Anno IV. GENOVA — Sabato 7 Aprile 1866. NUM. 14

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L'Italia e l'attuale sistema — Le Finanze Italiane — Alle Associazioni Democratiche Italiane — Corrispondenza di Napoli — Rivista politica.

L'ITALIA E L'ATTUALE SISTEMA

(*Continuazione Vedi Num.* 12.)

Il sistema che ci signoreggia è logico ne' suoi conseguenti, com' è immorale ne' suoi principii; è la negazione della personalità sociale, com' è l' affermazione pura di fatto della personalità dello Stato, quale forza assorbente ogni energia di vita popolare. Per riuscire allo scopo immorale dell' egoismo, ispirato da una filosofia materialista, la quale non riconosce un ideale assoluto fuori l' individuo, debbe paralizzar l' anima ed il cuore del popolo, combattendo e cancellando con raffinata malizia dalla coscienza nazionale l' idea della propria dignità, sgorgante dalla percezione chiara della missione provvidenziale in data epoca, della suprema indeclinabilità della legge morale e del Dovere che n' è la sostanza. Per tale sistema non hanno posizione reale che vedute finite, limitate; il progresso continuato ascendente della umanità riuscir debbe una utopia di menti immaginose; la libertà una pretensione di anarchici; la fraternità de' popoli un' aspirazione di affetto deviato: la materia, il finito, il presente hanno un valore calcolabile dalla individualità e non dai popoli e dalla umanità, che pel sistema sono astrazioni. Così per logico conseguente deve il sistema riuscire mezzo di corruzione morale, sostituendo il principio dell' arbitrio a quello della provvidenza, dell'autorità individuale a quello della divina immanenza nella spontaneità generale, del benessere di famiglia e di casta a quello del progresso nazionale, della menzogna a quello della verità, del dritto creato ed imparto dalla volontà a quello derivante dalla ragione e dal dovere morale. È questa la ragione per cui vediamo sostituita la legge dell' opportunismo a qualunque altra delle grandi e supreme leggi umanitarie, ed un opportunismo egoistico per la conservazione ad ogni costo dello Stato, dimenticando il miglioramento progressivo del popolo verso l'ideale, che ne costituisce la missione, e 'l punto sintetico degli atti normali alla moralità ed alla vita. Personificato l' egoismo nello Stato per l'attuale sistema, i conseguenti di mali sulla manifestazione dell' essere popolare non potevano essere altrimenti di quelli che sono: condurre la società da equivoco in equivoco, da espediente all' altro senza principii veri e preconcetti, graduata limitazione di forza popolare, sacrificio del vero per i pregiudizii, paralisi della mente e del cuore della personalità sociale. — Ecco come il sistema predicando l' emancipazione d' Italia dalle Alpi al mare, stipola una federazione con elementi eterogenei in Villafranca; affermando l' Unità, vende lacerti di carne viva d' Italia allo straniero, col mercato vergognoso di Nizza e Savoia; consacrando Roma capitale a nome del diritto, abbandona vilmente Roma all' arbitrio del Papa e del Bonaparte colla convenzione di settembre, ed accoglie l' imposta capitale, Firenze; chiama sovrano il popolo, e lo spoglia d' ogni dritto politico, come incapace di pensiero e di affetto, quale minore degno della più ferrea tutela; accoglie il dono delle provincie meridionali dalla mano valorosa del sommo generale del popolo, Garibaldi, e poi cainamente lo combatte ad Aspromonte; applaude l' Unità, e macchina per un' annessione condizionata; si pregia d' esser liberale, e fa guerra inonorata ed aperta agli uomini che diressero il moto cittadino per l' unità e la libertà d' Italia; sfonda le pubbliche casse colla promessa di un esercito forte e numeroso, onde combattere i nemici esterni della patria e compiere i destini di questa, e poi se ne serve per cruentare la città col sangue cittadino, ed in ultimo lo disarma per dar pruova di pace serena ai limitrofi ed eterni nemici d' Italia; maledice l' Austria e la saluta con colpi di cannone a Pola; disprezza il Pontefice, e si rassegna a chinar la bandiera nazionale in Civitavecchia; si nomina autonomo, e pende dal labbro del Bonaparte; si vanta forte e transige negl'interessi materiali e morali, per mendicare rimpetto ai nemici un riconoscimento condizionato. Non è questo ammazzo mostruoso di menzogne e di codardie, un prodotto fatalmente logico del sistema?

La vita personale degl' individui, e degli esseri collettivi fino alla gigantesca famiglia umanitaria, è per l' affermazione di ragione e di fatto di quelle tre somme primalità segnate dall'immortale nostro Vico: conoscere, volere e potere. Sono questi elementi, che sorgono dalla unità misteriosa della vita, e che nel loro esplicamento armonico, esprimono quella mirabile unità dell' essere in rapporto allo scopo finale. Non può nemmanco idearsi vita personale o d' individuo, o di popolo, o di Stato, senza tale condizione integrante l' essere, e per cui la santa legge di progresso è tradotta in atto. Ma lo Stato è una personalità costituita da quella popolare, onde rappresentare le esi-

genze normali della vita del mandante, onde servire esso stesso, lo Stato, di condizione all' esplicamento del potere personale sociale; dunque è mestieri che la forza costituita governativa abbia una ragione, una volontà, un potere, ch' esprimano l' idea, l'affetto, la potenza del popolo costituente: questa costituzione condizionale è la consacrazione di fatto della giustizia, ossia della normalità di manifestazione della Società in dato grado di svolgimento, della missione morale di un popolo nel campo storico e provvidenziale umanitario. Lo Stato così solamente vivrebbe la vita del popolo, e sentirebbe l' onnipotenza divina del suo essere, vivendo pel popolo ed armonicamente all' esigenze della natura di lui; così solo si risponde all' ideale perfetto della costituzione dello Stato. Ma se altrimenti sta la ragion di esistenza dello Stato, o se, non riconoscendosi mandatario, dimentica i bisogni sociali, li combatte, e bisogni pugnanti alla natura dell' essere collettivo esso crea; se non riconosce la sua condizionale esistenza, ma si eleva a personalità indipendente, nega la vita del popolo non solo, ma si pone come ostacolo immorale a sbarrare la via all' ordinato e rapido progresso del convitto sociale. I popoli in tal modo decadono dalla loro dignità personale, dimenticano la loro nobile missione, calpestano la legge del dovere, ed attraversano uno stadio miserando di barbarie per l' azione egoistica dello Stato, addivengono cadaveri galvanizzabili dalle correnti immesse e regolate dalla politica; macchine poste in movimento dalla mano di governanti, i quali dal manubrio trasmettono un moto arbitrario e calcolato dall' egoismo della potenza in rapporto all' effetto dell' utile. La decrepita Europa sta su questa falsa base, e le Nazioni sono gruppi d' individualità, divisi secondo gl' interessi dell' egoismo de' prepotenti coronati, guidati dalla sferza omicida della diplomazia, sostenuti nelle loro composizioni dalla baionetta e dalla forca. Tanto misero stato di sospensione di vita personale però si rivela a preferenza in Italia più che altrove, perchè arrestato lo sviluppo del popolo all' essere embrionale, e legato il governo da una specie di schiavitù nell'estero: è servo il popolo di un servo padrone. Ora noi domandiamo: vive il popolo italiano di una vita personale? No, certo, che ha dimenticata la sua missione nel gran convitto europeo, non ha idea sintetica del suo pensiero; non ha il sentimento fondamentale del suo volere; non ha un' orbita di condizioni per attuare le sue aspirazioni normali allo svolgimento del suo essere. Pel sistema lo Stato ha la pretensione di pensare, e 'l popolo l' obbligazione di applaudire; lo Stato di volere, e 'l popolo di ubbidire; lo Stato di agire, e 'l popolo di soffrire la modificazione. Non v'è vita ove manca una missione sentita nella propria coscienza colla costrizione morale del dovere; non vita di Nazione allorchè il governo, lo Stato, non sia l'espressione di fatto del pensiero, del volere e del potere del popolo, essendo il contrario l' osceno connubio del vivente col cadavere.

Qualche mente superficiale risponderà, che il popolo manifesta il conoscere, il volere ed il potere per mezzo de' suoi rappresentanti, e che in definitivo tutto sia a riferirsi allo stesso popolo. Ma questo è uno scherno ed un insulto alla comunanza de' cittadini, chè i così detti rappresentanti del popolo sono mandatari de' soli eredi del denaro, essendo il possesso materiale di beni la sola ragion del dritto elettorale: il vero popolo è diseredato di beni materiali, quindi diseredato anche nell' anima pel sistema; esso è condannato ad esser passivo, a pregare e pagare. Chi non vede, che una frazione minima di cittadini rappresenta tutto il popolo italiano? Chi non riconosce, che, per una malizia del sistema, la legge elettorale permette ai soli eredi del danaro, e con qualche centinaio di voti, spesso interessati da alte influenze, di rappresentare la Nazione, dovendo i poveri di denaro, e spesso ricchi di virtù, rinunciare al mandato, onde altrimenti non far traffico della propria coscienza? Nè vale fare appello al dritto di petizione, di cui si dice investito ogni cittadino. I nostri padroni risguardono di fatto come plebe irrazionale e tumultuante quella parte non privilegiata di popolo, e con irrisione respingono le manifestazioni consentanee ai bisogni della vita. Ognuno ricorda le assemblee popolari, e le petizioni pel sollecito compimento del plebiscito, e per la riforma della legge di registro e bollo, e per la deviazione finanziaria, e per l' irrazionalità delle tasse, e pel richiamo del sommo patriota Mazzini, e per porre argini robusti all' onda del brigantaggio. Ma ognun sa come si fosse salvata la vita a briganti antropofagi, conservato il capestro al collo di Mazzini, aumentate le tasse fino alla oppressione, progettati nuovi balzelli in espogliazione del povero, consumato lo sperpero della ricchezza pubblica fino al limite della bancarotta, risposto da un Ministro che si sarebbero acclimatate le leggi benchè torte, considerate riunioni di folli le assemblee, risposto al grido di Roma o morte con quello di morte e non Roma. No; non ha la Nazione vita propria pel sistema, ed è trascinata l' infelice da una fazione egoistica, che dal popolo fu bollata nella fronte col marchio di riprovazione, mercè la parola, *consorteria*. Ora può dirsi questa vita di popolo? è l' Italia quale dovrebb' essere nel convitto delle Nazioni in Europa, e rimpetto all' Umanità? Non è la Patria nostra in un attutimento delle facoltà personali per un narcotico prestato dalla mano del mal governo mercè un sistema preconcetto asfissiante anima e cuore? Egoismo, centralizzazione, assorbimento nello Stato, ecco la ragione della mancanza di vita propria nel popolo italiano.

Tal' è la Nazione italiana qual' è il sistema governativo. Prodotto è questo della filosofia materialista, che non vede se non forze fatali, meccanismi e non organismi di sorta; così non vitalità sviluppante se stessa, ma ponderazione ed equilibrio. È l' applicazione della meccanica all' essere sociale, è la negazione perciò della vita nel popolo. I fautori ciechi ed interessati di tale sistema elevano a cielo infatti la teoria della spinta e controspinta, della neutralizzazione de' poteri, dell' equilibrio di questi nella macchina sociale. Essi affermano il vero, poichè implicitamente confessano il meccanismo del potere, la mancanza di vitalità propria nel popolo, l' assenza di moralità, la deviazione dalle funzioni, la mostruosità sociale, l' assensa di pensiero e di volontà popolare, l' atrofia dell' essere, la negazione della vita.

(*Continua*). A. MAMBELLI.

LE FINANZE ITALIANE

III.

STUDIO COMPARATIVO TRA I VECCHI E I PRESENTI ORGANICI.

Costretto da cause indipendenti dalla mia volontà ad interrompere il presente lavoro sulle finanze italiane, reputo utile riassumere brevemente quello che in proposito abbiamo trattato nei precedenti articoli, a fine di renderne più facile ai lettori l' intelligenza della continuazione.

Nei due precedenti articoli noi abbiamo tracciato, si può dire,

i punti principali e più culminanti della storia delle finanze italiane dal 1859 al 1866. Da tutta quella immensa mole di cifre, che abbiamo dovuto consultare, risulta questa idea semplice ed incontestabile, che malgrado *duemila milioni* di lire di debiti, e *cinquecento milioni* di lire di proprietà nazionali vendute, le nostre finanze sono andate sempre più peggiorando in guisa che invece di avere per la fine del 1866 il pareggio tante volte promesso tra l'entrata e l'uscita, abbiamo un deficit di più di 312 *milioni*. Nel secondo articolo poi in particolare abbiamo dimostrato come tutti i provvedimenti finanziarii dei varii ministeri, che si sono succeduti, non erano altro che una scaltra ed artificiosa combinazione di parole e di cifre, degna di giocolieri e ciarlatani, per gettare polvere negli occhi del popolo troppo credulo e paziente. Ed in fatti quei provvedimenti, oltre all'essere stati i più inetti e fallaci, sono stati ancora i più rovinosi, perchè non sono stati altro che vendite *di beni nazionali, debiti, ed aumenti di tasse.*

Ciò posto, proseguiamo il nostro lavoro. Per oggi, obbietto dei nostri studii sarà la ricerca delle cagioni, che hanno prodotto i passati e i presenti disavanzi.

In quest'ultimo movimento italiano la parte maggiore che ha preso il partito democratico è stata nel dare al paese copiosamente il suo sangue ed i suoi averi; nell'amministrazione non ha avuto parte alcuna, o pochissima, cioè quel breve tempo della rivoluzione nel 1860, che fece entrare le province meridionali nell'unità nazionale. Or bene il partito monarchico, ch'è il solo responsabile della sconsigliata ed immorale dilapidazione della nostra pubblica ricchezza non poteva derogare alla sua indole impudente e gesuitica, accagionando il governo di quel tempo e di quelle provincie di avere sconvolti e peggiorati gli ordinamenti finanziarii per essere gradito al popolo. E di vero, il defunto Pasini, fattosi banditore delle idee del partito avverso a quella rivoluzione, in un lavoro sulle finanze italiane si adoperò a nascondere sotto forme scientifiche una insinuazione delle più maligne, dicendo che *quei governanti avevano commesso la più grande imprudenza, e tramandato la più pericolosa eredità al governo del nuovo regno, perchè improvvidamente avevano diminuite le entrate ed accresciute le spese.*

Questo modo leggiero di giudicare uomini e cose che non si conoscono bene, non ci deve recar meraviglia, dacchè esso è quello che sono sempre soliti ad adoperare gli *eroi della sesta giornata*. Veniamo ai fatti. Debbono accagionarsi i governi provvisori di quel tempo, se le Dogane presentarono una diminuzione nelle entrate? Chi non sa che in tempi di gravi rivolgimenti politici il contrabbando suol prendere proporzioni più vaste? Chi può sconoscere che cagioni principalissime dei mancati proventi doganali furono il ribasso delle tariffe, e la indispensabile soppressione delle linee doganali interne, che prima del 1860 esistevano fra le varie provincie italiane? Fu colpa dei governi dittatoriali, se diminuirono le entrate delle imposte del Sale, del Bollo, del Lotto, delle Poste, dei Telegrafi, degli affari e dei consumi? Perchè sconoscerne la naturale causa nel fatto delle annessioni, che produssero un disequilibrio violento nelle fortune particolari? Se i consumi e lo svolgimento degli affari diminuirono, di certo la cagione fu l'aumento generale nei prezzi dei mezzi di sussistenza, provocato dalla classe borghese, provveditrice degli elementi della generale consumazione, che sotto gli auspici del principio unitario trovò comodo pei proprii interessi di *unificare* a quelli del Piemonte i prezzi dei commestibili, degli alloggi, e di tutti gli oggetti necessarii alla vita. Questo subitaneo accrescimento di prezzi, senza il corrispondente ed analogo sviluppo della ricchezza individuale, portò di conseguenza nelle condizioni economiche della maggior parte dei cittadini uno spostamento, che doveva per necessità rifluire sui consumi, e quindi sulle imposte indirette.

E poi tutta questa diminuzione, che il partito monarchico qualificava come l'effetto della *più grande imprudenza*, e come la *più pericolosa eredità tramandata dalla rivoluzione del 60 al governo del nuovo regno*, non consisteva in altro che in 29 milioni, perchè prima del 1860 tutti i bilanci degli ex Stati riuniti insieme davano la cifra complessiva di lire 500 milioni di entrata, e nel 1860 questa entrata diminuiva sino a 471 milioni. Però bisogna anche notare che la diminuzione effettiva nell'entrata era veramente di soli 13 milioni e 250 mila dacchè in quei 29 milioni erano compresi i 15 milioni e 594 mile lire dell'abolito dazio sul macinato in Sicilia, e le 150 mila lire in meno che presentava l'entrata della Toscana, che non era certamente da attribuirsi a colpa della rivoluzione del 1860.

Il baco delle nostre finanze dunque non sta nelle cose e negli uomini del 1860, come voleva il Pasini, ma dipende da ben altre cause, la cui responsabilità è tutta del partito monarchico, che dal 1860 fin oggi egli solo esclusivamente governa l'Italia. La scarsezza nelle entrate nè pure si può dire ch'è per fatto e colpa dei contribuenti, i quali se da una parte si lamentano perchè gravati di nuove e sempre nuove grosse tasse dall'altra parte pazientemente pagano. La scarsezza è per fatto e colpa del difettoso ordinamento finanziario, e dei falsi sistemi degli uomini proposti all'amministrazione. Queste due parti noi le tratteremo partitamente.

Parte Prima. — *Ordinamento Finanziario.* — Le spese di uno Stato si possono considerare perfettamente simili alle *spese generali* di uno Stabilimento Industriale. Ora è massima economica inoppugnabile che le spese generali di uno Stabilimento diminuiscono in ragione della maggiore estensione dello Stabilimento stesso. Ed infatti la cosa è facilissima a comprendersi; per esempio, dieci Stabilimenti tipografici piccoli riuniteli in uno solo Stabilimento, e le spese generali diminuiranno, perchè invece di avere dieci amministrazioni distinte, ne avrete una sola.

Questo doveva precisamente verificarsi nel fatto nostro in particolare. Al contrario invece di avere diminuzione nelle spese generali, abbiamo avuto aumento, perchè con l'applicazione al nuovo regno delle leggi organiche del 1859 e di altre vigenti nel Piemonte si è avuto accrescimento di uffici dispendiosi e complicati, accrescimento d'impiegati ed aumento di stipendii.

L'esperienza ha sufficientemente dimostrato, che a misura che il governo di una Nazione si avvicina alla forma monarchica, teocratica e feudale, le spese si esagerano, e l'imposta oltrepassa la sua proporzione naturale; al contrario, a misura che il governo di uno Stato si allontana dalla forma monarchica, le spese diminuiscono, prendono un carattere di utilità, e l'imposta rientra nella sua proporzione normale. E la ragione è questa, che le spese sono maggiori o minori a misura che maggiore o minore è l'accentramento politico-amministrativo.

Se ciò è vero, dovrebbe esser vero anche questo, che in una monarchia costituzionale le spese debbono essere minori che in una monarchia assoluta. Vediamo. Senza andare lontani a trovar governi per stabilire confronti, noi abbiamo avuto in casa nostra il tipo dei governi assoluti, quello dei Borboni, per non dire di altri, nell'ex regno delle Due Sicilie. Quel governo che a ragione fu detto la negazione di Dio, cioè della Giustizia,

che aveva ridotto i Comuni ad uno stato di ebetismo; che martoriava i popoli con prigionie dure, lunghe, crudeli e selvaggie; che governava con i *suffumigi, la cuffia del silenzio*, la *sedia ardente*, gli *ergastoli* e la *forca;* che, aiutato dall' opera del prete, aveva saputo organizzare lo spionaggio perfino nelle famiglie, il padre facendosi delatore del figlio, il figlio del padre, la moglie del marito, la sorella del fratello, quel governo era amministrato con leggi organiche, di cui quelle compilate nel 1859, nel tempo dei pieni poteri, e quelle preesistenti nel Piemonte, applicate a tutto il Regno Italiano, sono a dirittura un *fac-simile*. Quindi, e come tipo di monarchia assoluta accentratrice, e come Stato governato da leggi organiche quasi consimili, noi crediamo che l' amministrazione del regno Napoletano può essere presa come termine di confronto con l'Amministrazione della monarchia costituzionale del regno italiano. Da questa comparazione dovrebbe risultare, che, tenuto conto delle debite proporzioni, i servizi pubblici del regno d' Italia dovessero costare meno, o tutto al più lo stesso, di quello che costava nel regno delle Due Sicilie. Ciò formerà l' obbietto del seguente esame.

1. *Servizio Civile* — Nell' ex regno di Napoli, l'Amministrazione civile aveva nel governo centrale una Consulta di Stato, (oggi detto Consiglio di Stato); nell'amministrazione provinciale vi erano Intendenze e Sotto-Intendenze (oggi Prefetture e Sotto-Prefetture); vi erano Consigli d' Intendenze (oggi Consigli di Prefettura); vi era un Segretario Generale, e Segreterie d' Intendenza e di Sotto-Intendenza, come le presenti; vi era una Deputazione Provinciale, un Consiglio generale degli Ospizi, e diverse Commissioni per il servizio di vaccinazione, per la sanità interna, per la verificazione dei pesi e misure, per le prigioni e via dicendo; vi erano le Giunte Municipali ed i Consigli Comunali, ed oltre i Consigli Provinciali, vi erano anche i Consigli Distrettuali per gli affari del Distretto; vi erano Commissariati ed Ispettorati di polizia ed altri uffici dipendenti come oggi dal Ministero dell' interno. E tutta questa *macchina* era mossa con un sistema di accentramento, che dappertutto era l' espressione di un solo pensiero e di una sola volontà.

Or bene tutto questo organismo non costava più di Lire 9,145,725. Nel nuovo regno invece dal 1859 fin oggi è costato annualmente 63 *milioni* (63 milioni nel 1862 -- 64 milioni nel 1863 — 63,268,197 nel 1864 — e 56,464,170 nel 1865 — in media circa 63 milioni l' anno); mentre prendendo per base la spesa dell' ex regno napolitano avrebbe dovuto costare solo 23 *milioni*; e volendo anche prendere per base la spesa di tutti gli ex Stati riuniti non avrebbe dovuto costare più di 27 *milioni*. Come mai dunque questa spesa di 36 *milioni* di più? La causa non si può ritrovare in altro se non nel lusso eccessivo degli impiegati, degli stipendii di fronte ai vecchi organici, delle spese di ufficio, delle grosse indennità, delle dispendiose ispezioni; nella sconsigliatezza di togliere uffici utili, per tornare a crearne dei simili col doppio della spesa; nella febbre di *nepotismo*, da cui sono stati presi tutti i ministeri per avere creature ad essi devote, lasciando inoperosa e a carico del bilancio una turba innumerevole d' impiegati in disponibilità. E con tutto ciò, si fosse almeno migliorato il servizio pubblico. Niente affatto. Se prima per il disbrigo di un affare occorrevano dei mesi, oggi occorrono degli anni, con questo di più ancora che spesso e volentieri nelle segreterie dei presenti ministeri si sperdono perfino i documenti, per cui il disbrigo degli affari bisogna rimandarlo alla venuta del Messia. In breve la spesa per questo pubblico servizio è così esagerata, che non si trova confronto nè pure presso gli altri Stati europei. Infatti nella Francia dal 49 al 51, periodo difficile in cui Napoleone III organizzava l' amministrazione per il colpo di stato, si spendevano per questo servizio 28 milioni solamente; nell' Austria nel 1851 si spendevano per questo stesso servizio 37 milioni; nella Prussia 13 milioni, e nel Belgio 6 milioni e mezzo; le quali somme poste a confronto della rispettiva popolazione mostrano evidentemente che non v' ha esempio di dilapidazione simile a quella del governo monarchico costituzionale d' Italia.

2. *Servizio Militare* — Non credo che alcuno possa negare che l'esercito dell'ex regno di Napoli fosse ben ordinato, equipaggiato, nutrito, retto da rigorosa disciplina, unito per spirito di corpo, ed istruito con buoni istituti militari: ne ha fatto in proposito aperta testimonianza il Generale Garibaldi, che nella campagna del 1860 ebbe parecchie occasioni di dire che il valore spiegato dalle truppe borboniche avrebbe desiderato che fosse stato per causa migliore. Or bene, gli organici militari compilati nel tempo dei pieni poteri, 1859, ed applicati a tutte le Provincie Italiane, sono quasi una copia degli organici dell' ex regno delle due Sicilie; il quale per un esercito di circa 100 mila uomini e 10 mila cavalli per *organico*, e di 85 mila uomini e 7 mila cavalli in *effettivo* spendeva 37,394,345 nel 1859, anno che teneva *all'erta* il Borbone; e in grave apprenzione per la tempesta rivoluzionaria che sentiva rumoreggiare a sè intorno.

Se gli organici del nuovo regno sono quasi conformi a quelli dell' ex regno napoletano, è chiaro che l'esercito *effettivo* del nuovo regno di circa 275 mila uomini non avrebbe dovuto costare più di 120 milioni di lire all' anno, che per quattro anni, dal 1861 al 1864, avrebbe dovuto dare un totale di 480 milioni. Al contrario l' esercito italiano è costato in media 266 milioni all' anno, che per quattro anni ci dà un totale, di *un miliardo e 64 milioni*. Come mai una spesa così enorme? È questo proprio il caso di credere al miracolo dei pani e dei pesci nella maniera come lo narrava un parocco *ingenuo*, cioè che Cristo con *quattro mila pani e quattro mila pesci* aveva tolto la fame a *quattro persone*: il miracolo, egli rispose a chi l' osservava, stava precisamente in questo che quelle *quattro persone* non crepparono. Quindi è proprio un miracolo, se con la spesa di 1064 milioni, i nostri soldati non son crepati per *agiatezza*. Ma, a parte gli scherzi, la sconsigliatezza dell' enorme spesa è stata in gran parte rivelata pubblicamente da militari stessi, che con appositi lavori (Vedi l' opera del Signor Fambri) hanno mostrato che « lo sciupo è nei depositi, nei magazzini « delle sussistenze e delle provviste militari, negli appalti spe- « ciali dei corpi, nei grossi stipendi, nelle splendide rappre- « sentanze, nei Comitati, nei numerosi stati maggiori, nei Co- « mandi innumerevoli di Piazza, nei grandi Comandi divisionali « e sottodivisionali, nelle *diarie* straordinarie, nei maggiori as- « segnamenti, nelle frequenti e costose ispezioni, e in quel « continuo mutare di organizzazione, di *divise* e di armi ad « ogni cambiamento di ministro ». E poi basti questo, che in un esercito di 275 mila uomini effettivi, ci sono 230 *Colonelli*, 200 *Generali, oltre un numero straordinario di generali e di ufficiali in riposo*.

3. *Servizio Giudiziario* — La spesa complessiva degli ex Stati per questo servizio non era più di 19 milioni. Per effetto degli organici giudiziarj del 20 novembre 1859 il nuovo regno

spende più di 30 milioni, quasi quanto spende la Francia (33 milioni) con una popolazione di 40 milioni. Un governo *pazzo* che avesse buttato il danaro del popolo nel Mediterraneo, sarebbe stato meno dilapidatore di questo nostro governo *moderato* e di *ordine*. Ed in vero, come si fa a spender poco, se in Italia abbiamo:

4	Corti di Cassazione. .	con	78 magistrati
22	Corti di Appello. . .	»	645 giudici
142	Tribunali	»	1455 »
26	Tribunali di Commercio	»	223 »
1677	Giudicature di Mandam.	»	1677 »
	Impiegati di Cancelleria	»	6052
	Uscieri.	»	779
	Totale . .		N. 10909

In Francia invece vi è una sola Corte di Cassazione, 28 Corti di Appello; 370 Tribunali; 2959 Giudicature; **3978** impiegati di Cancelleria; **15** Uscieri. In tutto un personale di **10465**, con una popolazione doppia dell'italiana.

Seguiteremo questo studio comparativo per gli altri servizii pubblici? Crediamo che questi tre bastino a persuadere ognuno, che il governo monarchico-costituzionale d'Italia ha proprio speso pazzamente il danaro della Nazione. E quello ch'è più, la inchiesta Mancini finirà al solito con una assolutoria pei . . . . . *galantuomini*.

Dovremo ora trattare della *seconda parte*, che risguarda il falso sistema di amministrazione tenuto dai vari ministeri che si sono succeduti; ma sarebbe troppa materia per il presente articolo. Continueremo quindi in un prossimo numero.

Però non posso terminare questa prima parte senza riportare le parole di un uomo dotto di cose economiche e finanziarie, di uno che non è del nostro partito, che ancora ha fede nel sistema monarchico, che io non conosco, ma che stimo onesto e amante di libertà, del Signor Mario Rizzari; il quale in un pregevolissimo lavoro finanziario sull'Italia, che mi ha giovato molto per le notizie statistiche, passa in rassegna i nuovi ed i vecchi ordinamenti, e ne nota le differenze. Egli dice: « Nella Magistratura giudiziaria troviamo accresciuti di soverchio non solo i Tribunali di fronte ai limitati affari di alcuni circondarj, ma eziandio il numero dei Giudici, e gli stipendi nei più elti uffici della Magistratura. Infatti per gli organici giudiziari delle due Sicilie in una Corte di Apello (Gran Corte) bastava un solo Procuratore Generale, ed ora se ne sono contati fino a quattro — I nuovi organici per la pubblica sicurezza portano nelle Provincie meridionali quattro volte più di Ufficiali Delegati, che non erano sotto i sistemi del cessato governo; e la nuova bassa forza supera di circa otto volte l'antica. Gli uffici di questura che allora si dicevano Commissariati di Polizia, ne uscivano bene con 12 o presso a poco di guardie di sicurezza nelle città più popolose di quel reame combinando il servizio con i Gendarmi che dipendevano dalla Polizia, invece per le leggi del 1859 quelle istesse questure contano più di 90 guardie di sicurezza meglio vestite e meglio pagate, ma dubitiamo se gli effetti sono corrispondenti al cresciuto numero di esse ed ai maggiori stipendi. Le Prefetture, in quel Reame Intendenze, contavano tre Consiglieri ed un Segretario Generale che faceva le veci dell'abolito Vice Governatore; ma gli organici del 1859 ne portarono il numero di circa al doppio e forse più e con maggiori assegni, benchè avessero minori incombenze. Nella istruzione, senza parlare dei Licei, dei Ginnasi, delle scuole Magistrali che mancavano e la cui creazione era lodevole, e più lodevole se accompagnata da minore ingerenza regolamentare, si profuse alla cieca nelle Università e negli Istituti di perfezionamento creando cattedre senza numero, ed elevando gli stipendi tre volte più di quelli, ai quali i Professori universitari erano avvezzi. »

« Negli uffici sanitari marittimi l'eccesso non ebbe limite; alle antiche deputazioni di Sanità si aggiunsero i Consolati di Marina, uffici consimili e che si potevano sostenere, come si sostenevano per lo avanti, da un solo Ufficio Sanitario. In alcuni Porti si sono contati più di cinque Deputati Sanitari, altri 20 impiegati per il Consolato di Marina, oltre quelli delle Capitanerie dei Porti. »

« Nelle Dogane lo sciupio è stato ed è anche maggiore. In quella di Messina, per citare un sol fatto, al tempo dei Borboni erano 12 *Viditori* con lo stipendio di lire 1800 ciascuno, e bastavano in un tempo che tutto il commercio Siciliano si concentrava in quel Porto-franco per il beneficio del 25 p. 0[0 sul dazio che godevano le mercanzie in esso sdaziate, invece, per i nuovi organici se ne crearono 24 con lo stipendio di lire 2800 ciascuno di fronte ad affari molto più limitati di prima in seguito dei soppressi privilegi e dell'eguaglianza delle tasse in tutte le Dogane del Regno. »

« Nell'amministrazione finanziaria si surrogò ai vecchi sistemi quello della contabilità piemontese e del suo ordinamento finanziario che esigeva maggior numero d'impiegati e grosse spese di ufficio, e servigi complicati in modo che sembrano fatti apposta, perchè con doppio numero d'impiegati che per lo avanti non si possa avere precisa conoscenza dello Stato di Cassa, dello Stato attivo e passivo delle Amministrazioni; e che perciò e Contabili e Capi di Ufficio e Direttori e Ministri, frammezzo una farraggine di libri e di scritture e di fogli che annualmente assorbiscono una enorme spesa non trovano il filo di rendersi ragione certa della posizione delle cose senza lunghe e fastidiose ricerche e perdimenti di tempo, e spesso senza risultati certi e determinati. Mentre in quella vece i sistemi vecchi della Lombardia e del Napoletano erano preferibili per più accuratezza di servigio e minore dispendio, e preferibilissimo poi quello della Toscana, il cui ordinamento finanziario corredato dalla scrittura a bilancio con pochi impiegati, con pochissima spesa, con una semplicità senza pari che escludendo l'attuale enormezza delle spese di ufficio, rendeva in un attimo all'amministratore ogni ragione e dello stato di cassa e dello stato attivo e passivo del servizio. »

« È stato in questo modo che la caparbietà di distruggere il vecchio anche buono per surrogarci il nuovo, e perciò l'applicazione degli ordinamenti amministrativi ed organici del vecchio Piemonte e di quelli dispendiosissimi ed intralciatissimi del tempo dei Pieni Poteri, ed anche di quelli che susseguirono quest'epoca, compilati sotto la medesima influenza burocratica dei precedenti, aumentò in tutti i servizi, gli stipendi, il personale, il materiale, le spese di ufficio ed una infinità di uffici consimili, e di giunta una confusione inestricabile, una complicazione indefinibile per la quale l'amministrazione ha camminato sui trampoli, e la finanza è andata al precipizio. » —

(*Continua*)

NICOLÒ LO SAVIO.

ALLE ASSOCIAZIONI DEMOCRATICHE ITALIANE (1)

Voi costituite, diffuse e numerose come già siete, un potente elemento d' Apostolato di principii e di progresso *morale* in Italia. Ma ciò non può bastare alla vostra missione. Voi dovete costituire un elemento d' *azione* pratica, uno stromento di progresso *reale*, possibilmente immediato. Un popolo normalmente ordinato, forte d' unità nazionale e d' un insieme di libere istituzioni sostenute dall' educazione e immedesimate con lunghe abitudini, può limitarsi alla lenta, tranquilla diffusione delle idee lasciando al tempo ed alla logica delle cose la loro traduzione in fatti. Noi nol possiamo. Fermati a mezzo sviluppo d' una rivoluzione nazionale, abbiamo, da un lato — un popolo che sente tutti i danni d' una condizione provvisoria di cose e li attribuisce a quella rivoluzione, che non può dargli vantaggi se non compita; dall' altro — l' Europa che comincia a crederci impotenti a compirla, e tende a giovarsi di quella impotenza per dominarci. L' *azione* è dunque per noi dovere e necessità. E voi potete, volendo, raggiungerla.

Volendo, ho detto. Ma perchè la volontà sia potente a produrre, sono necessarie tre cose:

La perenne coscienza del *fine*:

La conoscenza della via che ad esso conduce:

Il concentramento di tutte le forze a percorrerla.

I.

Far l' Italia Nazione: è questo il fine che voi tutte vi proponete:

Nazione *una*, che comprenda in sè tutte le terre poste fra il mare e la cerchia dell' Alpi, e le isole nostre per tradizione storica e lingua.

Nazione di liberi e affratellati, non obbedienti che alla legge morale, praticata e amministrata dagli eletti fra i migliori per senno e virtù. Senza la prima condizione, l' Italia sarebbe frammento più o meno vasto di Nazione, non Nazione: senza la seconda, gregge, non popolo, d' uomini.

La prima condizione si risolve oggi nella conquista di Venezia e Roma all' Italia; la seconda, nella conquista d' un Patto Nazionale, discusso e dettato in Roma Metropoli, dai Rappresentanti di tutto il paese. Voi dovete mirare continuamente a questo doppio fine; parlare, educare, operare logicamente, arditamente per esso.

Taluni vi chiamano a discutere se debba prima conquistarsi la Patria o la Libertà. Discussioni siffatte sono talora pericolose, inutili sempre. Preparatevi, predicate, lavorate per l' una e per l' altra a un tempo, afferrerete quella che le circostanze vi offriranno prima; certi che, qualunque sia, agevolerà la conquista dell' altra. Se gli errori o le colpe altrui vi porgeranno occasione di sciogliere prima, con uno sviluppo maggiore di libertà, il problema *politico*, voi potrete movere, senza gli ostacoli che oggi vi si frappongono, all' emancipazione di Venezia e di Roma: se — com' io penso — dovrete sciogliere prima la questione *nazionale*, avrete suscitato nel core del popolo tale una coscienza della propria forza, da rendergli impossibile ogni servitù: a ogni grande *dovere* compito corrisponde un *diritto*.

Altri vi chiameranno a far vostre soluzioni determinate di problemi d' ordinamento sociale, che i tempi maturano. Respingete quelle proposte. Esse porrebbero un germe di lunga e fatale divisione tra voi, e trasformerebbero le *Associazioni* in *sette*, intolleranti e ristrette. Dichiarando che Nazione significa, come dissi, popolo di liberi e d' affratellati nella coscienza d' un fine comune, voi naturalmente sancite — indispensabile eguaglianza di diritti politici e sociali per tutti — condizioni economiche senza le quali l' esercizio di quei diritti sarebbe impossibile — e lavoro d' emancipazione a pro' delle classi più numerose e più povere. Vi basti quel terreno comune. Ciascun *individuo* che v'appartiene, studii i mezzi speciali che più facilmente possono convertire in realtà pratica quei principii, e diffonda le proprie idee; ma, come Associazioni, non vi sviate dal *fine* generale accennato. Fondata indipendente e forte la patria, definiti in un Patto doveri e diritti, creato nel popolo il sentimento della propria dignità e della propria potenza — risolverete facilmente e fraternamente questioni, ch'oggi premature, accrescerebbero sulla vostra via, e senza profitto alcuno, gli ostacoli. Ogni assetto economico è vietato a chi ha lo straniero in casa e lo serba. E ricordatevi che la divisione del campo in due sezioni di *socialisti* e *repubblicani* rese, in Francia, possibile il 2 Dicembre.

Venezia — Roma — Patto Nazionale: non vi sviate, per cosa che sia, da questa semplice formola; insistete a ripeterla tanto, che il paese la faccia sua e la scriva sopra una bandiera d' azione.

II.

Il paese: in questa parola sta la definizione della via che conduce al fine.

Ridare l' iniziativa al paese: è questo ciò che dovete tutte proporvi.

Voi non potete — nessuno ormai può, senza farsi eco di credulità inconcepibile — sperare *iniziativa* dal governo per Roma: il Governo è vincolato da una Convenzione solenne a non intervenirvi e a rispettare la sovranità temporale. Non lo potete per Venezia: il governo disarma. Non lo potete pel Patto: il Governo ha dichiarato lo Statuto condizione di vita della Monarchia.

Nè potete sperare *iniziativa* dalla Camera. Quei che v' entrano, giurano allo Statuto; e quanto a Venezia e Roma, l' *iniziativa* della guerra non appartiene alla Camera, ma al Potere Esecutivo. La maggioranza è tuttavia pel Governo. L' opposizione può potentemente appoggiare — potrebbe, volendo, capitanare l' *iniziativa* del paese, non sostituire la propria alla sua. Nè, del resto, la storia vi presenta una sola Rivoluzione nazionale, *iniziata* da un Parlamento o da un' autorità legale qualunque. La forza d' autorità siffatta deriva da una condizione di cose, da una sorgente estranea alla rivoluzione che si tratta di compiere. Il paese solo può mutare quella condizione, e costituire un' altra sorgente di vita e d' autorità. Comincia allora, ma allora soltanto, la parte delle assemblee.

Il paese ebbe un istante, mercè la Sicilia e Garibaldi, l' *iniziativa* in sua mano; e voi vedeste, e l' Europa, ammirando, accettò i miracoli che ne escirono. Poi, travolto da una fatale illusione, il paese sostò e cesse l' azione alla Monarchia. D' allora in poi, ogni virtù iniziatrice sparì; cinque anni non ci avvicinarono d' un solo passo al *fine*. Unica *via* per movere innanzi è dunque, io lo ripeto, *ridar al paese l' iniziativa*. Distruggete, nel core del popolo, ogni altra speranza di salute.

(1). Questo scritto fu letto nella riunione, ch' ebbe luogo a Palermo il 19 Marzo ultimo.

Salvi, colle proprie forze, sè stesso, o si rassegni a perire nell' inerzia e nel disonore.

III.

Ma per indurlo, per correre quella *via*, v' è necessario un potente *concentramento di tutte le forze che avete.*

Oggi queste forze sono disseminate, quasi per ogni dove sconnesse, deboli quindi. Le Associazioni sono puramente locali. Ciascuna può esercitare una certa influenza d' apostolato nella propria zona; non rappresentare un elemento italiano, una forza nazionale. Ogni nucleo di popolazione non conosce se non la propria piccola associazione: ogni associazione non può giovarsi se non dei piccoli mezzi ch' essa possiede: il senso di fiducia, che solo conduce alle grandi imprese, non può quindi crearsi in Italia. Le Associazioni non sono capaci che d' inutili indirizzi, di sterili, e spesso indecorose proteste.

Or voi non potete escire da questo stadio d' impotenza, se non concentrandovi, formando esercito nazionale, stringendo davvero quel fascio romano, acclamato finora soltanto a parole.

Parecchie delle vostre città hanno due o tre Associazioni diverse, benchè tendenti in sostanza allo stesso fine; e ciò di fronte alle necessità dell' Italia, è vera colpa. Nessuno che ami profondamente, severamente il paese, dovrebbe aver pace prima d' aver operato la loro fusione in una. Ogni lieve dissenso, ogni impulso d' antagonismo individuale, dovrebbe sparire davanti al grande *fine* che i tempi ci additano.

Poi, tutte le Associazioni appartenenti a una vasta zona d' Italia, dovrebbero senza indugio intendersi per eleggere una Commissione Centrale Provinciale, e darle mandato d' intendersi, alla sua volta, colle altre quattro o cinque commissioni, che rappresenterebbero le diverse zone per l' elezione d' una Direzione Centrale Italiana.

Il giorno in cui la proposta diverrà *fatto* — il giorno in cui il mezzogiorno e il settentrione d' Italia risponderanno al cominciamento d' unificazione che si opera dalle Associazioni del centro — voi sarete potenza, capace di correre risolutamente la *via:* non prima.

Un largo campo rimarrebbe alla vita locale d' ogni Associazione. Ma l' insieme rappresenterebbe la vita Italiana, il moto progressivo della Nazione, il *fine* comune.

Una formola generalmente adottata, ripetuta in capo ad ogni atto delle Associazioni, additerebbe al paese l'unione compita, il pensiero universalmente accettato. Questa formola dovrebbe essere da un lato: *Venezia; Roma; Patto Nazionale:* — dall' altro: *Libertà, Associazione;* la prima, esprimente il programma della Nazione; la seconda esprimente il programma politico, la necessità d' armonizzare in ogni quistione i due eterni elementi d' ogni convivenza sociale — la vita dell' *individuo* e la vita *collettiva.*

Lo scopo *immediato* di tutti gli sforzi sarebbe additato dalla Direzione Nazionale. E dico *immediato*, perchè voi non potete conquistare ad un tempo Venezia, Roma, un Patto, la Libertà. V' è forza scegliere; e continuando l' *Apostolato* a prò dell' intiero programma, far si che l' *azione* si concentri tutta alla parte del programma indicata dalle circostanze come più opportuna e più agevole. Mirando a tutto, nulla s' ottiene.

La Direzione Nazionale darebbe opera all' ordinamento della stampa. Oggi la democrazia si sfoga in una moltitudine di pubblicazioni locali, buone tutte per intenzioni, ma deboli inevitabilmente di collaboratori e di mezzi; condannate sovente a perire poco dopo il sorgere, lasciando supporre al popolo impotenza o incapacità di sacrificio nel Partito. Due o tre organi quotidiani e uno settimanale, concentrando in sè gli scrittori più valenti di tutte parti d' Italia e gli aiuti finanziarii che il partito può dare, diventerebbero rapidamente centri potenti di Apostolato e d' Azione, e manterrebbero più facilmente l' unità del lavoro.

E finalmente, sarebbe fondata, con mezzi regolari e *calcolabili*, una cassa centrale: cassa *indispensabile* a qualunque impresa, e la non esistenza della quale è piaga a un tempo e vergogna del Partito. Nè mi dilungherò intorno a cosa, della quale ogni uomo nostro è teoricamente convinto — e m' è forza dirlo — tanto più colpevole, quanto meno s' adopra a convertirla in fatto reale, e quanto più il concentramento ch' io invoco la farebbe agevole. Oggi i mezzi si disviano a centri e a fini diversi, e spesso, in assenza d' un disegno noto a quanti compongono il Partito, si sprecano in medaglie, ricordi d'onore, o altre cose, buone in sè, ma che dovrebbero riferirsi tutte al giorno, in cui non avremo schiavi dello straniero sul nostro suolo. Intanto, se un generoso tentativo sorgesse domani sul Veneto, noi dovremmo spendere mesi — decisivi forse pel moto — a raccogliere aiuti.

Direzione Nazionale — e cassa centrale; son queste due condizioni, vitali per l' opera vostra. Senza queste, non esiste partito, nè potete sperare di raggiungere il *fine.*

Costituito, concentrato il Partito — mentre la Direzione Nazionale volgerà una somma determinata di forze comuni alla conquista del primo *fine* immediato — a ciascuna tra voi, rimarrà un vasto campo d'Apostolato e d' Azione nella zona locale.

Predicazione dei principii, che soli possono far grande in Europa l' Italia — affratellamento collo elemento prezioso delle classi operaie, e aiuto al moto, immenso nelle sue conseguenze che tende a riunire coll' associazione, nelle stesse mani, i due eterni elementi d' ogni produzione — *capitale* e *lavoro:* — apostolato educatore tra la popolazione agricola, finora quasi universalmente negletta — contatto fraterno coll' esercito, oggi isolato dalla noncuranza dei buoni e dagli artificii dei tristi, che vorrebbero trasformarlo in uno stromento di repressione e d' antagonismo al progresso della Nazione — armamento *Nazionale*, che nessuno può contendervi, e che i cittadini possono compiere da per sè — diffusione di scuole elementari o speciali — altre imprese indicate dalle condizioni particolari delle diverse località — saranno scopo all' attività delle singole Associazioni: attività che dovrà non limitarsi nella sfera angusta, inefficace d' un Comitato, ma ripartirsi fra tutti i membri dell' Associazione, ordinati a Sezioni speciali. La *divisione del lavoro* in seno ad ogni associazione farà per la vostra opera d'apostolato ciò, che il *concentramento delle forze* in una direzione suprema su tutte, farà per l' *azione.*

Queste cose ho voluto ripetervi, perchè vi stimo e perchè vedo in voi l' avvenire della nostra povera santa Italia. Io vi chiamo a fatti solenni, a un serio, meditato, pertinace lavoro. Da una Italia che sorge, il mondo ha diritto d' aspettare più che parole.

Abbiatemi, finch' io vivo, e quando posso, compagno nella fede e nelle opere.

Londra. *Vostro*
GIUSEPPE MAZZINI.

Napoli 3 *Aprile* 1866.

Oggi la parola d' ordine del popolo napoletano è questa: « *dobbiamo rieleggere Mazzini* ». Se la elezione di Mazzini poteva per lo innanzi esserci imposta da un sentimento di giustizia e di gratitudine, adesso ce la impone la coscienza de' nostri diritti. Questo sentimento anima pure gli elettori delle Provincie, non che quelle della Sicilia, e siamo convinti, che la vostra Genova, non che gli altri paesi d'Italia comprenderanno il significato di un voto, che, mentre cancella un' infamia nazionale, stabilisce il supremo diritto italiano, rinnegato anche una volta dal governo e da 191 Deputati nella memorabile tornata della Camera del 22 marzo.

Vacando qui il Collegio della sessione *Vicaria*, già è in predicato la candidatura del grande proscritto. Gli fanno concor-

renza, a quanto pare, l' ex ministro Francesco De-Sanctis, liberale *sui generis*, il patriota Generale Orsini, ed il Ciccarelli, la cui elezione nel Collegio stesso fu annullata or ora dal Parlamento. Il Corrispondente di Napoli alla *Perseveranza* scrive, che gli onorevoli Asproni e Lazzaro hanno da Firenze raccomandato per lettera agli amici loro la elezione di Mazzini alla Vicaria. Il corrispondente è in errore. Asproni, quantunque propugni e raccomandi questa candidatura ci autorizza a dire, che non ebbe mai in pensiero di propugnarla e raccomandarla con Lazzaro per iscritto. Sappiamo invece che il Deputato Lazzaro ha scritto a suoi amici dell' ottavo collegio di Napoli di combattere l' elezione di Mazzini e di appoggiare quella del De-Sanctis. D' onde l' opposizione di qualche democratico Lazzarista, elettore in quella Sessione, alla candidatura dell' Esule, i soliti intriguzzi, e un insperato appoggio al governo per la riuscita di qualunque altro che non sia Giuseppe Mazzini. Questuante il Signor Lazzaro di una Segreteria Generale, non poteva cogliere al suo intento migliore occasione. E se gli elettori della Vicaria si faranno prendere all'amo, buon prò all'onorevole della doppia natura. Non mancheranno altri collegi in Italia, ove meglio dagli elettori si comprenda il proprio dovere.

Il Consorzio, tanto in Napoli, che nelle provincie meridionali, molla addirittura. Anzi, se si verifichi il divieto ai Municipii di potervi concorrere co' danari de' contribuenti, si ridurrà a poco meno di nulla; imperocchè le offerte dei privati sono ben poche e meschine e di là da venire, e quelle degli impiegati non sono che tasse forzose. Ne è al solo impiegato che *gentilmente* si dice: *pagate* . . . . cioè offrite una mesata del vostro salario al Consorzio, ma anche gli operai degli stabilimenti governativi s' invitano a lavorare *volontariamente* in giorno festivo per rilasciare *volontariamente* il prezzo di quella giornata a benefizio della sottoscrizione, e poi quelli che non v' intervengono si puniscono e si espellono dallo stabilimento.

La sera di Pasqua assisteva all' opera nel Teatro S. Carlo in un palco della Prefettura Urbano Rattazzi colla sua degna moglie, madama Solms. Appena il pubblico riconobbe il Conte di Aspromonte, che lo salutò subito con una salve di fischi e col grido: *fuori Rattazzi!* Il povero Urbano impallidì, e quasi subito abbandonò il Teatro.

La persecuzione alla libera stampa ha sofferto di questi giorni in questa città, una recrudescenza. L'unico organo della Democrazia *non monarchica*, qui esistente, *il Popolo d' Italia* ebbe ultimamente due sequestri consecutivi, senza una causa che li giustificasse, meno i soliti arbitri, resi oggi più inverecondi qui dal Procuratore Generale Sig. Gabbia, che fu gendarme del Governo Borbonico, e carabiniere sotto l'attuale, fino al 61. Non fa quindi meraviglia che chi era avezzo ad ammanettare gli uomini, sia dall' istinto trascinato oggi a porre le manette anche al pensiero. Il governo non potea trovare miglior arnese del Sig. Gabbia per bavagliare la stampa! E poi dicasi che ancora regni il privilegio, quando dal birro al magistrato v' è un passo solo!!!

RIVISTA POLITICA

La crisi germanica si prolunga indefinitamente senza accennare a prossimo scioglimento. È impossibile prevedere il parto della montagna ed ogni ragionamento sulle probabilità della pace e della guerra riesce fallace, giacchè gli atti d' un giorno sono smentiti da quelli dell' altro. Il fatto positivo è il danno morale e materiale che deriva all' Europa da questa lunga perturbazione degli animi, da questo stato violento che non è la guerra e ne ha tutti gl' inconvenienti. Ogni potenza è costretta ad armare e tenersi pronta alla lotta che può divenir generale. Meno male se i miliardi e i torrenti di sangue, che si sprofonderanno per capriccio di principi, fossero gli ultimi sacrifizi dei popoli, se dalla crisi attuale sorgesse la trasformazione della decrepita Europa nella tanto agognata farfalla popolare.

Noi che abbiamo sempre invocata la guerra come suprema salvezza della nostra patria, dovremmo alfine rallegrarci della piega guerresca che assumono gli avvenimenti; dovremmo benedire alla cocciutaggine di Bismark che ci porge occasione di uscire una volta da quello stato d' incertezza e abbiezione che ci mena a ignominiosa morte . . . . e, a dir vero, il pensiero d'una prossima guerra ci arride, non ci sgomenta; confessiamo però che siamo non poco conturbati dal modo con cui si annunzia la guerra e dagli uomini che ne sono alla direzione. Noi abbiamo sempre vagheggiata una guerra *nazionale*, combattuta da *sole* forze italiane e sostenuta con tutti i mezzi *rivoluzionarii*, soli efficaci a destare entusiasmo nel popolo, a generare portenti di sacrificii, abnegazione e valore, a conquistarci alleati i popoli oppressi, ad assicurarci, in una parola, la vittoria. In luogo del grandioso complesso di tanti elementi straordinarii ci sta innanzi il rachitico spettro d' una guerra semplicemente *regia*, colle sole forze regolari del *regio* esercito, complottata col più buffo campione del Diritto divino in Europa e fatta (se si farà) col beneplacito di L. Bonaparte, il nemico giurato della nostra Unità, il quale si farà pagare il suo appoggio morale o materiale od anche la sua neutralità con grossi lembi di terra italiana. Invece d' un alta intelligenza, capace di comprendere ed attuare il concetto nazionale, abbiamo al potere un insipiente Lamarmora pel quale l' Italia si compendia in un uomo, in una dinastia, e le cui mire politiche non vanno al di là degli ordini ricevuti da Parigi; — un uomo che rabbrividisce al solo nome di Rivoluzione, che diffida del popolo, odia la libertà e non crede che alla forza brutale organizzata in grossi battaglioni; — un uomo che minaccia sempre colpi di Stato come il suo alleato Bismark e che preludierebbe infallibilmente alla guerra col toglierci le poche guarentiggie che ci rimangono per creare la dittatura della spada.....

Una guerra iniziata da tali uomini, sotto i sinistri auspici d' una tortuosa diplomazia, non può riuscire che funesta all' Italia, e non avrà altro risultato che di toglierci la libertà senza darci l' Unità. Se non chè da cosa nasce cosa, dice un vecchio proverbio, e tutti sanno come le guerre comincino non come finiscano. Alla guerra regia potrebbe subentrare il *Deus ex machina* dell' insurrezione, che componesse la lite siccome vuole Giustizia e non l' interesse dinastico; la qual cosa non sarebbe improbabile in un paese tutto minato come la nostra Europa, compresa la Francia imperiale. Ad ogni modo la Democrazia italiana non può rimanere spettatrice inerte di una lotta in cui si decidono le sorti della Nazione. Se il governo fa appello alle forze della Rivoluzione, patti chiari e precisi; se le tiene in disparte, è perduto, perchè senza di queste non si vince. Urge dunque, oggi più che mai, alla Democrazia italiana d'intendersi, organizzarsi e tenersi parata agli eventi; urge provocare dovunque manifestazioni imponenti della volontà nazionale, invigilare uomini e cose ed opporsi sopratutto alla soppressione delle pubbliche libertà, alla minacciata dittatura della spada. Non puerili entusiasmi, non incondizionati concorsi, ma propositi fermi e decisi di volere l' Unità e la Libertà ad ogni costo e contro tutti. La storia del passato, col turpe mercato di Nizza e Savoia, coi patti di Villafranca e Zurigo e la Convenzione del 15 Settembre, dev' essere insegnamento inciso nella mente degli italiani.

Noi facciam plauso pertanto al manifesto delle Società riunite di Milano, Brescia, Pavia, Parma e Faenza, inserito nel numero 91 dell' *Unità Italiana*, e col quale s' invitano tutte le Associazioni democratiche d' Italia a volersi rannodare ad un centro comune, sulla base del programma di Mazzini da noi dianzi pubblicato, cioè: *Venezia, Roma; Patto Nazionale — Libertà, Associazione.* Sappiamo che molte Società già fecero adesione a quel progetto e nominarono i loro rappresentanti; speriamo che le altre seguiranno il patriottico esempio.

Notizie del Messico annunciano che la deputazione belga incaricata di notificare a Massimiliano d' Austria l' avvenimento al trono del re Leopoldo, fu assalita da una banda repubblicana sulla strada da Messico a Vera-Cruz, e che, impegnatosi un accanito combattimento, rimase ucciso il barone Huard e molti furono i feriti. . . . . Ecco una banda che i giornali francesi hanno dimenticato di distruggere.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 14 Aprile 1866. NUM. 15

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

AVVISO

Cominciando da domani l'Ufficio dell'Amministrazione del Dovere sarà trasferto Vico Cicala N. 4, Piazza S. Pancrazio.

SOMMARIO.

Lezioni d'oltre l'Atlantico — I Municipii Italiani e la pace di Costanza — Delle cause del pauperismo — Manifesto delle Associazioni democratiche di Milano, Brescia, Pavia e Faenza — Rivista politica.

LEZIONI D'OLTRE L'ATLANTICO

XIV.

EFFETTI DELLA LIBERTA' DI COSCIENZA IN AMERICA.

(*Cont. V. N.* 13.)

L'America, emancipando la coscienza — questa Vestale del pensiero — si dall'ingerenza diretta dello Stato, come dalle indirette ingerenze, che una chiesa privilegiata esercita sulla condotta della vita mediante l'azione de' pregiudizi sociali, assicurò l'integrità del carattere morale dell'uomo nelle sue più profonde sorgenti.

Dove la legge, o la tirannia del costume, obbligano gli uomini a conformare i loro atti esteriori alle pratiche d'un culto in cui più non credono, per uno che si faccia martire delle proprie convinzioni, mille consentono, per abitudine, per amor di quiete, per cura de' loro interessi materiali, a mentire a sè stessi. E quando, per egoismo o per debolezza, l'animo diviene simulatore e bugiardo all'intima realità del proprio sentire, ai più alti e più inviolabili intendimenti delle sue facoltà, esso perde, per così dire, il fondamento e la dirittura dell'esser suo si disfranca in tutt'altro, e piega facilmente ad ogni menzogna che frutti lucro, sicurtà od onori.

In America, la libertà religiosa, avendo per tempo protetto ed incoraggiato le sincere manifestazioni della coscienza, bandì dagli animi la falsità, dai costumi l'ipocrisia, dalla vita politica il mercato delle opinioni. Da questo grande principio, forse ancor più che dalla tradizione delle franchigie popolari, derivò, s'io ben giudico, la vitalità delle usanze e degl'istituti repubblicani negli Stati-Uniti. Può, diffatti, inchinarsi all'altrui padronanza chi è signore della propria coscienza? può mentire omaggio ai pregiudizi o all'arbitrio degli uomini chi non mente a Dio? o lasciarsi allettare dai titoli e dalle esterne decorazioni di un società cortigiana chi fa stima di sè stesso e degli altri dal valore intriseco di ciascuno?

Mentre la libertà di coscienza innalza i caratteri, salvandoli dalle abbominazioni di quelle società, nelle quali l'impostura è ministra della morale privata e pubblica, essa tende in pari tempo ad incivilire, mercè l'opera della coltura intellettuale, quelle stesse credenze che, se investite di un dominio esclusivo, conservano tutte le deformità della superstizione e della barbarie.

Gli Stati Uniti ci danno il primo esempio di una società, nella quale le relazioni fra l'autorità dei dogmi e l'azione dello spirito umano, fra le istituzioni ecclesiastiche e la civiltà, si svolgono spontaneamente, e possono studiarsi nella loro vera natura. E quel grande esperimento dimostra, che la libertà, la vera completa libertà, trae progressivamente le istituzioni religiose, malgrado la diversità delle loro forme, a prender regola e temperamento dall'ambiente sociale in cui vivono a confarsi agli ordini civili e politici di una patria, che tutte le accoglie nel suo seno imparziale. A mano a mano che l'educazione, il sapere, le crescenti umanità della convivenza nazionale si estendono, l'Uomo, progredendo ed elevandosi, umanizza ed eleva con sè la propria fede, rinunzia a quanto era in essa grossolano, crudele, incompatibile colla sua ragione, e lunge dall'arrestarsi, od essere portato dall'Arca santa in regioni contrarie a' suoi destini civili, la porta seco, riformandola perennemente, dove la sua intelligente volontà lo conduce.

Questa euritmia delle credenze religiose nella cittadinanza di una patria repubblicana, prodotta dalla eguale tutela della comune libertà, toglie ogni significato in America alla dottrina del governo ateo, figlia dello scetticismo morale e politico della borghesia monarchica in Europa. Lo Stato, non essendo ivi che il resultato dell'elezione popolare, e il riflesso della coscienza pubblica, è civile e religioso ad un tempo; la patria è il tempio, il *Pantheon*, nel quale s'innalza, con armonizzata varietà ed in diversi riti e favelle, la miriade di preghiere, che la terra invia al supremo Legislatore de' popoli liberi. Per questo, in ogni atto della vita nazionale negli Stati Uniti, — dalla dichiarazione dell'indipendenza sino alla crisi intestina, che suscitò, in questi ultimi anni, tutte le virtù di quel gran popolo, — la religione fu veduta associarsi al patriottismo nel sentimento di una identica responsabilità verso le leggi, l'onore,

la grandezza della repubblica. E da questi stessi principii è diretta l' intera opera dell' educazione popolare nelle scuole americane. Onde procede che, in mezzo a tanta diversità e indipendenza d' opinioni e di credenze, l' etica della vita sociale e politica governi assai più vigorosamente la Società transatlantica che l' europea, bilanciando la coscienza religiosa e la coscienza legale delle moltitudini su que' sacri fondamenti della costituzione nazionale, che sono come zavorra della nave dello Stato fra i marosi della democrazia.

L' America vive e progredisce secondo le leggi naturali della vita civile: i governi europei vivono d' espedienti e di violenza; e nondimeno i nostri uomini di Stato, i nostri legislatori, gli artefici di costituzioni sulla mobile arena del nostro continente, si credono maestri dell' arte politica e provvidi ordinatori di popoli, perchè, imitando il mostro d' Orazio, congiungono in discorde mescolanza forme pugnanti fra loro, dottrine nuove e tradizioni vecchie, plebisciti e Statuti imperiali o regi, senza alcuna virtù organica nell' incondita mole. Ogni soffio di eventi può disperdere dall' oggi al domani questo vano lavoro dell' arbitrio e del caso; e costoro cianciano tuttodì di aver chiuso il periodo delle rivoluzioni, e salvata la società sotto gli auspicii della loro sapienza!

Ritornando al soggetto di queste pagine ed avendo a sufficienza notato il buono della vita repubblicana degli Stati Uniti concluderò coll' accennarne i difetti; specialmente in relazione alla politica estera, e alla sua influenza sulla democrazia universale.

La libertà politica e la libertà religiosa svolsero energicamente i principii deposti dalla tradizione e dall' educazione nella coscienza nazionale, raccolsero tutto il frutto, che que' principii contenevano, ma non annunziarono sin qui altra messe più vasta, più connaturata alle ulteriori aspirazioni, che sembrano destarsi, a' giorni nostri, nel seno dell' umanità. Forse la grande questione dell' affrancamento de' negri, — promossa, non solo dal rispetto alla dignità dell' uomo individuo in virtù della fede cristiana ne' destini immortali dell' anima, ma dal sentimento dell' unità e dell' eguaglianza morale del genere umano, — adombra le prime linee d' un concetto più largo della missione americana nel mondo. E il fatto stesso dell' abolizione della schiavitù, togliendo la pietra d' inciampo, che attraversava, con una profonda contraddizione domestica, il sicuro ordinamento della vita interna della Repubblica, può essere il *punto di partenza* di una politica di principii, e di educazione repubblicana non limitata agli esempi casalinghi, ma ispiratrice delle relazioni esterne dell' unione. Certo, compito quell' ordinamento, l' America sarà immensamente più libera e più atta ad esercitare, volendo, le sue forze morali al di fuori, e a rannodare coi popoli, che aspirano a progredire nelle vie da essa gloriosamente mostrate, que' legami di fratellanza, che i tempi domandano.

Ma sarebbe un far merito agli Americani di ciò che sovente contraddissero o dimenticarono, l' attribuire ai medesimi una tale tendenza, nel periodo storico da essi percorso, fra il loro ingresso nella famiglia delle nazioni indipendenti e l' emancipazione de' negri.

Il sentimento del diritto e della libertà individuale, sebbene correlativo ne' coloni, come mostrai altrove, al sentimento di un dovere da adempiere, di un progresso da attuare nelle relazioni fra l' uomo e l' autorità politica e religiosa, che si assume di governarlo nella sua azione sociale, operò nondimeno in grado preponderante sovr' essi. Per contrario, il sentimento della mutua indipendenza e della solidarietà, che lega uomini e nazioni in una comune responsabilità nell' opera dell' universale perfezionamento, non si manifestò in America, — e sarebbe agevole citarne le prove, — con corrispondente vigoria. D' onde poi, nella politica esterna degli Stati Uniti, quel carattere locale, esclusivo, troppo anglo-sassone, se così posso esprimermi, che fu sovente sentito, quasi amaro disinganno, dai popoli oppressi, ne' loro tentativi di redenzione. L' operosa simpatia del pensiero, e l' efficace propaganda di grandi ed universali principii da conquistare a beneficio di tutti, non costituiscono un carattere veramente nazionale negli eredi repubblicani delle colonie inglesi; ed oso dire, che se la schiavitù non avesse toccato le viscere stesse della Società federale come piaga mortifera, alla quale occorreva ad ogni costo applicare il ferro ed il fuoco; se fosse stata questione lontana, questione più d'altri che propria; le dottrine umanitarie, che interessano a questo riguardo la generale civiltà, non avrebbero per avventura mosso gli Americani alla menoma parte di que' sacrifici, che incontrarono con tanta energia per cancellare una macchia, che stava scritta con caratteri d' infamia personale sulla fronte di ciascuno di loro.

La Repubblica ha sviluppato in America tutto il bene, che le disposizioni intellettuali e morali della nazione le offerivano da sviluppare; nè poteva far più, sinchè quelle disposizioni non allargassero il loro intento a cose maggiori. La libertà — giova ripeterlo — non è che un mezzo, uno strumento di coltura. Essa trae fuori, educa, fa fruttificare i buoni istinti dei popoli, e serve a fecondare, di progresso in progresso, i germi di nuove e più alte tendenze; ma l' iniziativa d' ogni epoca della loro storia muove dai principii che informano la loro coscienza, dagli affetti che spira in essi l' amore dell' ideale, del bello, del buono, e in tutto ciò il principio religioso esercita una principale influenza.

Ora il principio religioso, che fu scorta alla nazione Americana, non oltrepassò, nelle sue applicazioni sociali, i precetti cristiani della moralità individuale, della carità e della benevolenza tra uomo ed uomo. L' emancipazione dell' anima dalle passioni sensuali per l' intima influenza del Redentore; la comunione diretta della creatura con Dio senza mediazione di sacerdozio privilegiato; la capacità di tutti gli uomini a ricevere la verità, il Verbo, non per autorità di teologi con fede cieca ed obbediente, ma con intelligente consenso, o per interna ispirazione; — e quindi, conseguenze di questi convincimenti, l' inviolabilità della coscienza, la supremazia della medesima sulla Tradizione, l' apostolato morale sostituito ai mezzi coattivi in materia di religione; tali sono, s'io non m'inganno, gli ultimi termini dell' idea cristiana nel seno della libertà in America. E le applicazioni sociali e politiche dell' idea religiosa non uscirono dai limiti della sua natura tutta individuale. Il cristianesimo americano confermò negli animi il principio della libertà personale e de' diritti individuali de' cittadini; l' eguaglianza dell' anime innanzi a Dio avvalorò l' eguaglianza democratica innanzi alla legge; la responsabilità morale verso i comandamenti divini ribadì la responsabilità politica innanzi ai patti della società civile. Ma questi stessi principii, sebbene moralizzati in parte dal sentimento religioso, operando soli, o con prevalente influenza trasgredirono i loro giusti confini. L' *individualismo*, l' indipendenza personale, il diritto di proprietà, furono spinti sin nell' estremo dell' abuso,

sia nella sanzione legale della schiavitù. Estendendosi dalle relazioni particolari alle circoscrizioni territoriali della Confederazione, le stesse tendenze generarono la dottrina dei *Diritti degli Stati*, la quale per poco non fu riconosciuta superiore al vincolo dell' Unione, cioè alla vita collettiva, indivisibile della Nazione, sinchè questa non sorse con tutta la forza dell'istinto popolare a rivendicare la propria esistenza. Finalmente gli enunciati principii, regolando le relazioni internazionali della repubblica, diedero alla politica Americana que' caratteri d' egoismo, che avvezzano i popoli a trattare le questioni dalle quali dipende il progresso dell' umanità, come questioni di fatto e d'opportunità, più che di moralità e di dovere; abbracciando, purchè espediente all' interesse della giornata, qualsiasi contatto ed alleanza, anche con poteri il più diametralmente opposti alle istituzioni e alle idee ch' essi coltivavano in casa loro. Del che avemmo di recente un tristo esempio, fra gli altri, in quella specie d' orgia politica, di cui diedero spettacolo all' Europa le mutue dimostrazioni d' entusiasmo fraterno, fra la Diplomazia degli Stati Uniti e lo Tzarismo, ne' banchetti di Mosca.

Anche condannando gli oppressori e sentendo pietà degli oppressi, l' Americano, come l' Inglese da cui discende, inclina a lasciare tutta la responsabilità dell' ammenda del male a chi lo commette, e tutto il debito della protesta e della lotta a chi lo soffre. A quel modo che la salute dell' anima è, nel cristianesimo, un affare di coscienza individuale sotto la dispensazione della grazia celeste, la riforma delle ingiustizie che offendono l' umanità, è per siffatta politica un negozio da rimettersi agli sforzi solitarii di quelli cui spetta, sotto non si sa ben quale astratta protezione di ciò che chiamasi influenza morale de' fortunati e dei liberi, sui manomessi e sugl' infelici.

Le aspirazioni verso una più alta armonia fra i diritti dell' individuo e i doveri sociali, fra i diritti nazionali e i doveri che legano i popoli fra loro nella società del genere umano; l'istinto che annunzia, di rivoluzione in rivoluzione un più sublime vincolo religioso nell' avvenire, e ammonisce le nazioni, ch' esse non possono raggiungere la loro felicità, la loro salute, appartandosi dalle nazioni sorelle; che l' adempimento della propria legge di progresso, in ogni uomo come in ogni popolo, è necessariamente incompleto, se l' associazione delle facoltà e delle forze de'singoli non coopera all' emancipazione e al miglioramento di tutti; in breve, quel sentimento dell' umana solidarietà, che albeggia in molti fenomeni dell' età nostra, come foriero di un nuovo ordine di tempi; non si mostrò che a segni passeggieri, o per intenti speciali, nella vita americana. Ne apparve qualche remoto indizio, quà e là, nelle fratellanze di certe sètte fra gli Anabattisti, fra i Quaccheri, nelle profetiche intuizioni di Giorgio Fox, nella benevolenza umanitaria di Guglielmo Penn, ma con poco effetto al di fuori. In questo, il genio espansivo e volgarizzatore della rivoluzione francese operò più efficacemente sul pensiero europeo, che non abbiano fatto sin qui gli esempi riservati e lontani della libertà americana; sebbene le serie istituzioni di quest' ultima siano destinate a penetrare con assai più stabili effetti nella pratica della vita pubblica in Europa, che non le effimere teorie e i falliti esperimenti della prima.

Ma, fra i desiderii del meglio, ciò che l' America ha conquistato sin qui, sotto gli auspicii di una patria repubblicana, a beneficio della libertà intellettuale e politica, della dignità morale, e della virtù civica de' suoi figli, è sì gran parte di umana bontà e grandezza, da comandare a tutti noi riverenza e studio di discepoli, se pure ci è data facoltà d'imparare da tanto esempio.

Noi vediamo, in quelle regioni predilette dal cielo, una Costituzione meditata, 80 anni fa, dai migliori per altezza d' intelletto e di cuore fra i cittadini della nascente Repubblica, e trasmessa dai suoi autori con mani pietose ai loro figli e nipoti, crescere di generazione in generazione, d' autorità e di fermezza nel cuore di un popolo libero e fiorente per virtù della stessa; noi la vediamo istituire alle sue norme come a primo fondamento e catechismo della vita civile, l' educazione della gioventù sino dai più verdi anni, allevare all' amore della patria e alla venerazione delle sue leggi i fanciulli del ricco e del povero nelle scuole; reggere i costumi e gli usi della nazione; congiungere in un sacro patto tutte le opinioni, tutti i riti intorno all' altare della comune cittadinanza; e trionfare, in un pericolo supremo, di que' pretesi diritti degli Stati, ch' essa fu disegnata a fondere in una sola rappresentanza e in un solo governo nazionale. Per essa, una patria liberamente costituita, liberamente governata, sotto la sovranità delle sue proprie leggi, è fatta obbietto all' esercizio delle più nobili facoltà di tutti i suoi cittadini.

E, se in men d' un secolo gli americani non hanno fatto di più, noi dobbiamo pur confessare con nostra vergogna che in confronto di ciò che occorse in Europa nello stesso spazio di tempo, essi fecero moltissimo per l' educazione, la moralità, lo sviluppo virile della loro stirpe. E non si può, senza stupore precorrere col pensiero alle future sorti di quel popolo, e misurare coll' immaginazione fin dove sia per giungere il secondo passo secolare di una nazione, la quale col primo è arrivata a tal termine.

Io mi propongo di conchiudere questo sguardo sulle cose d' America, del quale nessuno può sentire più di me la superficialità e la pochezza rispetto all'entità dell' argomento, col dare ai lettori del *Dovere* un sunto della condizione e della statistica dell' insegnamento negli Stati Uniti. L' insegnamento è colà l' organo vivente, universale, che diffonde in tutte le membra dell' Unione i principii, che s' incarnano nelle istituzioni, nelle usanze e negli atti del viver libero. E a chi, su questo terreno, ha ancor tanto da fare, l' esempio dell' America, non fosse per altro che per la sorprendente attività della propaganda educatrice, è, anche in ciò, una grande lezione.

AURELIO SAFFI.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

(*Continuazione Vedi Num.* 13)

§ XXV.

Già ripetute volte abbiamo detto che la forma attuale dei governi europei diminuiva il frutto del lavoro delle popolazioni, e che conseguentemente provocava la miseria e il pauperismo perchè questi governi sono costretti ad imporre ai popoli gravi pesi, onde mantenere il loro falso ordinamento. Infatti, se a prova di quest' asserzione noi prendiamo la rettifica del professore Wolowski, fatta ai calcoli del Carey sulla distribuzione della ricchezza nei tre stati più importanti per industriale sviluppo, noi vediamo che l' annua e totale produzione della Francia calcolasi a 18 miliardi, di cui 2, (ossia l' 11 per 0/0) sono presi dal governo: 6 miliardi (o il 33 per 0/0) sono attribuiti all' interesse dei capitali, e 10 miliardi rimangono infine

al lavoro, i quali divisi fra i 36 milioni di francesi danno per ognuno un salario di 74 centesimi al giorno.

In Inghilterra, ove la libertà individuale è certamente superiore a quella goduta dai Francesi, la produzione è valutata a 20 miliardi di cui 2 (ossia il 10 per 0/0) sono presi dal governo, e 6 soli dall' interesse — ciò che dimostra la superiorità commerciale di questo popolo sulle altre nazioni europee — e 12 miliardi (o il 6 per 0/0) attribuiti al lavoro che rimangono da dividere fra i 29 milioni d' abitanti della Gran Bretagna danno un giornaliero salario di L. 1 e centesimi 9 — ossia 35 centesimi di più di quello che guadagnano i Francesi.

Se poi vogliamo fare la medesima osservazione riguardo allo sviluppo delle ricchezza in America ciò che riusciva assai difficile, in ragione delle politiche complicazioni, che costrinsero il governo americano a levar tasse straordinarie, noi vediamo tuttavia che valutando la produzione di cotesto paese a 20 miliardi, e prendendo 1 miliardo e 200 milioni (o il 6 per 0/0) per il governo ; 4 miliardi e 800 milioni per il capitale, 14 miliardi rimangono da dividere fra 31 milioni d' abitanti e danno 1 franco e 25 centesimi al giorno per ciascheduno; ossia 16 centesimi di più del guadagno degl' Inglesi e 55 di più di quello dei Francesi ! . . . .

Per prima deduzione dei paragoni che presentiamo al lettore, noi possiamo giustamente inserirne che più i popoli sono retti da libere istituzioni, meno sono grandi le spese che debbono fare per provvedere al loro sociale ordinamento, più facilmente può aumentarsi il capitale di tutto il lavoro, vale a dire il generale benessere dei cittadini.

In fatti noi vediamo il Francese, schiavo nelle sue idee, sottomesso ad una degradante tirannia, con uno risultato di 74 centesimi per le fatiche del suo lavoro ; mentre il libero americano, quello che non piega la fronte davanti a nessun avventuriere trasformato in imperatore ha un franco e 25 centesimi, quasi il doppio del frutto del lavoro del francese ! ! . . .

Ci vediamo anche che uno dei risultati di queste libere istituzioni è di aumentare l' importanza del lavoro e di diminuire quella del capitale al quale sono sottomesse le popolazioni europee ; di fatto in Francia l' interesse del capitale tra mobile ed immobile è del 33 per cento, mentre è di soli 24 sul suolo delle repubblica americana ! . . . Possa l' America aver adempito ai doveri impostigli dalla dottrina di Monroe rimanere per lunghi anni in ista to di pace, sviluppando le sue libere istituzioni, e allora si avvicinerà al punto che il capitale non sarà che di poca importanza nella vita dei popoli, mentre tutto sarà il lavoro.

Quali sono le argomentazioni che avranno la potenza di queste cifre? Chi potrà presentare ragioni più persuasive che l' inesorabile logica di questi fatti per costringere i nostri popoli ad istruirsi a paragonare, a pensare E AD OPERARE?

Infatti, sembrerebbe a prima vista che basta il presentare ad un popolo un quadro simile delle differenze che nascono a motivo delle libere istituzioni per costringerlo a rendersi libero e a migliorare le condizioni della di lui esistenza ; eppure nulla di tutto ciò può giovare, perchè fino a tanto che un popolo è educato nell' ignoranza e nei pregiudizii che gli tolgono qualunque fermo convincimento di una giusta opinione, nulla puossi sperare da lui.

Ma se non basta il dimostrare colle cifre che i governi monarchici furono sempre le più potenti cause di pauperismo, perchè sempre essi chiedettero alle popolazioni maggiori sacrifizii di sangue e di danaro — perchè essi le trascinarono sempre per i più futili motivi in terribili contese che desolarono intiere contrade e che impedirono al lavoro delle generazioni di accumulare i suoi frutti, perchè, per la loro organizzazione, essi trascinarono i popoli nell' ozio e conseguentemente nella miseria e nei più schifosi vizii che sono ancora radicati nelle nostre abitudini; e se troppo facile riesce l' argomentare su principii generali, prenderemo allora la storia del passato e di questi ultimi anni onde comprovare la verità delle nostre asserzioni, e far vedere nel medesimo tempo al lettore quali erano i mezzi *paterni* impiegati da questi governi per scongiurare i terribili effetti del flagello del pauperismo, suscitato dalla loro organizzazione.

Senza voler rimontare ai governi delle antiche repubbliche, i quali in nulla possono servire di modello ai popoli moderni per la differenza dei bisogni e delle idee, noi vediamo che la forma monarchica rovesciando l' opera civilizzatrice del vero pensiero cristiano principiò ad inaugurare il suo dominio in Europa col trascinare le popolazioni in ischiavitù e collo spargere la desolazione in mezzo ai popoli soggiogati.

Alla caduta dell' impero d' Occidente, i barbari s' impossessano della proprietà dei vinti e allora l' Europa non è più che un vasto campo dato al brigantaggio e divorato dal pauperismo. A quest' epoca vi era sempre un' immensa e flottante popolazione di mendicanti, di pellegrini — altra razza di accattoni, di orfani, di fanciulli abbandonati che non si potevano uccidere perchè troppo numerosi.

In Italia eranvi luoghi esclusivamente destinati ai fanciulli dei due sessi, i quali luoghi però non erano altro che focolari di corruzione e di vermini. Una parte della rendita delle chiese era impiegata al nutrimento dei poveri e spesso vi erano lotte fra preti e re, che reciprocamente volevansi rovesciare l' aggravio di questi pesi !..... E non si meraviglia il lettore di quest' insolita generosità da gente che non vivono che dal prodotto del furto; ma che si rammenta soltanto che più di due terzi della popolazione era ridotta alla mendicità, ed egli facilmente potrà comprendere che il gran numero di questi accattoni costituiva una perenne minaccia alla proprietà dei vincitori — minaccia che non si poteva evitare che coll' elemosina che degradava gl' individui e li manteneva in una continua servitù.

Nel secolo XIV quando l' ordine sociale dei popoli principiò ad uscire da quest' informe embrione che aveva durato fino all'ora, la questione sociale fra operai e padroni cominciò a nascere e quindi si fecero leggi per fissare il prezzo del lavoro e per impedire agli operai di abbandonare i loro padroni. Tal fu lo scopo dello statuto sotto il regno di Edoardo III. Sotto il regno di Riccardo II si parlò per la prima volta dei poveri e per la prima volta si parlò della loro salute !..... o di quelli che più non poteano lavorare; ma fu per ordinar loro sotto le pene le più severe di non abbandonare le loro parrocchie.....

Sotto Elisabetta, quelli che rifiutarono di lavorare furono sottomessi alla pena del bastone e dichiarati schiavi in caso di recidiva.....

Sotto Enrico VIII si pensò a soccorrere gl' infermi e a procurare lavoro agli altri, e infine Elisabetta promulgò la legge per i poveri di cui parleremo a suo tempo.

La monarchia prendeva piede; ogni giorno essa spogliava i popoli e li trascinava in qualche lotta coi vicini, e il numero degli accattoni aumentava sempre in ragione dell' aumento della

popolazione; poco profitto tiravasi dai nuovi mezzi che la civiltà scopriva ogni giorno e allora i governi pensarono ad arrestare con tutti i mezzi possibili quest' innondazione di miseria e di pauperismo.

Infatti, per diminuire il numero dei poveri sotto il regno di Enrico VIII, si pensò che non sarebbe un cattivo mezzo d' impiccarli; e per dar principio al progetto, se ne impiccò soltanto 70,000, perchè trascinati dalla fame, questi disgraziati eransi resi colpevoli di depredazione !.....

In Francia, la monarchia più paterna ancora che in Inghilterra si degnò ordinare nel 1535 che s' impiccassero tutti i mendicanti del regno !..... almeno non sono mezze misure. Quelle si che erano monarchie che univano come direbbe il Signor Crispi.

Nel 1532 si ordinava che i mendicanti sarebbero attaccati e legalmente bastonati, e queste leggi furono rinnovate nel 1543 e nel 1547.

Nel 1656 fu proibito sotto gravi pene di far l' elemosina ai mendicanti; nel 1545 si pensò ad ordinare soccorsi.

Nel 1719 si propose di trasportare tutti i poveri alle colonie.

Nel 1720 furono impiegati al lavoro delle strade, ma come non guadagnavano abbastanza, essi ben presto si diedero al brigantaggio e perciò divennero un oggetto di spavento per i viaggiatori.

Nell' antica Scozia un quinto della popolazione era ridotta allo accattonaggio, e talmente era grande la miseria, che uno scrittore di quel tempo, Fletcher di Saltum, per rimediare a tanta sciagura non sapea suggerire altro mezzo se non quello d' istituire un vasto sistema di schiavitù !. . . .

Ora potrà comprendere il lettore che naturale conseguenza d' un ordine sociale simile, il quale quasi nulla lasciava al lavoro, era d' impedire l' accumulamento delle ricchezze — disgustare le popolazioni del lavoro — lasciare i terreni incolti e produrre in ultimo le terribili carestie che desolarono i secoli del medio evo.

Infatti nella sola Scozia dal 1636 al 1700 vi furono carestie che spopolarono completamente diverse grandi parrocchie dell'Aberdeenskire e di altre parti del paese, e per molti anni un gran numero di poveri furono totalmente abbandonati. La carestia del 1783 fu una delle più terribili e migliaia di persone morirono nei strazianti dolori della fame ! . . . .

« Fino al 1727 » dice il Carey, il quale attinge il suo detto a preziosissima fonte » un campo di otto acri seminato a frumento nelle vicinanze di Edimburg era una curiosità tale da eccitare l' attenzione di tutti gli abitanti dei dintorni ed attirare da una gran distanza un buon numero di persone desiderose di vederlo ! . . .

La miseria era arrivata ad un punto tale che le famiglie dei poveri giravano come perenne emigrazione, e spesso doveasi salassare il bestiame onde darne il sangue agli estenuati mendicanti, i quali lasciavano traccie del loro passaggio morendo di fame in mezzo ai paesi che attraversavano.

Dovremo noi parlare dell' Irlanda ove la miseria costringeva la popolazione ad emigrare ogni anno, e a provocare il pauperismo in Inghilterra per la terribile concorrenza che faceano i sobri Irlandesi agli operai inglesi — minaccia che continuamente pesava sull' Inghilterra come per punirla della sua ingiusta condotta verso quel generoso popolo, i cui dolori furono più numerosi che i giorni della di lui esistenza.

Oh ! se si dovesse fare la storia minutamente ragguagliata di tutti dolori che dovettero sopportare i popoli in causa delle istituzioni che fin ad ora ressero i loro destini, noi affermiamo che non un uomo onesto ardirebbe difenderle oggi giorno e di presentarle ancora come il palladio dell' indipendenza delle nazioni e come il mezzo più potente della loro felicità.

Ma gettiamo ancora un rapido sguardo sulla Storia del passato onde vedere la differenza che esisteva allora nella vita dei popoli che reggeansi a libertà, da quelli che giacevano in una continua servitù, e dopo aver veduto quali furono gli effetti della tassa dei poveri decretata da Elisabetta noi guarderemo se la forma dei governi che tuttora chiamansi costituzionali non siano anch' essi una causa di pauperismo nella nostra civiltà.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

I MUNICIPII ITALIANI E LA PACE

DI COSTANZA

(*Cont. e fine V. N.* 13)

Federico Barbarossa, trascurando per un momento l' agitazione delle quindici città della Lega Lombarda, corre su Roma ove a lui importava mettere la pace — una pace però che stesse come garanzia del suo potere imperiale. In Roma sperava riconsacrare la sua autorità coll' appoggio del Sommo pontefice, ovvero rafforzarsi con nuovi giuramenti di fedeltà. Non ignorava che in quella città, ove abitava un popolo imaginoso e mobile, risiedeva altresì la cattedra di Pietro e un Senato — istituzioni rigide e conservatrici. Egli voleva condurre le vecchie istituzioni ai loro principii, avvicinarsi alla culla del romano impero, ritemprarsi nell' arca dell' autorità divina, rivestirsi insomma di un manto che lusingasse e impaurisse nel tempo stesso. Il suo esercito inizia l' impresa. Non sono i mezzi morali ch' ei mette innanzi; no, l' Impero è militare, quindi suo primo atto sarà una conquista colle armi. La *città leonina* infatti è repentinamente da esso occupata, e il fuoco comincia subito il suo lugubre ufficio. Federico ama il successo e vuole raggiungere l'intento anche colla forza, la sola vera ragione che l' Impero conosca; e non potendo subitamente piegare il guelfo pontefice, lo costringe alla fuga. Alessandro III cede alla forza maggiore ed esce da Roma, pronunciando però tale sentenza che rivelava in esso tutta l' anima di un teocratico sovrano. Alessandro, che dichiara non essere il Sommo Pontefice soggetto ad alcun tribunale della terra, non può più essere il propugnatore sincero e incrollabile della sovranità popolare. Ogni suo atto, ogni parola, che accenni a libertà e ad indipendenza dall' autorità dell' impero, sarà o un errore o una perfidia. Alessandro, che fugge, temendo che riotte popolari lo sbalzino dalla sedia apostolica, e fugge mantenendo inviolati i suoi diritti papali, è un ambizioso. I martiri di quella religione, di cui si vanta ministro primo e apostolo, non gli avevano già insegnato a disertare le file dei combattenti, nè a nascondersi col proposito di abbandonare il pericolo ma non il potere; essi gli avevano appreso invece che il posto assegnato dal loro Dio non è lecito disertarlo, che la missione religiosa è missione di sacrificio, e che il dovere esige battaglie.

Intanto il pontefice si ravviluppa ogni giorno più nelle contradizioni, e ci offrirà l' esempio di un papa che, in mezzo al vortice degli eventi, si sente ora ferito dal progresso e da esso trascinato, ora dal suo Dio sgridato e rattenuto. — Seguiamone i passi.

I romani scendono a trattative con Federico, e mentre esso accarezza la lusinga di avere nel popolo di Roma un ausiliario, un' altra calamità lo affligge, bersagliando il suo esercito e i suoi gentiluomini. Una micidialissima epidemia seminò la morte sull' oste imperiale, e servì quale argomento superstizioso, in mano al clero amico d' Alessandro III, per atterrire i tedeschi. Il clero insinuava e predicava che la epidemia era un segno celeste — un indizio della divinità offesa — un richiamo a penitenza e a miti consigli. Che far doveva l' imperatore? Durature garanzie il popolo non offriva. Il clero tergiversava e agiva astutamente per oblique vie. A Federico non rimaneva che ritirarsi, e si ritirò infatti a Pavia, ove convocò una Dieta, fiducioso di risollevare gli spiriti ghibellini. Pochi furono gli accorrenti, e poco fu l' entusiasmo che le aringhe imperiali, e le declamazioni rettoriche destarono nell' assemblea. L' impero percorreva uno stadio periglioso — la sua via era cosparsa di spine, e pendeva al declivio. L' urto ricevuto dal sorgere della Lega Lombarda e dalla agitazione degli spiriti lo rotolava a tutta forza su un pendio poco lusinghiero; eppure era forza l' accettarlo, perchè quell' urto in ultima analisi derivava da una legge storica irremovibile.

La Lega, comprendendo per intuizione di coscienza la giustizia della propria causa, si rinfranca e si ritempra con nuove adunanze di popolo e nuovi esercizii militari, talchè giunge ad ottenere il vanto di ricacciare il borioso imperatore oltre il Cenisio (1168) e restituirlo alla patria tedesca.

Ora la lega corre a spron battuto il sentiero delle vittorie. Molti che erano a lei avversi od erano tiepidi amici volgono or gli sguardi al gigante che cammina e viene innanzi, e ad esso tendono le braccia.

Una nuova città sorge dalla terra, e con essa sorgono una repubblica e un esercito. Alessandria sta monumento perenne di quanto può la concordia nel bene. Quel monumento, ben più che inconsulti marmi scultorii, dice ai posteri quanta scienza di guerra, quanta sapienza politica e virtù albergassero nelle anime repubblicane dei confederati in un momento solenne di entusiasmo cittadino. — Si, sovranamente maravigliosa è la costruzione di Alessandria, benchè l' occhio scrutatore del filosofo possa su quel grandioso monumento ravvisare un lampo di dubbia luce — di quella luce che era riflesso del Vaticano. Il padre della lega si volle fosse Alessandro III. Fu colpa? Fu errore? Lo diranno gli eventi. Sta però il fatto che la storia della umanità è un tessuto di errori in lotta sempre colla verità invadente, e che la lotta è condizione necessaria di ogni progresso, perchè la vita battagliera è scuola ed espiazione — educa colla esperienza, ritempra gli animi col dolore, e fa degno l' uman genere di sollevare lo sguardo all' ideale di progresso, che la natura rivela dalle proprie viscere.

La chiesa nel dramma della Lega Lombarda era forse una necessità, ma era anco un elemento dubbio, ambiguo. Fidavano in essa i guelfi, ma di essa non disperava l' impero. Il pontefice dirigeva la Lega, ma nel tempo stesso un arcivescovo si faceva zelante strumento del Barbarossa, e ogni sua possa metteva in opera, specialmente in Toscana, per scindere i collegati.

Ogni artificio egli si fa lecito, e quando a lui vien meno l' astuzia, ricorre alla forza; si fa condottiero di soldati; in nome di Dio, getta nelle carceri i consoli di Pisa e Firenze; assedia ferocemente Ancona, ne devasta il territorio, costringe gli abitanti a soffrire tutti i penosi strazii della fame, e niun senso di compassione si desta in quell' anima alla vista di tanti tormenti e di tanti tormentati. L' eroismo degli assediati era per l' arcivescovo soldato un delitto di ribellione; la fame che pativano una vendetta del cielo; la virtù del sacrificio un atto di disperazione insensata.

E chi era cotesto alto sacerdote della cristianità? Cristiano di nome, arcivescovo a Magonza, cancelliere dell' impero e vicario suo in Italia.

Se cotesti fatti non valgano a gettare sulla Lega e sulla Chiesa un lampo di sinistra luce, lo dica chiunque esamina con logica spassionata le vicende di quei tempi. La Chiesa, che da un lato accarezza il popolo repubblicano e dall' altro tende la mano all' assolutismo imperiale, evidentemente raffigura qualche cosa di ibrido, a cui non si sa se meglio convenga aggiungere l' appellativo di codardo o di cinico. E qualora benignità d' animo consigliasse la mente a più mite giudizio, e stender volesse sul dramma equivoco il pietoso velo della buona fede, sarebbe sempre necessità conchiudere che la Chiesa era impotente o ignorante. In ogni modo, fosse codarda o cinica, fosse impotente o ignorante, ella non poteva più superbamente menare il vanto di istituzione forte per eccellenza, sincera come il raggio divino del cielo, onnisciente per opera dello spirito santo. La storia la condanna a rivelarsi opera caduca ed umana. E tal sia di lei.

L' impero prosegue nella sua opera vendicativa, e nel 1174 ritorna in Italia, più fiero e più arrabbiato di prima. La guerra tra Federico Barbarossa e la Lega Lombarda non è un capriccio, è un fenomeno naturale che ha la propria ragione d' essere — non è un fatto accidentale, insignificante, ma è una rivelazione storica della vita di due principii, di due interessi. Perciò la guerra è lunga, accanita, indomabile.

I primi trofei dell' impero, appena rivalicato il Cenisio, sono l' incendio di Susa, la sottomissione di Asti, l' assedio di Alessandria, di quella città che il tedesco con sorriso di scherno chiamava Alessandria *della Paglia*, ma che seppe però, non solo resistere per quattro mesi invernali alle armi di Federico, ma costringere altresì il nemico a ritirarsi vergognosamente.

Voci di pace cominciano a farsi sentire, ma è fiato che sibila e passa via. E infatti, come era mai possibile un accordo fra elementi cozzanti assieme, il popolo, l' impero e la chiesa? Fuorchè l' esito delle armi, altra cosa non esisteva atta a porre le basi di una tregua, di un equilibrio politico. — Dunque all' armi! e all' armi corsero ambe le parti.

Milano presenta all' oste imperiale un esercito inclito per virtù e coraggio, alla vanguardia del quale lancia i suoi *Novecento della Morte* — giovani eletti che tutto il tesoro del loro amore consacrato avevano alla salvezza dell' onore cittadino. Colla commovente baldanza dei venti anni sfidano le poderose forze dell' impero, e votansi alla morte col sorriso sul labbro. Morire non è per essi lo sconfortante annichilamento della propria personalità — è l' ultima consacrazione della pienezza della vita — è l' atto solenne con cui si lascia ai posteri larga eredità d' affetti. Amavano — e tutta comprendevano la gentile e rigenerante virtù del morire.

Gl' imperiali sono a 15 miglia da Milano. Appena i milanesi ottengono il soccorso dei fratelli confederati, lanciano fuori dalle porte della Città il Carroccio, accompagnato dai battaglioni cittadini, dal canto dei fanciulli, dai voti delle madri e dal sorriso dei vecchi. L' ora della finale riscossa è suonata, e su tutti i volti manifestasi nelle sue cento forme l' ansia del momento. Solenni istanti, che il cuore sente, ma il labbro non sa dire — e un religioso ed alto silenzio tutto avvolge.

Il Carroccio maestosamente procede, e all' urto s' appresta delle colonne imperiali.

I due campi s' avvicinano, si guardano, toccansi ed urtansi a vicenda. Le prime file repubblicane piegano indietro il passo. A tal vista tutti, in un baleno, i confederati, sono in ginocchio; alzano gli occhi al cielo, si inspirano a Dio, alla patria, a quanto hanno di più caro — e di repente, come tocchi da magica virtù, sorgono a bandiere spiegate, e ripigliano fiduciosi le mosse in avanti. Come folgore precipitansi a capo chino sul nemico i *Novecento della Morte*, e ripetendo con alte grida le sacramentali parole con cui un patto avevano stretto colla morte, penetrarono coi loro corpi fin dove si innalza fra la mischia nemica lo stendardo dell' Impero, e lo atterrano entro un lago di sangue. Poco lungi è l' imperatore balzato di sella, ed è costretto a mordere la polvere di quella terra da lui tante volte superbamente calpestata. I tedeschi a tal vista si sgominano, rinculano, fuggono e precipitansi nel Ticino.

La gran battaglia è vinta. — Legnano diventerà un simbolo, una parola di santi ricordi, una promessa di venture riscosse — e il 29 maggio 1176, sdegnoso dell' isolamento, chiamerà dopo di sè altre memorabili date a perpetuare le tradizioni progressive della virtù repubblicana della patria nostra. — L' augurio però attende ancora un popolo che lo compia!

Dopo la battaglia di Legnano, l' Impero nella penisola si riassunse tutto in due nomi: Federico e Pavia. Misera cosa!

Pace invocò atterrito l' Impero, ma si rivolse non al popolo, non alla repubblica, non alla lega, ma alla chiesa. Eccoci di nuovo ritornati al riavvicinamento dell' Impero al Papato.

Cotesto riaccostarsi periodico delle due grandi istituzioni sarà dunque sempre casuale? Le trattative dei re coi papi, ogniqualvolta il popolo minaccia uscire dalla linea da essi tracciata, si devono proprio considerare puramente come un fatto accidentale, che potrebbe essere ed anco non essere? Si può credere che un mero e fuggevole errore fosse quello che indusse Alessandro III a venire a segrete conferenze col Barbarossa, e a rinnovare l' accordo coll' Impero, disertando sottomano la causa repubblicana e progressiva dei confederati? Alessandro sentì finalmente che suo supremo dovere era quello di agire come sovrano di tutta la cristianità, e di accogliere l' imperatore minacciato dalla rivoluzione. Dio sta al disopra dei principi e dei popoli, e il pontefice è il suo vicario in terra. Ecco per ciò il capo della Lega scendere in campo quale moderatore — e ognuno sa che moderare una rivoluzione vuol dire o non intenderla o volerla strozzata. Al pontefice danno forza i gentiluomini — e una tregua è conchiusa. Il Connubio ibrido della Corte di Roma colla Lega repubblicana dà finalmente i suoi amari frutti; e uno spirito di dissolvimento serpeggia in seno a quella unione, che aveva partorito miracoli.

O. G. V.

(*Continua*)

Pubblichiamo con vero piacere il seguente manifesto di cui abbiamo parlato nell' ultimo nostro numero ed invitiamo tutte le Associazioni Democratiche a farvi pronta adesione.

Le Associazioni Democratiche riunite di Milano, Brescia, Pavia, Parma e Faenza.

Visto il recente manifesto di Giuseppe Mazzini alle Associazioni Democratiche Italiane, letto alla Riunione Patriottica di Palermo, del 19 scorso marzo:

Considerato che le basi, proposte in quel manifesto, pel concentramento delle forze del partito rappresentate dalle varie Associazioni, sono da ritenersi le più salde a sostenere l' edificio di affratellamento che si vuol costruire:

Considerato essere urgentissimo di provvedere alla più sollecita unificazione dei tanti centri democratici disseminati nelle provincie italiane, sul fondamento del programma: *Venezia, Roma*; *Patto Nazionale — Libertà, Associazione*, additato nel citato manifesto

DELIBERANO QUANTO SEGUE:

1.° Tutte le *Associazioni Democratiche* che accettano il programma e le basi di unificazione proposti da Giuseppe Mazzini alla Riunione di Palermo del 19 marzo scorso, sono invitate a convenire, per mezzo di speciali rappresentanti o delegati con pieni poteri, a una adunanza privata, che si terrà in Parma il giorno 29 aprile 1866:

2. L' adunanza in discorso, qualunque sia il numero dei rappresentanti o delegati intervenuti, discuterà e voterà un progetto di attuazione del disegno proposto da G. Mazzini:

3. Le Associazioni Democratiche che accetteranno quest' invito, indirizzeranno la loro adesione, non più tardi del giorno 25 aprile corrente, al Consiglio di direzione della Associazione Unitaria Democratica di Parma, in persona di Giuseppe Valenti negoziante, strada S. Lucia, in Parma.

Milano, 2 Aprile 1866.

Per la Società Democratica Operaia in Milano:
Ergisto Bezzi — Avv. G. Marcora.

Per la Società della Fratellanza Democratica di Pavia:
Rosati D. Pierleone.

Per la Società del Progresso di Faenza:
Liverani Tancredi.

Per l' Associazione Democratica di Parma:
Avv. G. Mazzadi.

Per la Società Democratica di Brescia:
Frigerio Antonio.

RIVISTA POLITICA

La vertenza austro-prussiana ha fatto un gran passo innanzi e comincia a meglio delineare il suo vero concetto. Invece d' una meschina gara di preponderanza tra le due primarie potenze germaniche per l' annessione d' un piccolo territorio abbiamo ora una grande questione di unità nazionale. L' ultima nota prussiana operò questa importante trasformazione.

A tutti son note le aspirazioni dei popoli tedeschi per l' unità della loro patria, divenuta per essi una necessità come lo è per noi italiani; i loro sguardi, le loro speranze erano rivolti alla Prussia, la sola che avesse potuto farsi iniziatrice della grande idea. Disgraziatamente i suoi uomini di Stato non erano all' altezza di così sublime missione. Il re Guglielmo si è reso ridicolo ai suoi sudditi e a tutta l' Europa per la sua esagerata idea del diritto divino e le sue pronunciate tendenze pel regime feudale e dispotico; il nome di Bismark suona odioso dovunque per avere oltraggiata la costituzione e la rappresentanza del suo paese e manomessa ogni libertà popolare. I tedeschi vogliono bensì l' unità, non la perdita della libertà; vogliono un governo popolare, non un impero napoleonico. Guglielmo e Bismark non sono gli uomini della nazione, i rigeneratori della Germania.

Ora non sappiamo quale mutamento l' incalzare degli avvenimenti abbia prodotto nel governo prussiano, ma sta in fatto che il campione del diritto divino si prostra innanzi al diritto popolare, il nemico della libertà invoca l' appoggio della Rivoluzione, e togliendo la questione dalle mani della diplomazia, la sottopone alla decisione d' una Assemblea nazionale. In una nota diretta alla Dieta germanica la Prussia propone di convocare un' Assemblea di tutti i popoli tedeschi, costituita mediante elezioni dirette e col suffragio universale, alla quale verrebbero sottoposti i progetti di riforma del patto federale.

Quale risultato possa avere questo appello al popolo tedesco fatto dal governo prussiano non è per ora facile prevedere; si può benissimo affermare sin d' ora che l'Austria e gli Staterelli della Germania vi si opporranno con tutte le loro forze, perchè la loro esistenza politica sparirebbe innanzi al voto nazionale. Comunque sia, un gran passo si è fatto; la questione fu portata *legalmente, officialmente* innanzi al popolo, il quale, in definitiva, deve deciderla coll'insurrezione, la guerra o il voto. Il conflitto austro-prussiano, dice a questo proposito la *Neue freie Press* di Vienna, non è una questione di Gabinetto, ma è un contrasto che esiste da secoli in fondo alla coscienza nazionale, un contrasto che nulla può appianare, se non la spada o una conflagrazione interna. Ciò che spinge la Prussia ad annettersi lo Schleswig-Holstein, non è lo spirito che vive nel conte Bismark, è lo spirito della nazione prussiana, questo spirito del vecchio Federico che si impadronì anche dei vecchi anni del re Guglielmo e che minaccia di trascinarlo lontano. Ciò che spinge l' Austria ad impedire l' incorporazione dello Schleswig-Holstein, non è il solo istinto della propria conservazione, ma una tradizione millenaria che sopravive nell' organizzazione federativa della Germania d' oggidì e che si rifiuta di rinunciare, di unificare e rigenerare un qualche giorno questa Germania. Il conflitto austro-prussiano non è altro che l' istinto nazionale che tende a riunire le parti staccate dalla grande patria, l' impulso di procurare la fusione dell' austriacismo e del prussianismo in una terza unità, quella del germanismo. Se quest' impulso è divenuto irresistibile, nessuna mediazione sarà capace di arrestarlo; giacchè la misteriosa potenza che crea gli avvenimenti sarà più forte della pacifica volontà degli stessi imperatori e dei re. Se l' amore della pace dei sovrani è capace di frenare il corso degli avvenimenti, non sarà che un momento di riposo guadagnato alla pace della Germania. La durata non sarà lunga, la storia degli ultimi anni ce l' insegna. Il congresso dei sovrani restò una prova non riuscita, alla quale successe il tentativo ugualmente non riuscito dell' alleanza austro-prussiana. È da questa che a dispetto delle buone volontà dei sovrani si sviluppò l' antagonismo attuale. Un compromesso, un nuovo Gastein potrebbe aggiornare la crisi, ma non sbarazzarne il mondo; i contrasti sono divenuti troppo potenti, perchè loro sia possibile di esistere uno vicino all' altro, e quanto maggior tempo la loro pacificazione verrà differita, tanto più la loro esplosione reciproca sarà tremenda.

Noi speriamo che da questo cozzo d' interessi dinastici e nazionali sorgerà, UNA E LIBERA, la Germania del popolo.

La conferenza di Parigi pei Principati danubiani ha sospese le sue sedute, adducendo a pretesto della sua decisione lo scioglimento della rappresentanza nazionale operato dal governo provvisorio di Bucarest. Il vero motivo però sta nel disaccordo delle potenze circa la questione capitale, quella cioè dell'unione o separazione politica dei principati. La Russia osteggia apertamente l' unione ed è facile indovinarne il perchè. La questione d' Oriente è anch' essa in istato di fermentazione.

Nel numero d' oggi pubblichiamo l' invito fatto dalle Società di Milano, Brescia, Parma, Pavia e Faenza di adunare il giorno 29 corrente in Parma i rappresentanti di tutte le Associazioni democratiche italiane per affratellarsi e accentrarsi sulla base del programma Mazzini — invito di cui abbiam fatto cenno nell' ultima nostra Rivista politica. Alcuni giorni dopo ci pervenne da Firenze un invito consimile, firmato dagli egregi cittadini Mario, Cuneo e Dolfi, per un' adunanza da tenersi in quella città al medesimo scopo. La quasi simultaneità dei due inviti potrebbe generare il sospetto d' un grave screzio tra uomini che professano gli stessi principii politici, ciò che assolutamente non è. Noi crediamo che quei di Milano e quei di Firenze agissero all' insaputa gli uni dagli altri. Se le cose fossero nello stato vergine sarebbe facile mettere le parti d'accordo e stabilire una sola adunanza; ma l' invito di Milano, pubblicato alcuni giorni prima di quel di Firenze, ottenne già l' adesione di non poche Società che nominarono i loro rappresentanti, per cui crediamo non potersi rimandare l' adunanza di Parma senza gravissimi inconvenienti. Laonde i nostri amici di Firenze, i quali certamente non fanno questione d' amor proprio di cosa che riguarda l' interesse generale, non vorranno adontarsi se le Associazioni, principalmente le Liguri, che aderirono all' invito di Milano non aderiscono al loro e siano anzi persuasi ch' essi stessi vorranno farsi rappresentare all'adunanza di Parma.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

ANNO IV. GENOVA — SABATO 21 APRILE 1866. NUM. 16

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12. - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

L' Italia e l' attuale sistema. — Le Finanze Italiane. — I Municipii Italiani e la pace di Costanza. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista politica. — Soccorso a sostegno della libera stampa.

L' ITALIA E L' ATTUALE SISTEMA

II.

Qual' è l' essere dello Stato in Italia per l' attuale sistema di governo?

Vedemmo che la mancanza di vita propria nel popolo italiano non è se non un conseguente dell' irrazionale sistema, il quale non ha per suo principio organico il bene sociale, lo scopo morale dell' alta missione, che l' Italia rappresenta immezzo all' Europa ed alla Umanità; ma l' interesse unicamente dinastico e di casta: è un meccanismo pel trionfo di fatto del privilegio a scapito dell' eguaglianza e della libertà. Per azione anormale del sistema non si ha più in Italia il concetto sintetico di uno scopo provvidenziale, non più memoria dal popolo della tradizione storica, non più luce viva di spontaneità nell' essere collettivo, non più iniziativa d' azione per l' evoluzioni normali della vita, non più ritmo armonico fra le funzioni dell' organismo vivente sociale. Il sistema governativo per un incentramento di poteri, e per un assorbimento di funzioni, negando l' organismo sociale ed affermando un fatale meccanismo, ha strozzato con mano parricida l' essere personale nel popolo, ed ha rinnegata l' anima libera il progresso indefinito. Il sistema è inflessibilmente logico, e perciò, consacrando l' individualismo della scuola sensista, valutar debbe la società come mezzo e non come scopo, come cosa e non come persona, investita quindi per grazia monarchica di alcuni dritti apparenti, resa diseredata di fatto nello spirito e nella materia. Che cosa è dunque oggi il popolo italiano in preda al sistema che lo trascina? Una vittima infelice avvinchiata dalle mostruose spire della forza immorale dello Stato, per essersi costituita una specie di compromesso in contraddizione al Dovere ed al Dritto fra un popolo schiavo ed uno Stato padrone, colla condizione essenziale che la volontà di questo sia sacramento sul volere di quello, con un nesso giuridico stipulato dalla scaltrezza e garantito dalla forza materiale. Tutto questo per uno spostamento dei principii più santi, per un' oscena bestemmia della vita di popolo, per un' antitesi di fatto alla costituzione razionale e giuridica dello Stato, per un trionfo della immoralità portato nelle regioni elevate governative. La società ha l' anima nello Stato, e non debbe quella attuare che gli atti imperati di questo; ecco l' affermazione integrale del sistema governativo italiano, da cui tutta la serie de' mali, che paralizzano le funzioni degli organi fondamentali della vita personale della Patria.

Ma è suprema legge di natura, nè riconosce eccezioni di sorta, cioè che il male debba ricader sulla testa dell' essere malefico, e che debba tradursi in una limitazione dello stesso potere efficiente. Così mentre il popolo trova nello Stato la barriera che gl' impedisce percorrere liberamente la via di progresso, come si addice ad una personalità collettiva vivente, lo Stato rinviene, nella controspinta del popolo e nella lesione delle leggi supreme del Dovere e del Dritto, una limitazione del proprio essere, una depressione delle proprie forze, vivendo di un rigoglio apparente e non reale. Infatti la vita è nella unità armonica della pluralità delle funzioni, tanto che ogni predominio od assorbimento di una di loro sulle altre è sempre limitazione della esistenza vivente. Nè la funzione assorbente acquista maggiore rigoglio di essere, ad efficienza superiore, chè tutto si svolge in un' apparenza di potere, stantechè il massimo grado di energia d' una funzione è nel sentire la potenza della vita tutta quanta essa è, nel complesso armonico di azione di tutti gli organi funzionanti. La vita è nell' unità integrale del multiplice degli organi, ed in modo che ciascun elemento sia per la totalità, e la totalità per ciascuno degli elementi; nulla del multiplice è frazionabile senza rinnegar la vita; nessun organo ha importanza isolata senza sconoscere l' unità stessa della vita. Ora scendendo dal campo de' principii all' applicazione di questi alla vita di un popolo, noi abbiamo un termometro morale onde valutar gli stadi di civiltà o di barbarie nella vita de' popoli e delle nazioni. Si, la civiltà è nell' armonico esplicamento delle funzioni tutte della vita dell' essere collettivo ne' termini successivamente ascendenti di progresso; come la barbarie nelle sproporzioni di sviluppo d' una funzione sulle altre, volgendosi in tal modo la vita ad una mostruosità. Così riconosciamo e valutiamo la barbarie del medio evo pel predominio dell' organo della religione su tutte le altre funzioni sociali, ed affermiamo barbari ancora i tempi in cui viviamo pel predominio dello Stato su tutti gli altri organi della vita di comunanza civile. Ma come fu transitorio quel mal' es-

sere nella società del medio evo, e cadde la prepotenza del morbo al farmaco apprestato dai due grandi uomini Cartesio e Lutero, così indeclinabilmente è segnato nell' ordine universale l' irreparabile caduta della barbarie moderna.

Ma tornando al nostro speciale argomento, può dirsi che lo Stato per lo svolgimento di forza preponderante sulla vita del popolo abbia maggior rigoglio di esistenza, abbia sicurezza del proprio essere? No; che in apparenza è un potere gigante, il quale di fatto si risolve in reale debolezza, poichè non desume la sua forza dal principio stesso della vita, fonte inesauribile d' ogni pienezza di essere; è una specie di eccitamento febbrile e transitorio; è una spinta anormale per ricadere in un abbattimento spaventevole; è una manifestazione in contraddizione alla propria missione, alla coscienza del popolo, al principio di vita sociale. Un governo è veramente forte, e sente la pienezza del suo essere vivendo della vita del popolo; sommando in sè le singoli forze di tutte le individualità associate col vincolo morale. Così mentre vive pel consorzio civile, perfettamente armonizzandosi con questo, il popolo trasfonde nello Stato il proprio potere, lo alimenta col suo affetto, e lo rischiara col suo pensiero. Non altrimenti può aversi una sintesi reale, rispondente al piano mirabile della provvidenza nell' ordine universale, di tutte le funzioni nella vita integra della società. Quindi dalle cose superiormente dichiarate si deduce, che lo sconoscere ed il negare la propria missione nello stato, quale condizione fondamentale allo sviluppo della personalità sociale, riesce alla negazione della suprema legge del Dovere ed alla debolezza nello svolgimento della vita dello stesso stato: la personalità esplica la massima energia del suo essere nelle manifestazioni normali e compiute di sua essenza; l' immoralità, ch' è l' abdicazione dalla legge del Dovere, è sempre una limitazione della vita, e non un' ampliazione de' poteri di essa. Così, per la ragion de' contrarî, la forza di uno Stato è in ragion diretta della realizzazione dell' ideale della legge morale, della missione suprema del popolo, solo fondamento della giustizia. Ora qual' è il sistema dello Stato in Italia, quale armonia ha colla vita personale del popolo, qual' è la reale sua potenza di essere? Il sistema non solo riesce immorale e dissolvente l' organismo sociale, ma fa che lo Stato, indeterminato nella ragion di esistenza, riesca debole nell' interno fino alla tirannia, e dipendente nell' esterno fino all' avvilimento.

Non può affermarsi, che il popolo italiano abbia oggi dimenticato la sua missione in mezzo alla Umanità per un atto determinato di una volontà, chè un popolo non può nella generalità morale deviare, essendo la ragion divina a manifestargli nella spontaneità dell' essere collettivo. Sono le individualità singolari, che nel momento riflesso possono operare il male, rannicchiandosi in vedute egoistiche, le quali costituiscono antinomie al bene generale. Ora un sistema, di cui l'anima è l' interesse dinastico e di casta, stabilito come legge intrinseca dello Stato, non può rappresentare che la forza di un partito, che un' escrescenza cancrenosa sul corpo sociale, sciupante ogni nutrizione organica e divorante ogni specie di tessuti animali. I governanti con tal sistema hanno molto bene la coscienza della mancanza della forza morale, e mentiscono la loro debolezza effettiva col far mostra di potenza incrollabile materiale, stringendo colla destra un ferreo flagello e colla sinistra un capestro, assiepati da baionette e da cannoni. Ma la forza fisica è menzognera ove manca quella morale, e questa non può essere acquistata dallo Stato, che desumendo ogni ragione dell' essere e dell' agire dal pensiero e dall' affetto del popolo. A persuadersi di tanto basta rivolgersi alla storia passata e contemporanea, ricordare la caduta de' prepotenti che avevan creati sistemi di corruzione morale e di oppressione materiale, benchè poggiati sulla forza di numerosi eserciti, e di una turba di plaudenti venduti per ambizione o per oro: non è solida base di stabilità per un governo la forza brutale delle baionette, la corruzione degli amministratori della giustizia, la prontezza del carnefice ad elevar patiboli e strozzare nella gola ogni onesto grido cittadino, chè il combattere il Dovere è suicidarsi. Tutti i governi dispotici, e perciò fondati sopra sistemi ripugnanti alle esigenze della personalità umana, avevano benissimo la coscienza di essere poteri limitati dalla forza intellettiva ed affettiva del popolo, e perciò, benchè protetti da ogni arma omicida, allo slargar delle braccia dell' immenso gigante, chiamato popolo, caddero stritolati sotto le piante e sperduti come polvere dall' impeto del turbine. Il governo italiano nel fatto nostro, perchè non rappresenta i veri interessi della Nazione, stante sopra un sistema d'egoistici interessi, è debole ed indeterminato, non ha linea retta nemmanco pel falso suo scopo, percui vive di espedienti e di equivoci, di contraddizioni di diritto e di fatto.

(*Continua*) A. MOMBELLI.

LE FINANZE ITALIANE

III.

STUDIO COMPARATIVO TRA I VECCHI E I PRESENTI ORGANICI.

Dimenticammo nel precedente articolo, parlando dei molti vizii che si riscontrano nell' ordinamento dei servigi pubblici, di notarne uno che è il più grave di tutti, e che dimostra ampiamente per sè solo la grande inettezza, per non dir altro, dei nostri amministratori; ed è la spesa che costa allo Stato la esazione delle imposte e la produzione dei generi di privativa.

Prima della formazione del nuovo regno italiano, gli ex Stati spendevano complessivamente per la esazione delle imposte dal 10 al 12 per cento; e notisi che a quel tempo vi esistevano un' infinità di dogane interne, che oggi più non esistono, le quali assorbivano un' enorme spesa. Oggi al contrario, secondo il bilancio del 1865 presentato dal signor Sella, spendiamo:

Demanio e Tasse	L.	27,401,644
Dogane e Gabelle	»	18,614,200
Dazio Consumo	»	600,000
Sali	»	9,500,955
Tabacchi	»	28,558,189
Polveri	»	129,077
Lotto	»	23,018,100
Ferrovie	»	17,123,379
Telegrafi	»	4,301,820
Poste	»	17,943,130
Totale	L.	147,190,494

Vale a dire che la spesa per la percezione delle pubbliche entrate ci costa il 28 per cento della cifra lorda dell' entrata,

ed il 39 per cento della cifra netta; tre volte più di quello che costava negli ex Stati. Qual' è la causa di questa enormezza di spesa di riscossione? Di certo gli ordinamenti finanziarii del 1859, i quali sono difettosissimi e dispendiosi; imperocchè la Francia stessa ch' è un paese fortemente centralizzato, per la riscossione delle imposte non spende più del 10 per cento, e in Inghilterra una siffatta spesa raggiunge appena il 5 per cento. E si consideri ancora che prima dell' applicazione delle leggi del 1859, la riscossione delle imposte dirette in Lombardia non costava nulla allo Stato, perchè era fatta dai Comuni; e nella Toscana, che si riscuotevano dai cassieri comunali, non solo non si spendeva nulla, ne si sopraimponevano i contribuenti, ma si ricavava un utile dalle multe inflitte ai contribuenti morosi.

Ma dove poi si manifesta maggiormente il *saccheggio* del pubblico danaro, da veder proprio ritornati i tempi della feudalità, è nella percezione delle imposte indirette; imperocchè il servizio doganale costa di spese di esazione il *trentadue* per cento sul prodotto lordo delle entrate, e il *quarantasette* per cento sul prodotto netto; il servizio dei Sali il *ventisette* per cento sul lordo, e il *trentasette* per cento sul netto; quello dei Tabacchi il *quarantuno* per cento, e sul netto il SETTANTUNO per cento; quello del Consumo il *trenta* per cento, e sul netto il *quarantaquattro* per cento. Insomma per riscuotere 115 *milioni netti*, il popolo paga SETTANTACINQUE milioni. Altro che i tempi di Richelieu, il quale diceva crudamente egli stesso: « Le peuple n'est point taxé; il est *pillé*. Les fortunes ne se font pas par l'industrie, mais par la rapine. » Richelieu, aggiunge Say, era abbastanza sicuro del suo potere per essere impunemente sfrontato: Mazzarino invece si contentò di saccheggiare senza dirlo. E i nostri Mazzarini in *ottantaquattresimo* saccheggiano il patrimonio nazionale non solo, ma ci vogliono mangiare per fino l' osso del collo.

Quanto poi al danno che la Nazione viene a risentire dallo sciupo del danaro che si spende per la produzione dei generi di privativa sarà più che bastevole pei nostri lettori la seguente lettera del sig. Pietro Marano, che troviamo nel libro del signor Rizzari, intorno alla privativa del tabacco — « A veder mio « il calcolo delle perdite che la Nazione sopporta va fatto al- « trimenti. Bisognerebbe stabilire quanto costerebbe all' indu- « stria privata, compreso un profitto adequato, una data quan- « tità e qualità di tabacco; bisognerebbe determinare qual « soprappiù di profitto ricaverebbesi, vendendo ai prezzi della « Regia. La differenza in meno tra questa somma di profitti e « quella effettivamente realizzata dalla Regia rappresenterebbe « un valore che il paese paga a pura perdita. »

« Per modo di esempio. L' industria privata paga in media « un chilogr. di buon tabacco Kentuky da cappe e ripieni a « L. 1, 40. Con questo tabacco fa 150 sigari, che gli costano « tutto al più L. 2, calcolando per manifattura, spese e pro- « fitto cent. 60; e per ciò può vendere i sigari a L. 1, 33 « per cento. »

« La Regia che consuma chil. 11,406,347 di tabacco, cioè a « dire 17,109,520 centinaia di sigari, e vende a L. 5 il « cento, dovrebbe guadagnare lire 3, 67 il cento, ed in totale « L. 62,791,938 (al netto di ogni spesa di produzione). Ma « essa ne guadagnava lo scorso anno (senza il decimo di guerra) « sole L. 30,000,000; quindi vi ha per 32 milioni circa di « valori perduti. »

Applicate questo medesimo criterio agli altri generi di produzione governativa, e vi convincerete dell' enorme sciupo che soffre la Nazione per l' inettezza dei suoi amministratori.

PARTE SECONDA. — *Sistemi ministeriali.* — Con queste due parole l' opposizione parlamentare designa la cagione precipua dei mali del paese. Essa per il fatto del giuramento prestato alla monarchia, e per le ripetute professioni di fede monarchica fatte in parecchie occasioni, non potendosi elevare alla questione di principio, si attacca alla questione delle persone, e dice che se al governo non si fossero avvicendati sempre gli stessi uomini della Consorteria, le cose non sarebbero venute sino a questo punto.

No, bisogna togliere questa fatale illusione, che continua a tenere il popolo in un caos intellettuale, ritarda la sua emancipazione, e fino a un certo punto compromette il suo avvenire. La causa principale sta nella natura e nell' indole delle istituzioni vigenti. Per cangiar che si faccia di uomini, fino a quando l' ordinamento sociale starà sotto la preponderanza del principio del privilegio, tutt' i ripieghi che si possano immaginare non saranno che ripieghi, ossia cerotti che non distruggeranno mai la cancrena.

Il fine precipuo che si propongono le monarchie, assolute o costituzionali, per poter dominare, è quello di stabilire una distinzione tra lo Stato e la Nazione; se ciò non facessero, esse non potrebbero esistere. A conseguire questo fine mettono in opera due mezzi, gl' *imprestiti* ed il *nepotismo* o *favoritismo*. Ecco a che si riducono in ultimo risultato i così detti *sistemi ministeriali*. Ed in fatti, tranne leggiere ed insignificantissime varianti, i cinque ministeri che si sono succeduti in Italia in questi cinque anni non hanno fatto altro che servirsi di codesti due mezzi, che sono, come dicevamo, i più efficaci a mettere una distinzione tra lo Stato ed il Paese. Per convincersene, vediamoli all' applicazione.

GL' IMPRESTITI. — L' uso dei pubblici imprestiti è stato l' effetto di questa massima adottata in tutt' i tempi dai governi monarchici, cioè che se i popoli fossero agiati sarebbe difficile di sottometterli al giogo dell' assolutismo. Epperò la politica delle monarchie si è sempre adoperata a creare, conservare ed aumentare il debito pubblico a fine di mantenere i popoli nella miseria, ch' è la più potente ausiliaria della dominazione dei despoti e dei loro satelliti.

Il sistema degl' imprestiti ha per iscopo di tenere attaccati al governo, col fatto dei loro interessi, i finanzieri e i possessori di rendita. In fatto, i possidenti e principalmente gli speculatori della Borsa sono stati costantemente devoti a tutt' i governi, sopratutto ai più cattivi, ai più dispotici. Messi a partecipare dei beneficii derivanti dagli abusi governativi, essi sono stati sempre il sostegno delle monarchie e di tutti i governi retrogradi.

Fra le molte conseguenze che presenta il debito pubblico, due sono di una grave importanza:

1.° Il debito pubblico costituisce una classe di cittadini, che avendo interessi a parte, non possono essere in comunione di principii col resto della Nazione. I possessori di rendita hanno sempre formato un certo numero d' individui sotto la dipendenza dei governi monarchici.

2.° Il debito pubblico è un' alienazione delle risorse della generazione presente e delle generazioni future; ciò è un abuso che conduce ad effetti deplorabilissimi.

Il presente non deve mai impegnare l' avvenire con imprestiti, tranne il caso in cui si trattasse di coprire spese produt-

tive, come sarebbero quelle per costruire canali, strade ferrate od altro, le quali rappresentano un capitale effettivo, dacchè producono delle entrate. Le spese erogate per siffatte intraprese non recano alcun pregiudizio all' avvenire, perchè esse sono almeno compensate dal capitale immobilizzato e dai loro prodotti.

Ma le spese che concernono il mantenimento degli eserciti stanziali, la costruzione di monumenti, le feste e le larghezze verso i cortigiani e gli adulatori, sono prodigalità che conducono le nazioni a certa rovina.

L' economia delle società dev' essere la stessa che quella dei particolari. Se un privato fa debiti per sopperire a spese folli, egli si scava da se stesso l' abisso, in cui un giorno o l' altro deve per forza precipitarsi. L' istesso accade ad una nazione; se aumenta il suo debito per coprire spese improduttive, essa va diritta alla bancarotta.

In un sol caso gl' imprestiti possono essere consigliati come mezzo di estrema necessità, ed è quello di una guerra nazionale. Ma in tal caso ancora il primo pensiero di un popolo che sente amore per la sua libertà, ed ha cura del suo benessere, è quello disgravarsi di un peso che paralizza e consuma tutte le forze della sua attività. Ed un esempio splendidissimo ce lo porge il popolo americano, dove il governo non è infeudato ad una dinastia o ad una oligarchia parlamentare. Dopo una lotta gigantesca di quattro anni, in cui si sono dovute sostenere spese enormissime, il governo di codesto popolo ha annunziato che al 30 giugno 1867 si avrà che l' *entrata* supererà l' *uscita* di circa 112 milioni di dollari ! Quale monarchia al mondo può avere la pretensione di presentare un fatto simile? Ebbene qual' è stato il primo pensiero che ha avuto il governo per l' impiego di questo avanzo? Il presidente della repubblica americana lo ha detto: « questa somma potrà essere consacrata « alla *riduzione* del debito pubblico. Il debito Nazionale noi « dobbiamo considerarlo, quale egli è, un *grave peso* sull' in- « dustria del paese, che bisognerà sgravarnelo al *più presto* « *possibile*. Ogni riduzione diminuirà la cifra totale dell' inte- « resse da pagarsi, e permetterà nuove riduzioni fino a *per-* « *fetta liquidazione*. Io ho la convinzione che nell'istesso modo « con cui noi abbiamo stupito il mondo colla soppressione di « una guerra civile, che si giudicava impossibile a potersi spe- « gnere, così pure noi mostreremo la *superiorità delle nostre* « *istituzioni col pronto e fedele pagamento delle nostre obbli-* « *gazioni nazionali*. Il Dipartimento Agricolo *sviluppa ed uti-* « *lizza i vasti elementi di economia che possiede il paese*. »

E pur troppo, checchè si dica e si faccia, le istituzioni repubblicane hanno il disopra sulle istituzioni monarchiche.

Guardate il miserando spettacolo che ci offre l' Italia, la quale da cinque anni si dibatte sopra un letto di spine. Senza guerra all' estero, senza agitazioni all' interno, il solo parassitismo *burocratico* è bastato a distruggere quasi tutte le risorse, di cui poteva avvalersi la Nazione così per conseguire il compimento dei suoi destini, come per costituire l' agiatezza ed il benessere di tutta la popolazione. Ma presso di noi il governo non è fatto per il popolo, ma il popolo per il governo, dove si concorre con ogni maniera di arti ed intrighi per farsi una *fortuna*. I nostri uomini di Stato come abbrancano il potere così non mettono tempo in mezzo a cercare tutte le occasioni, che loro facilmente offre la carica, per procurarsi quegli *onesti guadagni* che li pongono in grado di acquistare ville, poderi, case e cartelle di rendita pubblica, o mettere in deposito somme enormi presso banche estere. E vogliamo ristorare le finanze !

Il Nepotismo. — Costituire una classe di cittadini aventi interessi a parte, e fuori di comunione di principii col resto della Nazione, è questo, abbiamo detto, lo scopo a cui mirano i pubblici prestiti. A questo medesimo risultato conduce il *Nepotismo*, pel quale precisamente si gravano di debiti i popoli. A persuadersene basta gettare uno sguardo sulle seguenti categorie del bilancio: *Assegni di disponibilità — Pensioni — Traslocazioni — Maggiori assegnamenti — Garanzie per le strade ferrate*. Tutte queste categorie danno essere a quel mostro che per sfamarsi strazia spietatamente le carni del povero popolo italiano. Ed in vero:

Assegni di disponibilità. — Fra gl'impiegati degli ex governi vi era una classe numerosa e composta in gran parte di alti funzionarii, che erano a parte dei segreti della politica del loro governo, e cooperavano con zelo e con efficacia alle sue ingiustizie ed alle sue tirannie. Cotesti impiegati non solo rimasero agli antichi posti, ma furono anche carezzati e preferiti ai più lucrosi impieghi ed ai maggiori onori. Essi furono per conseguenza e sono tuttavia una casta ostile e un elemento perturbatore nell' amministrazione, che vedevano di mal occhio i nuovi impiegati, e di questi trovarono modo di sbarazzarsene con la famosa legge del 1863 sulle disponibilità; la quale legge fa tenere attaccate come tante sanguisughe sul cuore della Nazione più di 10 mila impiegati a succhiare il sangue migliore, il sangue del povero artigiano.

Il mantenimento di questi vecchi arnesi di dispotismo oltre all' essere un gravissimo danno alle nostre finanze, è funesto e deplorabile esempio di corruzione e d' immoralità per l'elemento giovane degl' impiegati. Il governo lasciandoveli, e di più carezzandoli, diceva di farlo per averli amici, ma ciò per vero era un pretesto, imperocchè i veri amici dello Stato egli non poteva trovarli se non nell' elemento liberale, nell' elemento rivoluzionario che era stato quello che avea creato quel nuovo ordine di cose; la cagione vera per cui il governo ve li lasciava, è che trovava in essi i più facili ed i più efficaci istrumenti per mettere in esecuzione i suoi arbitrii discrezionali.

Pensioni. — È un fatto notissimo che sotto il Borbone, degl' impiegati nei diversi uffici se ne vedeva mancare costantemente più di un terzo. Nel 1860 si venne in chiaro che gl' impiegati che non si presentavano mai negli ufficii erano ragazzi, di *due*, di *tre* e di *cinque* anni. Questo che era del governo borbonico, era pure degli altri governi degli ex Stati, che ciò facevano per quel necessario sistema di corruzione, senza del quale non si può governare discrezionalmente. Ora ch' è avvenuto? È avvenuto che molti impiegati fin dall' età di *tre* e di *cinque* anni, venuto il nuovo ordine di cose, si son trovati con *venti*, *trenta* e più anni di *servizio*, e chi per un modo e chi per un altro, non volendo saperne dello stato presente delle cose, hanno chiesto il loro *riposo*, ed hanno liquidato la intera pensione, mangiando in un *ozio beato* il pane che si toglie dalla bocca del popolo.

Ma dove si appalesa più impudentemente la immoralità del nostro governo e la dilapidazione del pubblico danaro è nelle pensioni vistose accordate ad una immensa turba di esseri degradati, che sotto gli antichi governi mettevano ogni studio e cura nello escogitare tutti i mezzi come potersi procacciare e inebbriarsi nel turpe e feroce diletto di martoriare i popoli con le carceri, gli esilii, la forca, il fuoco, il saccheggio, le torture, le cuffie del silenzio, le sedie ardenti, i suffumigii ecc ecc. E tutta cotesta gente vivendo con l' agiatezza del delitto pre-

miato dal governo *riparatore* passeggia trionfante per le strade deridendo in questo modo per colmo di misura quelli che furono le sciagurate vittime della sua brutale ferocia.

(*Continua*)

NICOLO' LO SAVIO.

I MUNICIPII ITALIANI E LA PACE
DI COSTANZA

(*Cont. e fine V. N.* 15)

Un congresso si raduna a Venezia, auspici il papa e l'imperatore. Le discussioni furono lunghe e accalorate, imperocchè le pretensioni delle città urtavano bruscamente quelle dell'imperatore. Fra i due stava il Papato, il quale presentossi al congresso con due programmi e con la pia arte di favorirne occultamente uno, ciarlando pubblicamente in favore dell'altro. Doppiezza codarda!

Finalmente il 6 luglio 1177 si firma e si giura il patto. Pace perpetua tra l'Impero e la Chiesa, e tregua di 6 anni colle città lombarde. Federico bacia il piede al Santo Padre, e il popolo repubblicano intuona nelle chiese il *Tedeum*.

Povero popolo, tu racchiudevi certamente nel tuo seno un verme malefico se ti inducesti a rappresentare sulla scena politica del mondo una antitesi così significante! Senza dubbio mancava alla tua coscienza e al tuo intelletto un elemento essenziale di vita integra e duratura. Tu sudasti sangue, ma il compenso fu lieve. Un cattivo spirito ti sedusse, e al riposo e alle feste ti persuase. Hai sofferto, hai pianto, hai combattuto, eppure tollerasti che principi e pontefici scendessero a patti con te, ti chiamassero a consigli, discutessero i tuoi diritti, e conferissero coi tuoi rappresentanti attorno al tappeto diplomatico di un congresso. Il pensiero che l'autorità principesca si sentì costretta a dare soddisfazione a reclami di sudditi ti appagò, e il tripudio di una mezza vittoria ti consigliò a soffermarti non badando all'avvenire. Progredisti, è vero, ma il tuo breve cammino e la subita sosta ti creeranno nella posterità giudici severi che non sapranno adulare. Le tue stupende pagine però, su cui memorandi eventi stanno scritti, rimarranno esempio solenne, e forse ti salveranno da amare taccie. Errasti però, o popolo repubblicano, perchè in un istante deciso ti lasciasti ammaliare da fatui bagliori, e, inebbriato, ponesti il piede in fallo. L'errore è ricaduto poi con tutto il suo peso sovra le tue spalle, e fosti costretto ad assistere allo infiacchimento di quella forte lega, che d'un getto creasti.

I sei anni di tregua infatti passarono al suolo della penisola come il soffio di un vento miasmatico, e prepararono il terreno alla famosa pace di Costanza.

Il 25 luglio 1183 la pace è segnata.

L'imperatore premette, come esordio al Trattato, una professione di clemenza, e si studia di ridare prestigio alla sua autorità, prima col lasciar scorgere il potere ch'egli ha già nelle mani di infliggere castighi ai ribelli, indi coll'ostentare una generosità grande di concessioni graziose. Il preambolo è astutamente fino, e pur troppo raggiungerà il suo sinistro scopo senza irritare le passioni della Lega. Federico dunque si degna di *graziare i ribelli*. Sotto coteste parole sta nascosto, come serpe tra i fiori, quel segreto che, mentre favorirà le città con concessioni municipali, ne avvelenerà le conseguenze espansive. Ed eccone il modo. Ai vescovi si conferisce intanto la facoltà di nominare arbitri in speciali contestazioni. Il Console repubblicano è riconosciuto, ma deve però ricevere la investitura da un nunzio imperiale o dal vescovo, conte della città. Le repubbliche sono riconosciute, ma umiliate da magistrati imperiali, da tribunali imposti e da prestazioni indecorose — e in tal guisa si attossicavano i costumi, la dignità e la personalità giuridica della repubblica. La confederazione è dall'Impero conservata, ma il giuramento prestato da essa di difendere in Italia i diritti imperiali contro le città non appartenenti alla Lega, la snaturò in modo ch'essa smetteva d'essere la gloriosa vincitrice di Legnano per figurare l'ancella favorita dell'Impero.

Chi vinse dunque? Come poteva mai sorridere intera la vittoria a quel movimento popolare che non seppe risolutamente rifiutarsi di passare per la trafila di tre congressi — quello di Roncaglia, di Venezia e di Costanza? E d'altronde dove mai poteva rinvenire l'agitazione repubblicana la forza di sottrarsi ai lacci dei congressi diplomatici? Guidata da un Alessandro III, non era possibile si sprigionasse dall'angusto cerchio di una parziale opposizione all'Impero. Il sistema che costituiva l'antitesi delle repubbliche era una sintesi, era un principio che logicamente e intero si versava sul terreno dei fatti. La Lega Lombarda invece, esaminata bene addentro, mancava sgraziatamente d'una idea collettiva, unitaria, italiana: poteva bensì con generosi sbalzi d'entusiasmo mettere in fuga sette eserciti imperiali, ma non poteva sostituirsi alla sintesi nemica. Come l'imperatore combatteva per l'Impero, così la Lega combattere doveva per l'Italia. Fu sventura che alla federazione repubblicana non presiedesse il sentimento della gran patria italiana, ma soltanto l'odio municipale e l'odio disgregò, frazionò il movimento. Una città si federava all'altra per paura, per ambizione, per amore di sè stessa — sentimenti tutti che lasciarono aperto l'adito alle gare municipali, fomentate dall'Impero. Per ciò si videro non poche città far causa comune coi nemici della Lega. Il verme dell'individualismo, serpeggiante per entro le viscere della penisola, dimezzò l'anima delle repubbliche, e non permise loro di innalzarsi al di sopra dell'*io*, e, forti di una solidarietà democratica, crearsi una missione nazionale. Quale era infatti la loro legge di vita? L'amore alle autonomie e libertà locali. Eppure la Lega ebbe momenti solenni, maravigliosi — e il ricordo di Legnano durerà finchè durerà la razza umana: — ma figlia essa di nobili istinti più che da una idea sociale, alta e maturata, non resistette di fronte a un colosso secolare, ricco d'armi, di stratagemmi e di sofismi.

I tempi non correvano forse propizii ad una federazione repubblicana e italiana, benchè ad una federazione avessero data esistenza! una federazione però che non lasciò in retaggio ai posteri che inutili ricordi municipali! Nuovi tempi indi sopravvennero, e uomini di genio e cittadini eletti ricercarono invano sulla nostra terra un nucleo politico di città repubblicane — una repubblica federativa — che rappresentasse la gloriosa eredità dei martiri di Legnano, e la profetica promessa di una Italia libera e indipendente. A noi non giunsero che orali tradizioni, le quali, in balia al contrasto delle idee dei cinque

secoli sopravvenuti e destituite di monumenti reali, di istituzioni viventi, che le legassero materialmente alla loro genitrice — la Lega Lombarda — dovettero subire tutte le forme di cui una falsa scienza o la leggendaria fantasia popolare si compiacque di rivestirle.

Povera Lega! Ti sia mite il giudizio dei posteri, imperocchè gli errori con tanto sangue e tante lagrime scontasti! Gli eroi caduti a Legnano, i tuoi *Novecento della Morte* non meritavano davvero che a Costanza si ribadisse il chiodo dei privilegi; le loro anime, innanzi tempo spente, non potevano essere degnamente onorate che da un nuovo patto di fratellanza ed eguaglianza. Il municipalismo riconfermato non corrisponde alla magnanimità del loro sacrificio. Quegli eroi forse non avevano ancora definito nella loro mente il concetto di una grande repubblica federativa italiana, ma se concetto siffatto uscito fosse trionfante dalle battaglie, certamente avrebbero essi sentito una inattesa compiacenza nell' anima; i loro cuori avrebbero palpitato d' una gioia arcana, e con entusiasmo si sarebbero affratellati ad un concetto, che giaceva dormente nelle loro viscere, senza aver mai individualmente potuto rinvenire la forza di scuoterlo, di suscitarlo, di gettarlo in mezzo alla luce del giorno, e incarnarlo in una istituzione, in nn ordine nuovo di cose.

Povera Lega! Tu gioisti perchè l'Impero ti riconobbe, perchè l' Impero mantenne le tue repubbliche. Ma poteva esso fare altrimenti? Ei fece di necessità virtù, imperocchè non era incarico adatto alle sue spalle il rovinare l' ordinamento democratico dei municipii, i quali seppero nascere senza e malgrado di esso. D' altronde, perchè mai doveva l'Impero abbattere una Lega, che infine si era condannata da sè stessa alla impotenza? E poi, non la neutralizzava esso, coltivando al di lei fianco una schiera di città ghibelline, ed accarezzando nel suo seno lo spirito anti-unificatore del municipalismo? Egli temeva, è vero il principio della libertà repubblicana e della sovranità popolare, ma seppe eziandio paralizzarlo toccandolo col suo dito e turbandone colla sua mano l' attività espansiva.

Frammezzo a cotesto turbinio di eventi, in cui vinti e vincitori oscillarono nella loro via — in cui nessuna bandiera seppe uscire dalle lotte senza ombra di macchia -- e tutti a Costanza ruinarono a capo fitto in mezzo ad uno spinoso ginepraio; una città sola sorprende colla sua condotta — la città che rapito aveva a Roma antica il segreto delle grandi cose; che insegnò con audace e portentosa iniziativa, alle altre città della penisola, come si possa dalle forze, che a tutti concede natura, cavare la legge della propria nascita e della propria vita — la città insomma che seppe rendersi forte col popolo e temuta dal'o straniero — Venezia. Sì, Venezia sola sdegnò di prender parte alle trattative di Costanza, e, sottraendosi agli articoli diplomatici di quel trattato, volle star sola — e l'impero tacque, non osando turbare lo sdegnoso atteggiamento del leone repubblicano. Venezia, facendo quanto non seppe o non potè fare la lega, insegnò alla penisola quale era il suo dovere. La veneta repubblica completò l' opera della federazione Lombarda — ma il complemento, non essendo unisono e bilaterale, restò nei limiti di un ammaestramento individuale, a cui mancava la sanzione di una sintesi pratica.

Raccolgano i posteri cotesta pagina veneta — la meditino — e ne traggano quel profitto che la umanità richiede, affinchè l' Italia, ritempratasi in una nuova legge di vita, si innalzi al concetto di una missione almeno europea. Gli eventi che stanno racchiusi nelle parole *Lega Lombarda*, *Pace di Costanza* e *Veneta Repubblica* non devono essere dimenticati, imperocchè, se fra essi alcuni portano la impronta della debolezza, altri stanno là a ricordare gesta portentose e virtù cittadine. Se v' hanno tradizioni ingloriose, v' hanno altresì tradizioni vitali per l' umano progresso. Le epoche che si svolgono con moto infinito portano sempre nel loro seno un frammento di verità. Facciamo nostri quei frammenti, depuriamoli dalla scoria entro cui si avvolgono, e ci sarà facilmente concesso allora di porgere, irradiati dalla luce dello intelletto e dell' amore, tutti quanti i germi di civiltà e di progresso che il periodo da noi ora accennato tramandò ai secoli venturi. Alle generazioni incombe il sacrosanto dovere di aggiungere pietra sopra pietra al sorgente edificio umanitario, e, svolgendo e ampliando quanto i predecessori hanno ideato o incominciato, riconoscere con animo leale i benefici da loro resi alla causa del progresso, senza però nasconderne gli errori, affinchè in essi non ricadano le sopravenienti generazioni.

O. G. V.

Napoli li 17 *Aprile* 1866.

Dopo l' ammutinamento degli studenti del giorno 9 corrente, e la riunione tenuta dai medesimi la sera del 10 nelle sale del Collegio dei Nobili, la Questura seguì a casaccio degli arresti nelle persone di 22 giovani, 18 dei quali furono rimessi al potere giudiziario sotto la speciale accusa di ribellione per avere emesso grida (notate bene) sediziose di *viva la libertà! abbasso la consorteria! abbasso la camorra!* Sotto un governo che si dice *libero* « *viva la Libertà* » è un grido sedizioso! Prendiamone nota. Che direbbero, che farebbero i governi del papa, della Russia, di Napoleone III in casi simili?

È a notarsi che gli arrestati, o non avevano preso parte al movimento, o ne avevano fatto parte come tutti gli altri. Anzi taluno fra essi il 9 e il 10 corrente si trovava assente da Napoli, come risulta da documenti, che furono già pubblicati nei giornali. Si vede chiaro, che le autorità hanno voluto colpire questi giovani senz' altra ragione che quella di darsi il *merito* d' aver fatto qualche cosa per sedare l' agitazione. Ieri sedici dei 18, passati nelle carceri giudiziarie, ottennero, dietro cauzione, la libertà provvisoria. Ne rimangono ancora due in *ostaggio*, ed il perchè non sappiamo. Forse per non decampare dalle solite parzialità? forse per incuter terrore? Se è per quest' ultima ragione, ne ridiamo di core. Si spera, che anche per essi l' opinione pubblica imporrà che si faccia giustizia, e che si desista, per tutti gli imputati, da un processo, reso vieppiù ridicolo e assurdo dallo specioso titolo, che gli si volle dare.

Il giorno 11 la gioventù universitaria doveva riunirsi di bel nuovo, ma il locale destinato alla riunione e le strade vicine erano occupate militarmente. La città stessa parve posta in istato d' assedio. Per il che gli studenti si recarono in casa del Deputato Asproni, ed ivi elessero una Commissione, che, durante lo arbitrio della forza brutale, tutelasse gli interessi della studentesca, dimandasse conto alle autorità degli arresti illegali, e redigesse un *memorandum* per ispiegare al pubblico le vere cause della dimostrazione, gli intendimenti loro, contrapponendo così alle maligne insinuazioni di una stampa prezzolata e gesuitica la verità dei fatti e la dignitosa condotta da essi tenuta in tanta emergenza. Il *memorandum* sarà pubblicato fra due o tre giorni, e trasmesso al Parlamento, non che a tutte le Università e Licei d' Italia. La Commissione ha adempiuto molto

attivamente e coscenziosamente al suo delicato incarico; a meno che non le si voglia ascrivere a debolezza o a poca esperienza lo aver riposta soverchia fiducia in certi uomini, i quali, appunto perchè respirano in un' atmosfera impregnata dei miasmi del potere, non possono che mistificare la nobile causa, propugnata finora con tanta energia da questa gioventù studiosa.

I nostri bravi studenti sono decisi di non frequentare più mai le scuole dell' Università, se prima non siano abrogati i vecchi regolamenti. Il che è impossibile per ragione di principj, e quindi i Deputati che promisero di muoverne apposita interpellanza al Ministro dell' Istruzione Pubblica, parleranno, al solito, al deserto. Ma ciò poco monta, quando la studentesca resti ferma nei suoi propositi. E già si prepara una pubblica assemblea da tenersi nella corrente settimana per costituire tra studenti un' associazione, ed iniziare l' attuazione del *libero insegnamento* in Italia. A questo effetto molti distinti Professori offersero gratuitamente l' opera loro, ed il signor Cassola con singolare generosità e patriottismo concesse il vasto locale del suo gabinetto di chimica.

Ora da quanto vi ho brevemente esposto in questa e nella precedente mia corrispondenza (1), dobbiamo noi logicamente dedurre, che i movimenti avvenuti nella Università napolitana hanno una gravità maggiore di quello che per avventura si possa credere. Imperocchè se si osservano con attenzione le causali, gli incidenti, e le conseguenze di essi, si vedrà che l' ultima disposizione ministeriale è stata l' *occasione*, per cui si è manifestata una grande *idea*, che si va facendo strada nella coscienza della nuova generazione — la libertà d' insegnamento.

La nostra gioventù non abborre il regolamento *Natoli* più di quello che abborrisce il regolamento *Matteucci*, e più di quello che abborrirebbe un regolamento *Mancini*. Essa abborre il regolamento, forse senza averne piena coscienza, perchè regolamento, perchè catena dell' intelligenza, perchè strumento monopolizzatore del governo. Quando essa cacciava dall' Università il Rettore Scacchi, affermava che la scienza stipendiata dal governo, che la scienza privilegiata non è scienza, epperò non merita rispetto; quando essa metteva un *appigionasi* sulla porta dell' Università, affermava esser giunto il momento, in cui l'insegnamento governativo ripugnava alla coscienza pubblica, quando essa si riuniva in pubblica assemblea, non chiedeva questa o quella modificazione al regolamento, ma bensì chiedeva la libertà, chiedeva che si frangessero una volta i più immorali fra i ceppi, quelli che incatenano l' intelligenza.

La libertà politica è vana senza l'emancipazione intellettuale. Sino a tanto che i giovani dovranno imparare la scienza dagli uomini del privilegio; sino a tanto che solo da essi si potranno ottenere le patenti scientifiche, la libertà non sarà che un nome, poichè le mancherà la prima base, il libero pensiero.

È tempo che s'intimi guerra al monopolio scientifico, guerra seria, guerra a morte, e che dovrà essere coronata dai frutti più splendidi. Senza questa Vittoria non otteremo quella sul monopolio economico e quella sul monopolio politico.

L' Università di Napoli ha diritto a gloriarsi di aver dato la prima il segno della grande lotta, che dovrà rigenerare una società fondata sul privilegio, che dovrà affermare solennemente i diritti più sacri dell' umanità.

Queste considerazioni sorgono spontanee a chi riflette con occhio severamente scrutatore sugli ultimi fatti. E noi vorremmo che tutti i giovani Italiani ne acquistassero piena e sicura coscienza; ed anzichè vedere nei movimenti di Napoli una meschina irritazione scolastica, vi scorgessero i primi sintomi della grande rivoluzione intellettuale, e ne sapessero profittare.

P.

(1) Non fu pubblicata per mancanza di spazio.

RIVISTA POLITICA

Il partito monarchico-progressista, rappresentato dal *Diritto* e dal *Sole* ci offre oggigiorno uno strano spettacolo. Esso che per l' addietro invocava — al pari di noi — la guerra immediata all' Austria come àncora di salvezza, come suprema necessità per sortire dallo spaventoso caos politico e finanziario in cui versiamo, ora che l' occasione si offre spontanea e propizia e il momento fatale si avvicina, indietreggia spaventato dalla guerra e non sa decidersi ad affrontarla con animo pacato e sereno (1).

I motivi delle sue titubanze e paure — diciamolo pure — sono legittimi logici e fondati. Noi li abbiamo espressi più volte e prima di esso e ne sentiamo tutta la gravità; soltanto ne deduciamo una conseguenza diversa.

Il *Diritto* rifugge dall' idea di confidare le sorti della guerra agli uomini che oggi reggono lo Stato, perchè con costoro tanto la vittoria quanto la sconfitta sarebbe sempre funesta ai principii della libertà. Il *Diritto* ha ragione, e noi crediamo che l' immensa maggioranza del paese divida i suoi timori.

Il Lamarmora — abbiamo gia detto — odia la Libertà e non ha mai compreso il concetto nazionale. Se accettò, o meglio subì il nuovo ordine di cose, lo fece in omaggio della dinastia, nella quale compendia tutta la sua Italia. La guerra ch' ei si propone di fare è una guerra regia, intrapresa per un interesse esclusivamente dinastico, giacchè, bisogna pur dirlo, la guerra è divenuta una necessità anche per la dinastia. Per conservare un sol lembo di terra italiana alla monarchia, fosse pur quello dell' antico Piemonte, noi crediamo il Lamarmora capace, in caso di sconfitta, di rinnovare i tradimenti di Novara e sottoscrivere alle vergogne di Villafranca e Zurigo; come lo crediamo capace di valersi del prestigio della vittoria per far man bassa delle pubbliche libertà. Certamente con un uomo siffatto alla direzione delle cose, la guerra si apre sotto sinistri auspici. Non bisogna per altro esagerarsi l' importanza del signor generale Lamarmora e crederlo arbitro assoluto di fare il tempo bello e il tempo cattivo. La sua forza e la sua influenza dipendono in gran parte dalla nazione, il cui soffio può moderare, mutare e disperdere uomini e cose.

La nazione teme e diffida degli uomini che sono al potere, ma non è punto disposta, alla vigilia d' una guerra contro l'Austria, di fare le barricate per scacciarli dai loro seggi e insediarvi uomini nuovi; la bisogna riesce anche più difficile coi mezzi parlamentari. Una maggioranza ministeriale si è ormai formata nella Camera ed appalesata triste e servile come l' antica. Bisogna dunque accettare il male come si presenta e procurare di trarne il maggior bene possibile.

Gli ammaestramenti del passato, principalmente quelli del 1859, devono aver convinto la nazione che l' infame teoria del *lasciar fare a chi tocca* è letale e va ricacciata in gola ai traditori che osassero profferirla ancora una volta. In una questione di vita o di morte, da cui dipende l'avvenire della patria,

(1) Il *Sole*, dopo lunghe esitazioni, si decise francamente per la guerra.

a tutti tocca dar sangue e sostanze, vegliare, combattere, sacrificarsi per la cosa pubblica. La guerra deve essere nazionale, non regia — guerra di eserciti, di volontari, di popolo, di Rivoluzione. La nazione tutta quanta deve precipitarvisi con tutte le sue forze, tutti i suoi mezzi, tutta la sua energia, decisa a non ritrarsi, per sconfitte o trattati, dalla lotta, se non ottenuto lo scopo supremo dell' Unità ed Indipendenza nazionale. Chiunque è abile a marciare deve ingrossare le file dei volontari capitanati da Garibaldi, e chi non può per età od altri motivi, deve vegliare armato all' interno al mantenimento dell' ordine, a tenere in freno la reazione, a reprimere il brigantaggio, ad alimentare la guerra con incessanti soccorsi d'uomini e mezzi, a provvedere alle eventualità d'una sconfitta, a mantenere sempre vivo ed operoso l'entusiasmo nel popolo. Nei nostri articoli « Lezioni d' oltre l' Atlantico » noi abbiamo provato con fatti luminosi di quali prodigi sia capace la carità cittadina per sostenere una guerra nazionale e soccorrere ai combattenti sul campo di battaglia, al *bivacco*, all' ospedale, nelle famiglie. L' esempio degli Americani non dev' essere perduto per noi se vogliamo meritarci il titolo di popolo libero. Ma il dovere precipuo dei cittadini che non prendono parte attiva alla guerra sarà quello d' invigilare alla tutela della libertà, invigilare colla massima gelosia a che la guerra non sia distratta dal suo vero scopo per un interesse dinastico, non sia interrotta da vergognose paci e trattati, i quali, qualora fossero firmati, dovrebbero *ipso facto* lacerarsi dalla Rivoluzione; devono in una parola, invigilare al conseguimento del trionfo finale, a fondare la patria una e libera, ed avvertire Lamarmora e complici, siano vincitori o vinti, che chiunque osasse attentare all' Unità od alla libertà si troverà di fronte le barricate del popolo.

Se la nazione, penetrata della solennità del momento, penetrata dell' immenso danno e vergogna che le deriverebbe da una guerra non vinta, dalla mancata Unità, dalla perduta libertà, si accingesse davvero a compiere il proprio dovere, che diverrebbe lo spauracchio Lamarmora? . . . . . Ad ogni modo il còmpito della Democrazia è bello e tracciato. Nessun partito — e il nostro meno degli altri — può rimanere spettatore inerte in una guerra nazionale senza disonorarsi, senza suicidarsi. Per allontanare il timore che la guerra profitti ad una casta, ad un solo partito, tutti devono concorrervi; quanto maggiori saranno gli elementi democratici che vi prenderan parte, minori pericoli correrà la causa nazionale. Organizziamoci dunque e prepariamoci agli eventi.

Non possiamo terminare queste nostre osservazioni senza ribattere una stolida accusa che il *Diritto*, colla sua solita leggerezza, slancia contro il nostro partito. *Ci ha*, egli dice, *chi per l' Unità è disposto di sacrificare la libertà. È l' aforisma mazziniano, in buon punto trovato e con premura accolto dal partito moderato; aforisma funesto e contrario alla teoria del progresso.*

Noi non sappiamo dove il *Diritto* abbia pescato il suo aforisma mazziniano e lo sfidiamo a dare una prova qualunque della sua asserzione. Il nostro partito, sin dai primordii della *Giovine Italia*, iscrisse sulla sua bandiera, accanto alla parola *Unità* quella di *Libertà*, e fece simultaneamente propaganda per l'uno e l' altro principio. Se il nostro partito offerse alla monarchia di concorrere alla conquista dell' Unità, ciò fu nella convinzione che le forze di tutta la nazione erano necessarie all' impresa — nella convinzione che la libertà era impossibile finchè lo straniero accampava in casa nostra — nella convinzione che la padronanza francese avrebbe sempre dominato nel ministero e nel Parlamento, (in quello stesso Parlamento dal quale il *Diritto* tutto spera) finchè l' Italia non si fosse costituita una e possente — nella convinzione che per salvare la libertà altro mezzo non rimaneva alla Democrazia che di gettarsi tutta quanta nell' impresa nazionale per non lasciarne tutto il merito e profitto al partito avverso alla libertà. Se il nostro partito non fece (e non potea fare) alla vigilia d' una guerra nazionale questioni di forma interna, non abdicò mai i suoi principii e sostenne sempre che, a guerra finita, un patto nazionale dettato in Roma dovesse decidere delle sorti d' Italia.

Invece di accusar noi di rinnegare i proprii principii, il *Diritto* farebbe meglio di rileggere gli articoli da esso pubblicati nei giorni felici in cui credeva che i suoi amici avrebbero afferrato il potere. In quegli articoli *pro domo sua* egli stabiliva la comoda teoria delle due morali di *piazza* e di *palazzo*, il rispetto assoluto pei trattati, senza distinzione di quelli che offendono i nostri e i diritti d' altri popoli, una tenerezza edificante per la conservazione della bella pace europea ed altre amenità ch' erano una abiura solenne del suo passato, che stomacarono amici e nemici e fecero dire agli stessi moderati che il diario della *Democrazia* (!) andava tropp' oltre in fatto di *moderatume*. Rilegga l' incrollabile nostro Confratello quei suoi capo-lavori e si convincerà di leggieri che i Don Girella non sono nelle nostre file.

Un tentativo d' insurrezione, suscitato dai partigiani della Russia, ebbe luogo in Jassy, nello scopo d' impedire l' elezione del principe Hohenzollern, o per meglio dire la riunione dei due principati. Una banda di 200 uomini, assoldati ed eccitati da Costantino Muruzi (suddito russo) e da suo cognato Rosnovano, avente il metropolitano alla testa, cercò di sollevare il popolo contro il governo, ma non riuscì. Il popolo stette calmo e fu facile alla truppa disperdere l' assembramento. Vi furono alcuni morti e feriti e non pochi arrestati che vennero rimessi ai tribunali. Il moto per sè stesso sarebbe insignificante se non rivelasse i segreti intendimenti della Russia, la quale, essendo già riuscita a sospendere le conferenze di Parigi, vorrebbe ora eccitare torbidi nei principati per avere un pretesto ad intervenire. È sempre la questione d' Oriente che bolle.

Le ultime notizie del Messico recano che un battaglione di truppe imperiali, sorprese dalle schiere di Juarez, in una posizione isolata, fu interamente distrutto. Il generale Douay, che accorse in aiuto di quel distaccamento, giunse troppo tardi e non potè raccogliere che gli avanzi. L' impero di Massimiliano si consolida.

SOTTOSCRIZIONI

A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Bisogno Francesco di Raff. di Monteleone (Calabria) L. 1 50
Giacomelli Pietro di Palermo . . . . . » 1 50

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno IV. GENOVA — Sabato 28 Aprile 1866. NUM. 1

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12. - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Vico Cicala, N. 4, Piazza S. Pancrazio in Genova, e si pagano anticipatamente in contanti o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Le Finanze Italiane — Delle Cause del Pauperismo — Rivista Letteraria — Ricordo — Corrispondenza di Firenze — Rivista Politica — Dono patriottico a G. Mazzini — Sottoscrizione a sostegno della libera stampa.

AVVISO.

Si pregano i Signori Associati, che non hanno ancora pagato l' ammontare della loro associazione a volersi mettere prontamente in regola, onde evitare ritardi nell' invio del Giornale.

LE FINANZE ITALIANE

III.

STUDIO COMPARATIVO TRA I VECCHI E I PRESENTI ORGANICI.

(*Cont. vedi N.* 16)

Traslocazioni. — Disse il governo: Come tenere a freno l' elemento nuovo introdotto dalla rivoluzione nell' amministrazione? Come tenere a freno i vecchi impiegati a me ostili per la perdita degli antichi favori e protettori? Col mostrare che io ho sempre nelle mie mani il diritto della vita e della morte, e per un impiegato a 1000, a 1200, a 1500 lire l' anno di stipendio un decreto di *traslocazione* è un decreto di morte. E così fece il governo, traslocando all' impazzata una immensa massa d' impiegati; e gravando l' erario di spese enormissime diceva di far ciò per *raffermare il principio unitario.* E intanto una infinità di sciagurati era condannata a separarsi dalle famiglie, dalle mogli e dai figli, sopportando reciprocamente le più dure privazioni, e maledicendo l' unità e l' esistenza.

Maggiori assegnamenti. — Ma se tu, soggiungeva il governo, sarai docile, e ligio alla mia volontà, io sarò tutto cuore per te. Ed è per ciò che vi sono impiegati che hanno *sette mila* lire di stipendio, e *sei mila* lire d' indennità; altri che hanno *tre mila* lire di stipendio, e *quattro mila* d' indennità, ed a me è stato riferito il fatto di un impiegato, il cui stipendio essendo di 60 lire al mese, gli ci danno per *gratificazione* altre lire 150 senza che sia neppure necessaria l' opera sua in quell' ufficio. — E intanto chi paga? Il popolo!

Garanzie per le strade ferrate. — Sebbene la politica del *Carciofo* si sia adoperata a far rientrare la costituzione del nuovo regno italiano sotto l' antico principio del *diritto divino*, pur tuttavia è un fatto, che non si può distruggere, che il nuovo regno se esiste come è presentemente, esiste per volontà del popolo. Non è qui il proposito di dire ora se il popolo ha fatto o no bene, eleggendosi la monarchia costituzionale; il certo si è che col fatto dei plebisciti la base originaria e legittima dello Stato è la sovranità popolare. Epperò se il governo fosse stato meno infatuato delle sue idee di *autorità* e di *gerarchia*, si sarebbe persuaso che egli non era altro se non il rappresentante o l'organo dei rapporti di solidarietà e di reciprocità fra i cittadini, e che aveva nella legislazione delle strade ferrate una occasione favorevolissima per costituire la reciprocità industriale e commerciale, o in altri termini fondare il diritto economico, stabilendo il buon mercato dei mezzi di trasporto. Egli avrebbe considerato che un servizio pubblico come quello delle ferrovie non può esser dato in usofrutto ad una classe della società, e diventare, a detrimento delle moltitudini, una sorgente di fortuna per un' armata di azionisti, egli avrebbe organizzato il servizio dei trasporti, o almeno ne avrebbe confidato l' esecuzione non a Compagnie di capitalisti, ma a Compagnie di operai secondo i principii della reciprocità e dell'eguaglianza economica.

Ma ferrovie siffatte, che atteso il buon mercato dei prezzi non avrebbero profittato che alla Nazione senza creare *sinecure* e fare la fortuna di alcun parassita, non erano quelle che bisognavano al nostro governo. Il quale avendo bisogno di aumentare il numero dei partigiani al potere, e creare interessi ligi all' autorità, incalzata continuamente dalla marea crescente degl' interessi popolari, ha trovato meglio riempire le tasche dei suoi amici, finanzieri, intraprenditori e azionisti, che rivolgere ad utile e beneficio del popolo il servizio delle strade ferrate. E per meglio renderli solidali con gl' interessi e con l'esistenza della monarchia, ha loro garantito anche un minimo di beneficio.

Il paese paga 37 milioni all' anno di garanzia per le strade ferrate, e fra non molto se ne pagheranno da 50 a 60 milioni! Ma, accordando queste garanzie, avesse almeno il governo saputo premunirsi contro gli arbitrii ed i capricci delle Società! Niente affatto: esse intascano con sicurezza i lauti beneficii che ne ricavano, e sono arbitre assolute del più importante dei servigi pubblici, senza avere alcuna cura ed alcuna considerazione per il bisogno delle popolazioni. Ed in fatti, ecco ciò che ne dice in proposito il signor Rizzari, da noi altra volta citato: « La linea delle Livornesi tra Firenze e Livorno traversa una quantità di paesi, nei quali sono settimanalmente, e distribuiti in modo da occupare la maggior parte dei giorni della settimana, dei mercati o di bestiame o di gra-

sce che chiamano grande affluenza di gente. Questa gente trovava dapprima il comodo di andare e venire per la linea ferroviaria, ed il quale movimento di uomini e cose dava alla amministrazione della ferrovia vistose entrate. Però l' amministrazione credè del suo interesse di sospendere talune corse intermedie e delle fermate ch' erano tanto necessarie nelle stazioni vicinali, e ne alterò gli orari in modo, e maggiormente ne alzò i prezzi dei trasporti e delle corse, che rese inutile la ferrovia per tutta questa gente, la quale per i trasporti vicinali trovò maggior comodo e convenienza usare dei mezzi di locomotività privata a ruota. I registri delle esazioni di tutte queste stazioni intermedie fanno prova quali perdite da questi fatti sieno venute alla Società, *o meglio al governo che alla fine dei conti è tenuto a pagarne le garanzie del prodotto.* Diremo solamente che nella sola stazione di Navacchio, nella quale aveva luogo un grande traffico di grani e farine, per la vicinanza degli Stabilimenti dei Mulini di Calci, l' alzamento della tariffa dei prezzi dei trasporti *per più di due volte dell' antica,* ne sviò *interamente* il traffico, con una perdita di 3 a 4 mila lire in ogni mese per la Società delle Livornesi (ossia per il governo).

Ma è poi veramente solo effetto di capriccio questo sospendere corse e fermate, ed aumentare tariffe? O ci è forse qualche cosa di più *positivo* per sotto? Ecco in qual modo mi veniva spiegato questo fatto da un mio egregio e pregevole amico di Torino, quando io pubblicava il *Proletario:* « Tutti i giornali, egli scriveva, riboccano di quotidiani lamenti a proposito dei ritardi, dei disguidi, delle mille irregolarità nel trasporto delle merci e della valigia postale nei dominii della Società dell' Alta Italia. Viaggiatori e giornalisti reclamano, protestano; ma sua altezza li lascia strillare e non si cura delle proteste del pubblico più che delle lagnanze dei suoi impiegati, anzi non se ne dà nè manco per intesa, perchè i suoi guadagni *crescono* in ragione *diretta* dal *cattivo* servizio, epperciò in ragione *inversa* del lavoro. A primo annunzio ciò sembrerà un paradosso, ma pur troppo non è che una verità di esattezza matematica. Difatti essendo alla Società dell'Alta Italia garantito per legge un prodotto lordo di 28 milioni all' anno sulla rete di queste provincie chiamate antiche, ognun vede che i suoi lucri crescono a misura che il lavoro diminuisce, perchè il governo le rifarà col danaro dei contribuenti quello che su i di lei introiti manca a raggiungere la somma garantita, ed essa ci avrà guadagnato le spese di esercizio le quali si calcolano al 40 per cento del prodotto lordo. Meglio di ogni ragionamento gioverà la dimostrazione aritmetica, che tolgo da un giornale di questa città, il quale rivede appunto le bucce a sua altezza ferroviaria. Quest'anno, esso dice, che la Compagnia s' intascherà a titolo di garanzia un *due* o *tre milioni*, val quanto dire che tutto il prodotto dell' aumento dell' imposta fondiaria che fa tanto e giustamente gridare, andrà ad ingrassare gli azionisti e i padroni di questa Società che fa i suoi conti a questo modo.

Introito lordo — per esempio.	L. 25,000,000
Spese di esercizio, il 40 per cento dell'introito lordo	» 10,000,000
Resta prodotto netto	L. 15,000,000
Sovvenzione del Governo a complemento dei 28 milioni guarentiti	» 3,000,000
Prodotto netto.	L. 18,000,000

Se la Società mercè un altro *progresso nel peggiorare* il servizio, potesse far si che il prodotto lordo delle ferrovie discendesse a . . . . . L. 20,000,000
Dedotte le spese sempre nel 40 per cento. L. 8,000,000

Il prodotto netto sulla linea resterebbe di L. 12,000,000
Cui aggiungendo il complemento della guarentigia lorda (28 milioni dovuta dal governo) in L. 8,000,000

Il prodotto netto per la Società ascenderebbe a L. 20,000,000 invece dei 18 milioni del conto di prima.

« Ecco spiegato il motivo della sordità incurabile della società; ecco a quali assurde conseguenze e perniciosissimi effetti conduca il monopolio dell' industria ferroviaria come in tutte le altre; ecco i frutti della sapienza borghese nell' ordinamento industriale ed economico degli Stati.

« Ebbene questa medesima camorra di monopolisti ricolma di favori e di privilegi, questa progenie di parassiti, ai quali il governo tiene il sacco e che aggravano di tanto ingente carico di bilancio dello Stato, si rifiuta ora di accordare il passaggio gratuito agli elettori, per gl' imminenti comizii generali, che le vien domandato come un favore per l' imprevidenza di non averselo assicurato come un diritto con apposita clausola nel contratto ».

Ecco per conseguenza ciò che costa ciascun anno alla nazione la violazione del diritto economico, il disprezzo della legge di reciprocità. Giammai il mercantilismo anarchico in Italia non aveva ottenuto un simile successo.

È inutile dunque l' andare ricercando altrove le cause della trista situazione finanziaria in cui si trova l' Italia; essa deriva dalla dilapidazione del pubblico danaro, dalle spese folli e sterili, dalle larghezze fatte ai cortigiani, dalla grossa *lista civile,* dalle pensioni enormi, dai stipendi eccessivi, e dalle superfluità di ogni genere che si accordano ai principi, ai sinecuristi, ai grandi funzionarii.

È noto a tutti che i satelliti del governo nuotano nelle delizie, nelle voluttà, nelle feste, nel lusso, nell' opulenza a spese del popolo, che resta prostrato nella miseria. Ci vuol forse molto a comprendere che il *superfluo* degli uni si ottiene a spese del *necessario* degli altri?

Importa dunque che il paese sia liberato di tutti questi impedimenti che paralizzano l' incremento del pubblico benessere. Bisogna sopprimere tutte le ruote consumate e inutili, tutte le funzioni superflue; bisogna infine ridurre al necessario le pensioni e i trattamenti esorbitanti degli alti funzionarii. Il governo al contrario invece di diminuire le spese, studia di accrescere le imposte; e che razza d' imposte poi quelle su tutti gli oggetti indispensabili alla vita. Per mostrare l' iniquità di un siffatto sistema d' imposte, vi basterà solo di notare quante volte paga l' imposta un solo fiasco di vino. Il fiasco di vino che compra il povero paga l' imposta, per quanto ci aiuta la memoria, *dodici* volte:

1. Imposta fondiaria.
2. Imposta sulla ricchezza mobile.
3. Il bollo sulle polizze di tratta.
4. La gabella a profitto dei Comuni.
5. Il diritto d' entrata a profitto dello Stato.
6. Il diritto di circolazione.
7. Il diritto di spedizione.
8. Il dazio e consumo.

9. La patente del commerciante in grosso.
10. La patente del commerciante a minuto.
11. Il diritto di licenza del venditore al dettaglio.
12. E la pigione che paga il venditore.

Ed ora il ministro Scialoia ne vuole aggiunta anche un' altra: *l' imbottamento.*

Or bene il ricco che compra il vino *direttamente* dal produttore non paga che *due* sole imposte, la fondiaria e la gabella; il povero invece ne viene a pagare *tredici!*

Ma come si fa a sopperire alle spese dello Stato? Come si fa? Riducete i grossi stipendii. Ogni imposta dev' essere stabilita per l' utilità comune. La prima e logica conseguenza di questo principio è quella di ridurre al necessario le pensioni e gli stipendii. I cittadini pervenuti ai posti eminenti devono comprendere che il governo è stabilito in favore del popolo, e non in beneficio dei suoi impiegati.

Il necessario è ciò che bisogna all' uomo per vivere senza superfluità; ed è ingiusto che alcuni debbano essere pieni fino alla gola, mentre tanti infelici sono prostrati nella miseria. Coloro che occupano ufficii pubblici devono contentarsi del necessario, perchè il superfluo appartiene di diritto a quelli che sono bisognosi, e colui che consuma il superfluo commette un delitto sociale se un solo individuo trovasi nel bisogno. Non bastano forse per qualsiasi famiglia in media quattro o cinque mila lire all' anno? Ed invece noi abbiamo impiegati a 15, 20, 30 e più mila lire all' anno!

Se l' Italia ha da deplorare fatti di debolezza, d' infedeltà, di vili e colpevoli condiscendenze, di prevaricazioni, sono gli alti funzionarii a grossi stipendii che se ne sono quasi sempre resi colpevoli.

Non più servigii inutili, non più sinecure. La miseria del popolo è estrema e non si può abolire che col mezzo di sacrifizii; ma prima di fare dei sacrifizii, bisogna operare delle grandi riduzioni. Per dare il necessario agli uni, bisogna togliere il superfluo agli altri. Gli ufficii pubblici non debbono essere l' appannaggio offerto all' intrigo, alla cupidità, alla bassezza; essi debbono essere accordati a quelli che si consacrano al benessere del popolo.

NICOLO' LO SAVIO.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

(*Continuazione Vedi Num.* 15)

§ XXVI.

Si dirà forse che la triste situazione del popolo nei secoli passati aveva la sua causa nella civiltà dei tempi; ma credo non sarà difficile rammentare al lettore che, quando le popolazioni europee giacevano nel più degradante pauperismo, solo qualche repubblica italiana, le cui istituzioni avvicinavansi alla libertà, erano ricche e potenti, portavano ovunque la gloria del loro nome e contrastavano assai colla miseria dei popoli da cui erano circondate.

L' Olanda, le cui istituzioni erano più libere ancora di quelle delle repubbliche italiane, era anch' essa grande e ricca. Il suo commercio copriva i mari di mercantili e di militari bastimenti, i quali portavano alle estremità del mondo i campioni delle di lei ricchezze. In cotesta epoca ove la coscienza non era libera, e in cui la morte era la ricompensa dei propugnatori del libero pensiero, l' Olanda dava il bell' esempio della libertà dei culti! . . . I numerosi esiliati, che fuggivano il ferro della inquisizione e quello dei re, vi cercavano un rifugio contro il furore del dispotismo, e questo paese non principiò a decadere che quando i suoi legislatori abbandonarono le savie misure degli avi e prepararono il momento della sua totale decadenza in cui anch' essa si diede alla consueta forma dei governi europei.

Abbiamo detto che Elisabetta spaventata dalle proporzioni che prendeva lo sviluppo del pauperismo e il numero sempre crescente dei mendicanti fece una legge per i poveri. Ma che cosa era questa legge? Essa non era altro che l' istituzione di un vasto sistema di comunismo, perchè essa esigeva che i poveri fossero a carico degli abitanti delle parrocchie che possedevano mezzi di sussistenza. Così la forma del governo era causa dello stato di barbarie, essa non poteva produrre che desolazione, miseria, ignoranza e invece di cercare a spingere il popolo al lavoro — invece di renderlo libero perchè potesse diventare ricco e potente si pensò soltanto a mettere una parte della popolazione a carico dell' altra s' istituiva insomma un immenso sistema di mendicità. . . . .

Ma vediamo qualche effetto prodotto da questa tassa per accertarsi se è l' elemosina che possa far sparire il pauperismo da una contrada.

I poveri di cui Elisabetta erasi sbarazzata con questa legge diventarono più infelici di prima, perchè essi furono schiavi di quelli che erano costretti a far loro l' elemosina. Infatti per impedire agli accattoni di girare per le strade delle città, si credette bene d' imprigionarli nelle parrocchie e fino al regno di Carlo I questa legge ricevette una piena esecuzione. . . . .

Nel 1722 si costrinsero i poveri ad entrare negli ospedali in cui essi morivano a migliaia. Allora spinte dalla fame le popolazioni misero spesso in pericolo la proprietà e la vita dei cittadini e provocarono le famose crisi operaie che ebbero luogo dal 1750 al 1785 fino all' invenzione di Arkwigt e di Wat e costrinsero il magistrato di Baskshire ad accordare un supplemento di salario per ogni lavoratore — editto che fu sanzionato dal re Giorgio III.

Si vede adunque che sempre ebbe luogo il medesimo fenomeno, vale a dire che le istituzioni non permettendo al popolo di guadagnare i mezzi della sua sussistenza, si stabiliva il principio che la legislatura dovesse pensare a dare il pane ai poveri, ovvero si manteneva il popolo in una continua dipendenza verso i ricchi e verso il governo, da cui tutto esso aspettare doveano.

Pitt onde innalzare il monumento della di lui popolarità aumentò il supplemento degli operai e allora nel 1803 la tassa dei poveri arrivò fino alla somma di 124 milioni, nel 1815 essa salì a 200 milioni, e a 227 nel 1827; infine la gravezza di questa tassa seguiva la progressione della miseria, e come il pauperismo cresceva ogni giorno, la questione si presentò più terribile ancora negli anni 1838, 39 e 40 facendo sorgere, come dice Bacone, quelle terribili rivoluzioni del ventre, e non fu che un sistema più liberale che trasformò in poco tempo questo misero stato delle popolazioni operaie.

L' Irlanda aveva anch' essa migliaia di oziosi, e a quel tempo più di un milione e seicentomila ettari di terreno erano completamente incolti.

Abbagliato da questo vasto sistema di elemosina, l'economista Mac Culoch non si avvide che la causa del pauperismo che rodeva l' inghilterra, era nelle istituzioni e perciò egli si fece il

caldo sostenitore della legge sui poveri. Anche Canning esternò più di una volta che la detta tassa aveva preservato l' Inghilterra da una rivoluzione; e Mac Culoch non volendo attribuirgli quest' importanza confessava nondimeno « che quelle leggi aveano impedito in varie circostanze che l' Inghilterra non divenisse un teatro di delitti e di disordine ».

Ebbene! ora che abbiamo fatto conoscere al lettore gli effetti dei provvedimenti presi da Elisabetta in poi per combattere l' influenza del pauperismo, noi soggiungeremo che fu in ragione di queste tasse che il popolo degradato dalla miseria e dalla elemosina non pensò mai ad insorgere e a rovesciare un sistema che per secoli lo tenne sotto il giogo degradante del pauperismo, e le rivoluzioni temute da Mac Culoch non sarebbero state che il trionfo della giustizia.

Mac Culoch crede che queste leggi salvarono l' Inghilterra dai delitti di violenza e dai disordini inerenti alle sommosse popolari. Ma non crede egli che un sistema che stabiliva la primogenitura era la violenza stabilita come base delle istituzioni?

No, perchè egli la difese in varie circostanze.

Ma non crede egli che un sistema che costringeva migliaia di uomini a morire di fame non fosse la permanenza, il trionfo del delitto? No, perchè egli trovava sufficiente la tassa dei poveri per alleggerire tanti patimenti! . . . ed egli chiamava ordine un sistema che riposa su tante iniquità.

Si, si, Canning aveva ragione, la legge sui poveri impedì la rivoluzione perchè essa degradò il popolo in nn modo tale da non rammentarsi la sua missione, ed impedì anche che la massa dei lavoratori d' Inghilterra sorgesse presto all' uguaglianza e profitasse di tutta l' estensione dei progressi della umana civiltà.

Parlando dei provvedimenti sui poveri Mac Culoch asserisce che: « senza di essi, il riposo della società non potrebbe a lungo durare, e tutti coloro che possiedono qualche cosa dovrebbero star sempre colla spada alle mani contro le migliaia di poveri spinti dalla necessità che la disperazione avrebbe renduto implacabile ».

Ecco al parer nostro la più bella condanna che lanciar si possa contro le istituzioni che ressero l' Inghilterra.

Consigliare un governo a far l' elemosina a milioni d' infelici impoveriti dalle di lui istituzioni, oppure tenere la spada in mano per ucciderli se essi vi dicono che hanno fame, ecco la morale di questi uomini che fino ad ora si arrogarono il diritto di disporre del destino delle nazioni!

Ebbene! senza timore di essere seriamente contraddetto si può francamente affermare che quando i governi saranno veramente democratici — ossia di tutti — lo spirito di mutamento politico che spinge alle rivoluzioni e alle loro conseguenze di cui tanto sembra spaventarsi Mac Culoch, spariranno dalla mente delle masse perchè i governi saranno appoggiati dalla generalità dei cittadini non da qualche classe privilegiata contro la quale tendono sempre ad insorgere le altre classi della popolazione. Queste verità furono già osservate in America ove lo spirito di conservazione ha progredito sempre in ragione della maggiore libertà che acquistarono i cittadini, e il medesimo fenomeno si avverrò nei 6 Cantoni democratici della Svizzera nel movimento reazionario del 1832. Infatti, il Sig. di Tocqueville, il quale minuziosamente s' innoltrò nello studio della vita americana assicurava che: « in nessun paese il sentimento di rivoluzione è così debole come negli Stati Uniti, dove ognuno sa di godere un esercizio di diritti uguali di ogni altro fra i suoi concittadini, dove la libertà di azione permette ad ogni uomo di applicare produttivamente il suo ingegno, dove ogni uomo a forza d' industria e di travaglio può acquistare una proprietà e dove la gran massa di coloro che sorvegliano l' azione governativa sono possessori di beni ed interessati al mantenimento di una perfetta sicurezza.

« Perché in America » dice il sig. di Tocqueville « paese per eccellenza democratico, nessuno emette contro la proprietà quei lamenti che sono tanto comuni in Europa.

È forse necessario il dirlo? Perchè in America non vi sono proletari. Ciascuno avendo qualche bene da difendere riconosce ben volentieri il diritto di proprietà. Nel mondo politico, è lo stesso. In America l' uomo del popolo ha concepito un' alta idea dei diritti politici, perchè egli ha diritti politici, ed egli non attacca quelli degli altri acciocchè nessuno venga ad attaccare i suoi ». Ecco i vantaggi che producono i governi repubblicani nello sviluppare le qualità morali di un popolo e le di lui ricchezze; e perciò se Mac Culoch si fosse un po' meglio informato dei risultati che producono le istituzioni democratiche nella vita di un popolo egli non avrebbe tanto vantato la tassa dei poveri, ch' egli non sa dirigere che coll'elemosina e col ferro, e come già abbiamo detto egli avrebbe veduto nelle istituzioni inglesi l' unica causa dell' immenso pauperismo ch' egli tanto deplorava.

Ma per far comprendere in modo più incontrastabile ancora che la moralità di un popolo aumenta sempre in ragione della sua felicità, diremo soltanto che in Iscozia ove qualche miglioramento politico ha operato trasformazioni nella ricchezza non si contano 840 processi criminali in un anno di tempo sopra un milione d' individui mentre se ne contano 1681 in Inghilterra ove la popolazione lotta ancora contro la miseria e 2732 ne conta l' Irlanda perchè travagliata dal pauperismo.

Giammai ci potremo stancare di ripetere che l' America è felice perchè non è il paese che vilmente si prostra davanti ad un uomo e che rimette a quest' uomo la sorte dei suoi destini. L' americano è sempre padrone delle sue azioni e l' operaio come il più ricco dei cittadini si rispettono perchè entrambi godono dei medesimi diritti e tutti e due possono aspirare alla prima magistratura del loro paese.

L' intenzione nostra non è qui di voler sostenere che non si debbono soccorrere gl' infelici, nè biasimare quelli che trasportati dai nobilissimi sentimenti sacrificano generosamente una parte delle loro sostanze ad alleggerire le miserie che le circondano. No, tale non può essere il nostro pensiero, ma soltanto vogliamo dimostrare l' impossibilità di poter estinguere il pauperismo colle sole opere di beneficenza e far vedere lo errore in cui caddero quelli che credettero distruggere questo flagello colla sola carità. Se le leggi che presiedono al movimento della materia nell' universo non funzionassero regolarmente, il mondo nostro non potrebbe esistere per un istante; ebbene lo stesso è per le Società, e quando le leggi che debbono presiedere allo sviluppo dell' umanità non sono conosciute oppure sono violate, queste società vivono in una continua disorganizzazione. Coi sistemi di cui abbiamo parlato la giustizia, la libertà, l' uguaglianza erano sconosciute o violentate e perciò la carità di qualcheduno non poteva rimediare a tanto disordine e intanto il pauperismo trionfava. No, non creda il lettore che l' intenzione nostra sia di rimproverare quelli che mettono in pratica il dogma umanitario della carità; noi vogliamo soltanto che le istituzioni non mettino gli uomini nella dolorosa situazione di dover stendere la mano, e che solo arrivino a questa

estremità quelli che sono perduti nel vizio e nell' intemperanza, quelli infine che disprezzano la previdenza che fa pensare all' avvenire.

In fatti per quanto sia nobile il sentimento dell' uomo che lo porta a fare la carità, pure questa carità è nociva in ragione della morale dipendenza che nasce fra quello che dà e quello che riceve.

Nulla più facilmente può far nascere nell' uomo il sentimento della propria dignità che l'indipendenza acquistata col lavoro, e nulla è più efficace a renderlo virtuoso della conservazione di questa indipendenza che è il vero pregio della natura umana. E là ancora siamo costretti di ricorrere ad un confronto fra il proletario europeo, il quale in ragione delle istituzioni che lo reggono è spesso ignorante e dato al vizio, dimentico dei doveri della famiglia e spesso è costretto di ricorrere alla elemosina che lo avvilisce; mentre l'operaio americano, libero, conservando quasi tutto il frutto del suo guadagno può allevare la figliolanza coi comodi di una vita civile. Così egli acquista presto la convinzione del proprio valore, e l'istruzione sviluppando in lui la previdenza egli non è mai a carico dei suoi fratelli.

(*Continua*) V. ESTIVAL.

RIVISTA LETTERARIA

Sul finire dell' anno scorso, mentre taceva questo giornale *il Dovere*, per risorgere poi dopo alcune settimane, la signora Ludmilla Assing pubblicò un suo libro che della vita di Pietro Cironi s' intitola. A quel libro noi dedicammo già un lungo articolo che uscì sul giornale, in appendice, l' *Unità Italiana*.

Troppo tedioso riuscirebbe probabilmente una replica qui di quanto dicemmo allora a proposito del lavoro della signora Assing, tanto più che i lettori del periodico sopraccennato, sono ad un dipresso i medesimi del settimanale *Dovere*. Tuttavia, trattandosi della vita di quel benemerito e sempre compianto repubblicano d' Italia, che fu il Cironi, noi ricorderemo di nuovo questa specie di biografia d' oltre tomba, appoggiata sopra note, appunti, documenti trovati fra le carte lasciate dallo stesso esimio defunto; quindi con ogni maniera di amorevole e deferente cura, offerto dalla culta e gentile straniera, la signora Assing, al memore core dei patrioti a cui l' esempio lasciato dal Cironi dev' essere sprone al compimento dell' altissimo dovere a cui egli ha consacrato tutta la sua vita, ahi! troppo presto spenta!

Il Padre Pietro, da Milano, secondo il programma da lui dato fuori mesi sono in Ginevra, stamperia razionalista di I. C. Ducommin e G. Bettinger, ha cominciato la pubblicazione della sua opera la *Rivelazione e la Ragione Trattato filosofico-popolare*. Nelle due *dispense* che abbiamo sott' occhio di questo lavoro si rinviene a parer nostro un merito reale nella critica degli antichi libri sacri, ove si accoppia a molta finezza nel ragionamento la conoscenza non al certo superficiale della materia trattata. Queste pagine quantunque scritte in buon italiano si risentano tuttavia di quella certa influenza atmosferica che non saprei ben dire se fosse stata trasmessa da Ginevra al suo gran Cittadino, o se invece da Rousseau passasse nell'aria della sua terra nativa. Ad ogni modo valersi di molte idee fondamentali di uno scrittore come Rousseau, per educare il popolo all' emancipazione di pregiudizii sconci ed assurdi, è tutt'altro che un difetto agli occhi nostri, tanto che vorremmo che tutti coloro i quali assumono il difficile incarico, anzichè sbizzarrire per conto proprio, si attenessero modestamente al saggio partito di cominciare il loro apostolato, col rendere popolari i più nobili concetti delle menti privilegiate altrui.

Il Padre Pietro ci permetterà tuttavia una osservazione, ed è che nelle poche pagine cui terminano la seconda *dispensa* del suo lavoro, ci pare ch' egli si sia accinto a tratteggiare la bella, cara, poetica figura di Gesù in modo sì gretto e con proporzioni sì meschine da farci deplorare che questa volta egli si sia scostato da una distanza proporzionale ai due poli, da colui del quale più sopra si mostra in certa maniera il discepolo; da colui del quale scrisse con tanto sfolgore di concetto il suo celebre raffronto con Socrate, che termina ad un dipresso con queste parole: Se il figlio di Sofonisba fu un saggio, il figlio di Maria si mostrò, in ogni cosa, uomo veramente divino.

— *Dei mali e dei rimedii nella organizzazione politica amministrativa dello Stato. — Per Temistocle De-Laporter. — Milano, Tipografia Sociale, Via dell' Olmetto N.* 14, è un lavoro il quale pubblicato in fascicoli deve risultare di qualche peso, visto che ogni fascicolo consta di 32 pagine, e non debbono essere meno di 14. Le intenzioni dell' autore di quest' opera voluminosa è buona senza dubbio; ma il signor De-Laporter che l' ha dedicata a Garibaldi, non sappiamo perchè, quando cita qualche non breve passo di questo o quell' autore francese non si dà neppure la briga di tradurlo in italiano. Ciò parendoci strano, ci fa viemmeglio desiderare che coloro che pretendono di offrire una istruzione qualsiasi al popolo, comincino per iscrivere almeno correttamente nella lingua loro propria.

— Il Dramma *Fra Florio* del sig. Scorticati si svolge sopra un episodio tratto, secondo l' autore, dal vero e incorniciato per così dire, nelle deplorabili guerre di partito in Italia all' epoca dei Guelfi e Ghibellini. Nella dedica che di questo lavoro vien fatta a giovane donna, leggiamo nelle ultime righe: « Questo dramma vi farà fremere d' ira e piangere di compassione ». Codesto giudizio sull' impressione che altri può ricevere, premesso al fatto tuttora incerto, ci pare per lo meno assai arrischiato, e in linguaggio famigliare si direbbe che il signor Scorticati fa gli onori di casa sua con maravigliosa disinvoltura. L' arte di tenere in sospeso l' attenzione del pubblico non è la parte più ingegnosa di codesto lavoro, mentre troviamo in esso pressochè sempre annunziate dai personaggi stessi posti in iscena, le combinazioni che si stanno apparecchiando per lo svolgimento dell' azione. Nondimeno la ribalderia pretina vi è tratteggiata con franca vivezza, e Fra Florio si fa leggere non senza qualche interesse.

— Poco tempo fa, sul *Museo di Famiglia*, eccellente giornale che esce in Milano sotto gli auspici del distinto scrittore signor Emilio Treves, venne pubblicato un nuovo saggio di letteratura concernente l'educazione della donna, dell'inglese Ruskin, che porta il titolo Sesami e Gigli. La brava traduttrice del racconto *Il re della riviera d' Oro, o i Fratelli Neri* del medesimo autore, fu quella che lo volto in italiano. Questa Signorina che modestamente segna i suoi lavori letterari con una semplice S., lettera che noi osiamo interpretare quale una abbreviazione di Sofia..... ha non solo anche questa volta adempiuto al suo non facile còmpito di traduttore, con gusto accurato ed eleganza di stile, ma ha aumentato il valore dello scritto originale aggiungendovi idee ed osservazioni sue proprie. Noi crediamo di non potere

in miglior modo far apprezzare ai nostri lettori il merito della Signorina in questione, che trascrivendo qui alcune sue parole con cui ella chiude il lavoro di Ruskin.

« È falso che la donna sia solamente sovrana della sua casa; il suo dominio si estende sopra campo assai più vasto ; e come noi tutti sentiamo istintivamente i nostri obblighi, anche allorquando non li adempiamo, così ognuno di noi nel fondo del cuore, è inutile negarlo o tacerlo, sente inestinguibile bramosia di potere. Volto al bene tale istinto porterebbe incalcolabili frutti e principalmente nella donna, sarebbe un potere salutare. — Il potere di sanare, redimere, guidare, sorvegliare ! Avere un numeroso seguito di ossequenti vassalli, vederli ubbidire ad ogni minimo cenno, è pensiero lusinghevole per una donna; ma quanto più le tornerebbe ad onore se i vassalli anzichè schiavi fossero persone da lei già confortate, nudrite, redente ! se invece del vano trionfo di un cuore soggiogato, ella avesse il giusto orgoglio di erigersi un trono in ogni cuore ch' ella abbia potuto benedire e consolare. Noi pertanto vorremmo che singolarmente pietosa fosse la donna; vorremmo vederla allargare la mano al povero, proteggere l' innocente, soccorrere il traviato, dar asilo ai miseri, portare ovunque ella muove il passo la pace, il perdono, e avverare il detto che la via della donna virtuosa è sparsa di fiori. — Ma di fiori che non fiorissero dinnanzi ma dietro ai passi suoi; anzi al tocco del magico suo piede dovrebbero rivivere anche quelli già avvizziti. Tale è la missione della donna; e tanta è la potenza che il signor Ruskin le attribuisce da non peritarsi punto a tenerla mallevadrice d' ogni guerra, d' ogni ingiustizia commessa dagli uomini, non già per averle provocate, ma per non averle con la sua onnipotenza impedite. »

Anche noi siamo del parere dell' autore inglese come di tutti coloro che vogliono la donna responsabile delle proprie azioni. Ma perchè questa responsabilità non risulti una ingiustizia di più applicata al nostro sesso, è dovere di chi governa la famiglia come di chi regge lo Stato di apparecchiarle con una educazione non di apparato ma di sostanza quel posto nella cerchia sociale che le si compete come madre, sposa, sorella, amica di liberi cittadini di una nazione forte e rispettata perchè degna di esserlo. Colà ove l' uomo vive servile, la donna non potrà mai essere giustamente responsabile di quanto la riguarda, perchè essa avrà imparato non altro che ad essere codarda a fronte del dovere.

GIULIETTA PEZZI.

RICORDO

Il 27 marzo moriva dopo una notte di fieri spasimi, in Wimbledon, paesotto poco lontano da Londra, Carlo Venturi, esule del Trentino. L' autopsia rivelò cagione della subita morte — un' angina del petto, non sospettata mai da medici o amici. I primi sintomi del male si erano manifestati in dolori e assalti al respiro, poco dopo un imprigionamento ch' egli ebbe a subire, qualche anno addietro, per uno dei soliti arbitrii governativi, in Genova; ma benchè si ripetessero d' allora in poi frequenti e con intensità piuttosto crescente, erano attribuiti a semplice affezione nevralgica, da vincersi con moto e tempo. Ei soffriva pazientemente, e tra per noncuranza, tra per non procacciare inquietudini a quei che lo amavano, non parlava quasi mai di sè; soltanto una volta a me, e talora alla moglie — donna inglese, nota a molti fra noi per altezza d' intelletto e di core e devozione alla causa nazionale italiana — avea manifestato con tristezza il timore di trovarsi, quando sorgesse il giorno delle battaglie emancipatrici del Veneto, inabile a durare le fatiche dei combattenti.

Quel giorno emancipatore che, per vergogna d' Italia, gli esuli Veneti e Trentini aspettano da oltre a cinque anni, era il pensiero perenne della vita di Carlo. Ei tendeva attento, poco prima di morire, l' orecchio ai romori di guerra nella Germania, sperando che la probabile crisi avrebbe dato agli Italiani una opportunità di compier l' impresa. E io son certo che s' ei, negli ultimi istanti, sentì di morire, due pensieri gli solcarono l' animo: il dolore perenne al quale soggiacerebbe, perdendolo, la compagna della sua vita; e il non poter vedere la bandiera d' Italia piantata sui gioghi del suo Trentino.

Carlo era di fede repubblicana, e amava la Patria come l' amano i repubblicani. Nato in Avio, suddito austriaco, era stato, per volontà di famiglia, educato all' armi, e dal collegio militare era passato nell' esercito; ma nel 1848 abbandonò le file nemiche per le Italiane. Combattè sotto Vicenza, poi in Bologna dov' ei s' era, dopo i tristi fatti del Veneto, ricoverato. Quando gli Austriaci trionfarono della resistenza popolare, ei partì per Genova, da dove salpò per l' America Meridionale. Là trovò la patria rappresentata, nelle battaglie della libertà, da un nucleo di prodi nostri, capitanato dall' Abruzzese Silvino Olivieri; entrò in quella Legione Italiana, si distinse e meritò l' onore d' una decorazione, data al valor militare. Tornato in Italia, ebbe in Napoli, nel 1860, grado di Maggiore dal Cosenz, ma l' impresa Garibaldina volgeva appunto allora al suo termine: lasciato inattivo, ei vide l' arrivo del re, e poco dopo il dissolvimento dell' esercito liberatore meridionale. Presentendo con tutti noi gli anni d' inerzia ingloriosa, e peggio, se pensiamo alla servitù di Venezia e di Roma, che il governo della monarchia preparava all' armi Italiane, se ne ritrasse, aspettando, affrettando coi voti dell' anima tempi migliori e più degni. Aveva trentasei anni quando morì. Mancarono a lui le occasioni per far più; io so ch' egli non sarebbe mancato ad esse.

Era d' indole modesta, riservata, quasi ritrosa, se non quando incontrava fiducia ed affetto. Ma bastava guardarlo con attenzione, per indovinare ch' erano riunite in lui due qualità, troppo sovente disgiunte — una ingenita somma dolcezza e una capacità d' energia latente, che aveva bisogno di circostanze a manifestarsi. Non parlo della tenerezza devota ch' ei versava su chi gli era accanto, ma d' una naturale disposizione affettuosa dell' animo, che si rivelava in lui, ovunque gli s' affacciasse un essere innocente o debole da accarezzare o proteggere. Amava, fra tutte cose, i fanciulli, i fiori, gli uccelli. Io lo vidi in Lugano provvedere inquieto difese a certi nidi d' uccelli, che gli parevano esposti a pericoli da altri animali. Ma se gli pareva debito d' esprimere un giudizio, un opinione connessa nella sua mente ai principii nei quali avea fede, ei non guardava a quei che chiamano riguardi sociali, nè all' impressione spiacevole che altri potesse provarne. L' arrendevolezza abituale non gli toglieva d' essere, anche pericolosamente, sincero.

Seppellimmo ciò che rimaneva di lui sulla terra il 31, nel cimitero d' Highgate. Incredulo al dogma dell' oggi, Carlo divideva colla consorte e con me la fede in una trasformazione religiosa avvenire, fondata sul dogma, non della *caduta*, ma del Progresso: non chiamammo quindi sacerdote alcuno : pregammo in silenzio, commossi di profonda tristezza. Ogni

separazione è triste: più triste, quand' essa è per un tempo indefinito, e tra l' amico perduto e noi si stende il velo d' un mistero, inaccessibile alla nostra limitatissima facoltà: più triste ancora davanti a una tomba, collocata tra una religione che more e una religione non nata, in un periodo diseredato, come il nostro, d' un simbolo, d' una parola, d' un culto di comunione fraterna, che definisce il vincolo tra visibile e l' invisibile, tra chi rimane e chi s' allontana. Pur nondimeno, una fede, più potente d' ogni apparenza di morte, d' ogni vuoto, d' ogni mistero, s' agitava come sempre nell' anima mia e nell' anima afflitta della povera vedova. Un' iride di speranza e promessa splendeva dall' alto sulla fossa nella quale era scesa la bara — tanto più bella e santa, quanto più splendeva tra nubi di dolore e di pianto.

Quell' iride celeste ha nome **Immortalità.**

Chi s' attenta di negarla davanti alla tomba d' una persona amata? Il dubbio può insinuarsi talora in noi quando, nell' inerzia delle nostre migliori facoltà, ci trasciniamo fra creature vane, indifferenti, leggere, attraverso le sterili aride prosaiche lande dell' esistenza giornaliera, in cerca d' un utile materiale. Ma nei rari momenti d' una gioia suprema o d' un supremo dolore — qualunque volta, in agonia o in entusiasmo d' amore, noi concentriamo, inconscii, tutte le potenze dell' anima sopra un solo oggetto — davanti a una culla, davanti alla sepoltura d' un essere caro — il sentimento dell' Immortalità sorge in noi prepotente, forte d' una coscienza di Vero morale, come, dal concentramento di tutte le facoltà intellettuali sopra un punto dato, sorge potente a scoprire la verità l' Intuizione. Una voce segreta, che riassume in noi la lunga ripetuta affermazione dell' Umanità, gli insegnamenti della vera Scienza, la tradizione dei Grandi del Pensiero e dell' Amore, ci grida: « Fra l' estinto e voi è tal vincolo, che nulla può « rompere fuorchè l' obblio. L' elemento che costituisce il carattere essenziale d' un *essere* può trasformarsi, non mai perire: gli elementi che costituiscono essenzialmente l' essere « *umano* e lo distinguono dagli esseri inorganici e dagli organici sprovveduti d' intelligenza — coscienza, identità, libertà, « capacità di progresso, istinto religioso, sete d' un ideale che « non può raggiungersi in terra — non possono perire: essi « sono cosa di Dio: può Dio morire? Può una cagione esterna, « accidentale, materiale, cancellare la Vita, scintilla escita dal « seno dell' Eterno? Non vi dice la scienza, che ogni germe « ha inevitabilmente sviluppo? Non vi dice la tradizione dell' Umanità collettiva, che Legge della Vita è Progresso; che « ogni grande aspirazione della Vita è immortale? che, attraverso una serie indefinita di trasformazioni di ogni grande « presentimento diventa realtà? Non è l' amore immedesimato « nell' anima vostra col presentimento dell' eternità, presentimento che non può venirvi dal mondo finito visibile delle « sensazioni? Può Dio, che poneva in voi il concetto dell' infinito, mentire? Può ciò, ch' è provato vero per tutte cose, « tramutarsi in ironia per voi soli? Levate al cielo la fronte, « e non profanate l' amore e l' essere amato coll' ateismo « della disperazione; per chi serviva sulla terra al Dovere, « la tomba è culla d' una nuova e superiore esistenza. La « forma che vi giace davanti, non è che lo stromento dato « all' amico, perch' ei potesse compire sulla terra l' opera sua: « lo strumento dell' opera è infranto: ma l' operaio è altrove; « chiamato ad altra missione. Rimane la vostra quaggiù: non « la interrompete: cercate compirla con doppio vigore, col « vostro e con quello ch' era nell' amico partito e deve tra- « sfondersi in voi. Lavorate per ciò ch' egli amava: operate « com' ei vorrebbe: amatelo serenamente e da forte sino all'ul- « timo giorno: staccatevi dalla tomba di chi v' è caro migliori « di prima. L'avverarsi del vostro presentimento, il crescere « in fiore del germe d' affetto che v' annondava, dipende or « da voi ».

Tutte queste idee mi s' affacciarono nuovamente, spontanee, rapide, irresistibili, davanti alla sepoltura. Mi piegai verso l'afflitta che s' appoggiava sul mio braccio, e le mormorai che il suo Carlo non giaceva là dentro, e che essa aveva ora un angelo custode in lui. Essa levò gli occhi innondati di lacrime verso me e mi disse: *lo so*. Sfavillavano in quelle due sillabe tanta fede e tanta potenza d'amore, che s'anch'io non l'avessi conosciuta prima, avrebbero bastato a darmi certezza ch' essa non tradirà mai, nell' inerzia del dissolvimento morale che vien dal Dubbio, l'anima di Carlo e la sna.

GIUSEPPE MAZZINI.

Firenze 24 Aprile 1866.

All' apertura dell' odierna tornata il deputato Accolla ha presentato la relazione dell'esercizio provvisorio. Il Ministero chiese a tempo indefinito; la Commissione della Camera lo ha limitato ad un ben' essere, ed escluso la questione di fiducia. Come la fiducia si separi dall' amministrazione, io non arrivo a capirlo: sarà difetto del mio cervello. Ce lo spiegheranno gli Oratori che *pro contra e sopra* sono accorsi ad iscriversi in folla. Chi sa poi quanti domanderanno la parola nel corso della discussione che principierà domani. Ascolteremo gravi censure, spinose difese, buone e inutili ragioni, ed anche qualche cosa che esilarerà l' uditorio, poichè farà il suo fervorino l' onorevole Ricciardi, il quale ha rallegrato i Colleghi e l' uditorio nella tornata d' ieri, con sogni, dialoghi e corrispondenze avute coi Santi Maurizio e Lazzaro. Il Ricciardi è poeta — egli stesso lo disse — e sa destare facilmente i risi Omerici. Fra le altre belle cose affermò che in Francia la legion d' onore non è stata mai conferita che ad uomini d' alto merito. Gli susurrarono contro, ma egli rimane nelle sue idee. Non è uomo da sbigottirsi anche quando lo costringono a tacere e sedersi, dopo le risate.

Tutti gli argomenti di opposizione romperanno poi come onde su scoglio durissimo nella fermezza lamarmoriana. All' ora del voto, avrà la maggioranza, e non ultimi a darlo in favore saranno molti di coloro che stimano il presente Gabinetto una sventura, e per lo sfacelo interno di ogni cosa ordinata, e per gli avvenimenti che ci soprastanno. Vi sono parecchi onorevoli che lamentano la estimazione che va sempre decrescendo ed è quasi morta nella coscienza del popolo italiano verso il parlamento. Nella natura del nostro sistema è che ragionevolmente non si possa riporre grande fiducia nella Camera, perchè il potere esecutivo ha tutte le forze per prevalere, e altronde i deputati rappresentano la ricchezza, e non sono eletti dal popolo che soffre e paga, ma dai possidenti. Dato però che illusione vi fosse — e veramente ve n' era — doveva dissiparsi dopo le prove di servilismo e di deferenza cieca della maggioranza al potere.

Un corpo politico e legislativo non può conservare il suo prestigio e alta la sua riputazione, che rispettando la propria dignità, e procedendo sovranamente. La Camera subì la riapparizione del Generale Lamarmora a capo del gabinetto che in un momento di nobile sdegno aveva fulminato e rovesciato. Ricaduta nella pazienza di rassegnazione, il Paese si è persuaso che bisogna sperare in altre leve per por fine a questo caos e compiere i destini della Nazione. Ci vuol libertà.

Della guerra si conghiettura con strane contraddizioni. Chi la crede inevitabile e vicina, e chi ne ride. Mi assicurano persone ben informate che Lamarmora si trova un po' confuso per rimproveri avuti dal padrone di Parigi, di essersi troppo aperto con la Prussia, e forse farà cenno all' Austria di stringerci

i panni, non con provocazioni simili a quelle del 59, ma con qualche atto di umiliazione per il nostro governo.

Vi ha chi sottovoce divulga avere il Generale Lamarmora aperte trattative col Generale Garibaldi: sarebbe un miracolo di animo convertito alla necessità di ricorrere al braccio dell'azione democratica per far fronte agli eventi bellici. Crederò quando vedrò e toccherò.

Intanto osservate i segni della vita che ribolle. I giovani studiosi ribellansi contro gli assurdi provvedimenti, e contro i rettori e professori che non avevano coraggio di dire al Ministero la verità. I fatti della Università di Napoli, seguiti da proteste degli scolari di Pisa e di Pavia diedero occasione a censure vivissime contro il monopolio dello insegnamento e contro i vincoli del pensiero, e lo incatenamento delle anime. Si vede che c'è nei cuori e nell'atmosfera lo spirito rivoluzionario che vuol rompere le dighe e ripigliare l'opera del civile, politico, religioso e morale progresso. Qualche cosa ne nascerà.

Chiamo la vostra attenzione sopra un altro fatto. In Sardegna rivivono i timori di cessione, e questa volta non sono i soli rompicolli che lo dicono, ma uomini anche gravi e moderati. Oltre l'abbandono di ogni cura di quell'Isola e l'anarchia che vi è, specialmente nella Provincia di Sassari, retta da quell'infingardo e inettissimo Prefetto Belli, devono avere altri indizii di intrighi occulti e di patti stipulati nel mistero. *Il Movimento*, *Il Diritto*, e altri giornali riproducono articoli dei diarii Sardi che descrivono la manifestazione clamorosa fatta all'Italia e alla Sardegna italiana, in occasione che Menotti Garibaldi capitò nel teatro diurno di Cagliari. Tutto è possibile con un governo abbietto come il nostro, e con una maggioranza parata ad approvare il turpe mercato. Ma la Italia tollererebbe oggi un'altra mutilazione di territorio? L'avvenire risponderà. La democrazia però non dorma, e non creda queste voci ripetute a caso. La Sardegna è allarmata, e spera che venendo il caso, non sarà abbandonata sola nel cimento.

RIVISTA POLITICA

La proposta d'un simultaneo disarmo fatta dall'Austria ed accettata dalla Prussia fu considerata generalmente in Europa come un mezzo termine diplomatico per guadagnar tempo, di cui forse abbisognano l'una e l'altra potenza, e non come una soluzione pacifica della vertenza germanica. Le cause del dissidio rimangono come prima, e dureranno finchè la spada non abbia deciso a quale dei due contendenti debba rimanere il primato della Germania. Intanto, colla medesima sincerità con cui Austria e Prussia negavano entrambe gli armamenti, ora affermeranno di aver disarmato, e si accuseranno reciprocamente di menzogna e perfidia sino al momento del primo colpo che non può a lungo tardare. Anzi sembra che l'Austria abbia rinunziato per ora a quelle inutili puerili menzogne e si sia decisa a gettare la maschera dell'ipocrisia. Infatti tutte le notizie che giungono dal Veneto sono concordi nell'affermare che il governo di Vienna ha diramati ordini pressanti affinchè l'esercito austriaco sia posto sul piede di guerra pel primo del prossimo maggio, ed eguali disposizioni furono prese per la marina. Un grande concentramento di truppe si sta formando entro il raggio del quadrilatero.

La proposta di disarmo fu dunque una vera *mistificazione* come la chiamano gli stessi giornali austriaci e le probabilità della guerra si sono aumentate del doppio; solamente l'intensità del nembo ha cambiato di direzione ed accenna scoppiare prima al Sud che al Nord.

L'Italia non dovrebbe al certo lagnarsi della predilezione austriaca, dovrebbe rallegrarsi di essere scelta all'onore dei primi colpi, se . . . . . se avesse altri uomini alla direzione della cosa pubblica. Noi non ripeteremo le ultime nostre osservazioni sul ministero Lamarmora, ma insisteremo più vivamente che mai sul dovere che incombe alla Democrazia d'intendersi, organizzarsi e prepararsi agli eventi. Noi abbiamo di fronte un poderoso esercito austriaco pronto ad invaderci e farci ritornare nell'antica schiavitù, sé ci vince; abbiamo alle spalle, in agguato, l'uomo sinistro del Due Decembre, il quale, d'accordo forse coi traditori interni, ha già preparato una nestra sconfitta per venderci il suo soccorso a prezzo di preziosi lembi di terra italiana e colla nostra ignominiosa soggezione alla Francia. Per scongiurare questi serii pericoli non è di troppo la vigilanza di tutti e gli sforzi disperati di tutta la nazione.

Le nostre corrispondenze di Firenze concordano nell'affermare che la lotta s'impegnerà vivissima tra il ministero e la Camera nella discussione sull'esercizio provvisorio. L'opposizione e parte del centro sinistro sono decisi a non voler accordare che due soli mesi, perchè un tempo indefinito, quello cioè richiesto dal ministero sino alla votazione del bilancio, equivarrebbe alla concessione dei pieni poteri — concessione che ripugna ad ogni onesto patriota siccome esiziale agli interessi del paese. Noi non sappiamo a chi rimarrà la vittoria (1), e se il ministero, in caso di sconfitta, scioglierà la Camera. Certo si è che nelle attuali gravissime condizioni la presenza al potere d'un uomo come Lamarmora è considerata da tutti come una sventura, meno da quella triste maggioranza ch'è il bagaglio usuale d'ogni ministero e che ha l'impudenza di chiamare la consorteria col *modesto* titolo di nazione italiana. È ridicolo davvero il vedere certi giornali moderati minacciare della collera della nazione chiunque s'attenta di rovesciare il ministero. Di quale nazione parlano questi bravi signori?

L'attenzione d'Europa è talmente concentrata sulle eventualità della guerra che poco o nulla si occupa di altre notizie. Nondimeno lo stato precario della Spagna ispira sempre serie inquietudini e si attende da un momento all'altro lo scoppio d'una nuova insurrezione. Una corrispondenza da Madrid constata un fatto strano, che cioè 143 deputati si sono astenuti dal votare sullo schema di legge contro la stampa, ciò che forma, coi 19 che votarono contro, un totale di 162 voti. Essendo i deputati che votarono in favore della legge in numero di soli 141, ne risulta che la maggioranza dei rappresentanti fu contraria alla legge e che la minoranza la sancì. Fra i 141 membri che sostennero il governo si contarono naturalmente tutti coloro che ricevono emolumenti dallo Stato . . . . precisamente come si usa in Italia e in tutti i paesi costituzionali.

(1) Gli ultimi telegrammi recano che la Camera accordò tre mesi d'esercizio provvisorio.

DONO PATRIOTTICO
A GIUSEPPE MAZZINI
IN AIUTO DEL SUO APOSTOLATO NAZIONALE

Somma antecedente . . . . . L. 1865 03

Lista N. 60, di Gandolfo Angelo in Sampierdarena.

Gandolfo Angelo L. 1 20 — Bertorello Salvatore c. 50 — Dagnino Giuseppe c. 50 — Patrone Angelo c. 50 — Bertorello Antonio c. 30 — Gandolfo Antonio c. 30 — Castello Lorenzo c. 50 — Castello Gerolamo L. 1 — Cammiralo Antonio c. 30 — Bonelini Raffaele c. 50. — Dellacasa Emmanuele L. 1. . . . . L. 6 60

L. 1871 63

SOTTOSCRIZIONI
A SOSTEGNO DELLA LIBERA STAMPA.

Nazari Felice, Milano L. 3 — Viani Gio fu Francesco, Degagna (Brescia) L. 3 — Secondi Ferdinando, Milano L. 3 — Dott. G. B. Contarini, Zwickau (Sassonia).

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.